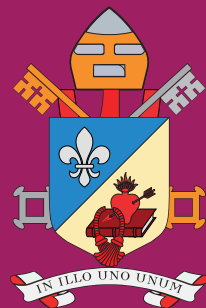


RIVISTA DIOCESANA DI ROMA



Anno XXXIII - Rivista trimestrale



RIVISTA DIOCESANA DI ROMA

UFFICIALE PER GLI ATTI DEL VICARIATO

Anno XXXIII Aprile-Giugno 2026 N. 2

Editore
Diocesi di Roma

Ufficio diocesano per le Comunicazioni Sociali
Tel. 06/6988.6427
stampa@diocesidiroma.it
Piazza S. Giovanni in Laterano, 6 - 00184 Roma

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 136
dell'11 aprile 1994

Direttore responsabile
Angelo Zema

Collaborazione redazionale
Giuseppe Tetto

Amministrazione
Mariazzurra De Filippis



sommario

Papa Leone XIV

Omelie

- 9 / Santa Messa del Crisma nella Basilica Vaticana.
- 14 / Celebrazione Eucaristica nella Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo con la Benedizione e l'Imposizione dei Palli.
- 17 / Santa Messa “in Coena Domini” nella Basilica di San Giovanni in Laterano.
- 20 / Veglia pasquale nella Notte Santa di Pasqua.
- 23 / Santa Messa del giorno nella Pasqua di Risurrezione.
- 25 / Preghiera del Santo Rosario per invocare il dono della Pace.
- 30 / Santa Messa con Ordinazioni Presbiterali.
- 34 / Santa Messa con Ordinazioni Episcopali.
- 37 / Santa Messa nella solennità di Pentecoste.
- 41 / Santa Messa per le esequie del Cardinale Camillo Ruini, Vicario emerito della Diocesi di Roma.

Altri testi

- 45 / Via Crucis al Colosseo.
- 64 / Messaggio all'Em.mo Cardinale Giovanni Battista Re, Decano del Collegio Cardinalizio, nel primo Anniversario della morte di Papa Francesco.
- 66 / Visita all'Università Sapienza di Roma.
- 71 / Telegramma per la morte del Cardinale Camillo Ruini.
- 72 / Visita alla sede di Roma del Programma Alimentare Mondiale.
- 77 / Lettera Apostolica in forma di “Motu Proprio”, *Confirma Fratres Tuos* e Costituzione Apostolica *In Ecclesiarum Communionem* circa l'Ordinamento del Vicariato di Roma.



Diocesi di Roma

Omellie e Discorsi del Cardinale Vicario

- 103 / Dichiarazione del Cardinale: solidarietà a Papa Leone XIV.
- 104 / Editoriale pubblicato su «Roma Sette» a un anno dalla morte di Papa Francesco.
- 106 / Omelia della veglia di preghiera per le vocazioni.
- 111 / Primo anniversario di Papa Leone XIV: la dichiarazione del Cardinale Reina.
- 112 / Riflessione dopo l'incontro congiunto di Consiglio Presbiterale, Consiglio dei Prefetti, Consiglio Pastorale e Direttori degli Uffici del Vicariato.
- 113 / Lettera dopo il furto del tabernacolo all'Aurelia Hospital.
- 116 / Omelia della Messa nella solennità della natività di San Giovanni Battista.

Comunicati stampa

- 122 / La lavanda dei piedi a 12 sacerdoti romani.
- 122 / Dedicato alla Cina il corso di formazione missionaria.
- 123 / «In preghiera con i popoli»: pellegrinaggio notturno al Divino Amore.
- 124 / Le ordinazioni sacerdotali per la Diocesi di Roma.
- 127 / Papa Leone XIV in visita giovedì 14 maggio alla Sapienza Università di Roma.
- 128 / Cristiani e musulmani in dialogo alla Grande Moschea.
- 130 / La presentazione della ricerca sui nuovi italiani.
- 131 / Con Lucio Caracciolo si conclude il corso di formazione missionaria.
- 132 / «Città ed evangelizzazione»: convegno all'Ecclesia Mater.
- 133 / Nasce il progetto «Oltre la soglia» per valorizzare le chiese del centro.
- 135 / Atti vandalici a San Paolo della Croce, il vescovo Sparapani chiede di guardare al disagio giovanile.
- 136 / La solennità del Corpus Domini nella diocesi di Roma.
- 136 / «Magnifica humanitas»: convegno alla Pontificia Università Lateranense.

- 137 / Furto del tabernacolo nella cappella dell'Aurelia Hospital.
- 138 / Auguri al Santo Padre nel suo anniversario di sacerdozio.
- 139 / La Messa nella solennità di San Giovanni Battista.
- 140 / Santi Pietro e Paolo, le iniziative a Roma.
- 141 / La Caritas di Roma inaugura il Centro di accoglienza Santa Bakhita. Un luogo di accoglienza e dignità per mamme con bambini protetti internazionali.

Nomine e Provvedimenti

- 144 / Nomine.

Necrologi

- 151 / Il ricordo dei sacerdoti defunti.



PAPA LEONE XIV
VESCOVO DI ROMA

Tutti i testi delle sezioni dedicate al Santo Padre vengono pubblicati per concessione del Dicastero per la Comunicazione – Libreria Editrice Vaticana e sono sottoposti alle vigenti leggi sul diritto d'autore.



OMELIE

2 aprile

SANTA MESSA DEL CRISMA NELLA BASILICA VATICANA

Cari fratelli e sorelle,

siamo ormai alle soglie del Triduo Pasquale. Di nuovo il Signore ci porterà al vertice della sua missione, perché la sua passione, morte e risurrezione divengano il cuore della nostra missione. Quanto stiamo per rivivere, infatti, ha in sé la forza di trasformare ciò che l'orgoglio umano tende in genere a irrigidire: la nostra identità, il nostro posto nel mondo. La libertà di Gesù cambia il cuore, cura le ferite, profuma e fa brillare i nostri volti, riconcilia e raduna, perdona e risuscita.

Nel primo anno in cui presiedo la Messa Crismale come Vescovo di Roma, desidero riflettere con voi sulla missione a cui Dio ci consacra come suo popolo. È la missione cristiana, la stessa di Gesù, non un'altra. Ad essa ciascuno partecipa secondo la propria vocazione e in una personalissima obbedienza alla voce dello Spirito, mai però senza gli altri, mai trascurando o rompendo la comunione! Vescovi e presbiteri, rinnovando le nostre promesse, siamo a servizio di un popolo missionario. Siamo con tutti i battezzati il Corpo di Cristo, unti dal suo Spirito di libertà e di consolazione, Spirito di profezia e di unità.

Quanto Gesù vive nei momenti culminanti della sua missione è anticipato dall'oracolo di Isaia, da Lui indicato nella sinagoga di Nazaret come Parola che «oggi» si avvera (cfr. *Lc* 4, 21). Nell'ora della Pasqua, infatti, diventa definitivamente chiaro che Dio consacra per inviare. «Mi ha mandato» (*Lc* 4, 18), dice Gesù, descrivendo quel movimento che lega il suo Corpo ai poveri, ai prigionieri, a chi brancola nel buio e a chi si trova oppresso. E noi, membra del suo Corpo, chiamiamo "apostolica" una Chiesa inviata, sospinta oltre sé stessa, consacrata a Dio nel servizio delle sue creature: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (*Gv* 20, 21).

Sappiamo che essere mandati comporta, per prima cosa, un *distacco*, ovvero il rischio di lasciare ciò che è familiare e certo, per inoltrarsi nel

nuovo. È interessante che «con la potenza dello Spirito» (Lc 4, 14), disceso su di Lui dopo il battesimo nel Giordano, Gesù ritorni in Galilea e venga «a Nazaret, dove era cresciuto» (Lc 4, 16). È il luogo che ora deve lasciare. Si muove «secondo il suo solito» (v. 16), ma per inaugurare un tempo nuovo. Dovrà ora partire definitivamente da quel villaggio, affinché maturi ciò che vi è germogliato, sabato dopo sabato, nell'ascolto fedele della Parola di Dio. Ugualmente chiamerà altri a partire, a rischiare, perché nessun luogo diventi un recinto, nessuna identità una tana.

Carissimi, noi seguiamo Gesù, il quale «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso» (Fil 2, 6-7): ogni missione comincia da quel tipo di svuotamento in cui tutto rinasce. La nostra dignità di figli e figlie di Dio non può esserci tolta, né andare perduta, ma nemmeno gli affetti, i luoghi, le esperienze all'origine della nostra vita possono essere cancellati. Siamo eredi di tanto bene e insieme dei limiti di una storia in cui il Vangelo deve portare luce e salvezza, perdono e guarigione. Così, non c'è missione senza riconciliazione con le nostre origini, coi doni e i limiti della formazione ricevuta; ma, allo stesso tempo, non c'è pace senza partenze, non c'è consapevolezza senza distacco, non c'è gioia senza rischio. Siamo il Corpo di Cristo se andiamo avanti, facendo i conti col passato senza venirne imprigionati: tutto si ritrova e si moltiplica se prima è lasciato andare, senza paura. È un primo segreto della missione. E non lo si sperimenta una volta sola, ma in ogni ripartenza, ad ogni ulteriore invio.

Il cammino di Gesù ci rivela che la disponibilità a perdere, a svuotarsi, non è fine a sé stessa, ma condizione di incontro e di intimità. L'amore è vero soltanto se disarmato, ha bisogno di pochi ingombri, di nessuna ostentazione, custodisce delicatamente debolezza e nudità. Fatichiamo a buttarci in una missione così esposta, eppure non c'è «lieto annuncio ai poveri» (cfr. Lc 4, 18) se andiamo a loro coi segni del potere, né vi è autentica liberazione se non diventiamo liberi dal possesso. Tocchiamo qui un secondo segreto della missione cristiana. Dopo quella del distacco vi è la legge dell'*incontro*. Sappiamo che nel corso della storia la missione è stata non di rado stravolta da logiche di dominio, del tutto estranee alla via di Gesù Cristo. San Giovanni Paolo II ha avuto la lucidità e il coraggio di riconoscere come «per quel legame che, nel Corpo mistico, ci unisce gli uni agli altri, tutti noi, pur non avendone responsabilità personale e senza

sostituirci al giudizio di Dio che solo conosce i cuori, portiamo il peso degli errori e delle colpe di chi ci ha preceduto» [1].

Di conseguenza, è ormai prioritario ricordare che né in ambito pastorale, né in ambito sociale e politico il bene può venire dalla prevaricazione. I grandi missionari sono testimoni di avvicinamenti in punta di piedi, che hanno per metodo la condivisione della vita, il servizio disinteressato, la rinuncia a qualunque strategia di calcolo, il dialogo, il rispetto. È la via dell'incarnazione, che sempre di nuovo prende forma di inculturazione. La salvezza, infatti, può essere accolta da ciascuno soltanto nella lingua materna. «Come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa?» (*At* 2, 8). La sorpresa di Pentecoste si ripete quando non pretendiamo di dominare noi i tempi di Dio, ma abbiamo fiducia nello Spirito Santo, che «c'è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro. C'è e non si è mai perso d'animo rispetto al nostro tempo; al contrario sorride, danza, penetra, investe, avvolge, arriva anche là dove mai avremmo immaginato» [2].

Per stabilire questa sintonia con l'invisibile, occorre arrivare là dove si è inviati con semplicità, onorando il mistero che ogni persona e ogni comunità porta con sé. Siamo ospiti: lo siamo come vescovi, come preti, come religiose e religiosi, come cristiani. Per ospitare, in effetti, dobbiamo imparare a farci ospitare. Anche i luoghi in cui la secolarizzazione sembra più avanzata non sono terra di conquista, o di riconquista: «Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. [...] È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città» [3]. Questo avviene solo se nella Chiesa camminiamo insieme, se la missione non è avventura eroica di qualcuno, ma testimonianza viva di un Corpo dalle molte membra.

Vi è poi una terza dimensione, la più radicale forse, della missione cristiana. Si manifesta già nella violenta reazione degli abitanti di Nazaret

alla parola di Gesù la drammatica *possibilità dell'incomprensione e del rifiuto*: «All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù» (Lc 4, 28-29). Sebbene la lettura liturgica abbia omesso questa parte, quanto ci apprestiamo a celebrare da stasera ci impegna a non fuggire, ma a "passare in mezzo" alla prova, come Gesù, il quale, «passando in mezzo a loro, si mise in cammino» (Lc 4, 30). La croce è parte della missione: l'invio si fa più amaro e spaventoso, ma anche più gratuito e dirompente. L'occupazione imperialistica del mondo è allora interrotta dall'interno, la violenza che fino a oggi si fa legge è smascherata. Il Messia povero, prigioniero, rifiutato, precipita nel buio della morte, ma così porta alla luce una creazione nuova.

Quante risurrezioni anche a noi è dato sperimentare, quando, liberi da un atteggiamento difensivo, discendiamo nel servizio come un seme nella terra! Nella vita, possiamo attraversare situazioni in cui tutto pare finito. Ci chiediamo allora se la missione sia stata inutile. È vero: a differenza di Gesù, noi viviamo anche fallimenti che dipendono dall'insufficienza nostra o altrui, spesso da un groviglio di responsabilità, di luci e ombre. Ma possiamo fare nostra la speranza di molti testimoni. Ne ricordo uno, che mi è particolarmente caro. Un mese prima della sua morte, sul quaderno degli Esercizi spirituali, il santo Vescovo Óscar Romero così annotava: «Il nunzio di Costa Rica mi ha messo in guardia da un pericolo imminente proprio in questa settimana... Le circostanze impreviste si affronteranno con la grazia di Dio. Gesù Cristo aiutò i martiri e, se ce ne sarà bisogno, lo sentirò molto vicino quando gli affiderò il mio ultimo respiro. Ma, più dell'ultimo istante di vita, conta dargli tutta la vita e vivere per Lui... Mi basta, per essere felice e fiducioso, sapere con certezza che in Lui è la mia vita e la mia morte; che, nonostante i miei peccati, in Lui ho riposto la mia fiducia e non resterò confuso, e altri proseguiranno, con più saggezza e santità, il lavoro per la Chiesa e per la patria».

Sorelle e fratelli carissimi, i santi fanno la storia. È questo il messaggio dell'Apocalisse. «Grazia a voi e pace da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra» (Ap 1, 5). Questo saluto fa sintesi del cammino di Gesù in un mondo conteso tra potenze che

lo devastano. Al suo interno sorge un popolo nuovo, non di vittime, ma di testimoni. In quest'ora oscura della storia è piaciuto a Dio inviarci a diffondere il profumo di Cristo dove regna l'odore della morte. Rinnoviamo il nostro "sì" a questa missione che ci chiede unità e che porta la pace. Sì, noi ci siamo! Superiamo il senso di impotenza e di paura! Noi annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.

NOTE

- [1] S. Giovanni Paolo II, Bolla di indizione del Grande Giubileo del 2000 *Incarnationis mysterium* (29 novembre 1998), 11.
- [2] C.M. Martini, *Tre racconti dello Spirito*, Milano 1997, 11.
- [3] Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 73-74.

29 giugno

CELEBRAZIONE EUCARISTICA NELLA SOLENNITÀ DEI SANTI APOSTOLI PIETRO E PAOLO CON LA BENEDIZIONE E L'IMPOSIZIONE DEI PALLI

Cari fratelli e sorelle,

oggi, in un'unica Solennità, ricordiamo i Santi Pietro e Paolo, Patroni della Città e della Diocesi di Roma: l'uno scelto da Gesù come pastore del suo gregge e l'altro eletto come apostolo delle genti. In loro veneriamo due colonne della Chiesa.

Pietro, custode del Popolo di Dio, molte volte nel Nuovo Testamento ci appare impegnato a conservare la comunione tra i fratelli. È lui che, sul lago di Galilea, dopo una notte di lavoro apparentemente inutile, dice al Maestro: «Non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti» (*Lc* 5, 5), e riprende il largo portando anche gli altri con sé. È ancora lui che, mentre molti si allontanano dal Signore dopo il duro discorso sul Pane di vita, dice al Messia: «Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (*Gv* 6, 68), e rimane, insieme agli altri undici. È sempre lui che a Cesarea riconosce in Gesù il Figlio di Dio e si fa voce di tutti nella professione dell'unica fede, come abbiamo sentito nel Vangelo (cfr. *Mt* 16, 13-19). Anche dopo la Risurrezione, sulle rive del lago, è il primo a raggiungere il Cristo, gettandosi in acqua e precedendo gli altri, a nuoto, per rinnovare umilmente il suo amore e ricevere la conferma della sua missione (cfr. *Gv* 21, 1-17).

E a tale missione Pietro rimane fedele, anche quando, ad esempio, a Gerusalemme, la questione dell'ammissione al Battesimo dei pagani non circoncisati rischia di spaccare la comunità. Egli riunisce i fratelli, li ascolta e alla fine, guidato dallo Spirito Santo, prende la decisione, conservando la comunione e inaugurando una stagione nuova per l'intero Popolo di Dio: «Crediamo – afferma – che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati [...] come loro» (*At* 15, 11).

Questa grandezza d'animo non vuol dire che Pietro sia perfetto. Durante la Passione rinnega il Maestro, per poi piangere sincere lacrime di

pentimento (*Lc* 22, 54-62); e Paolo stesso, in circostanze diverse, gli rimprovera l'incoerenza di alcuni suoi comportamenti (cfr. *Gal* 2, 11-14). Sa però riconoscere i propri sbagli e ravvedersi, senza scoraggiarsi e senza venir meno alla missione di annunciare il Vangelo e radunare il gregge di Cristo, fino al martirio, che subisce proprio qui, a Roma, non lontano dal luogo in cui ci troviamo.

Questa fedele e paziente sollecitudine per l'unità è ben espressa dal simbolo delle chiavi, con cui spesso lo identifichiamo (cfr. *Mt* 16, 19). Una chiave infatti non abbatte le porte, ma le apre e le chiude, ricercando al loro interno le leve giuste e accompagnandone i movimenti, perché i blocchi si sciolgano, i paletti scorrano e i battenti ruotino liberamente sui cardini, unendo gli ambienti e facendo di tante stanze isolate un'unica casa accogliente. Allo stesso modo la comunione, nella Chiesa, non si costruisce irrigidendosi sulle proprie posizioni, ma ricercando, nei cuori di tutti, i punti di incontro nella Verità, alla cui sola luce ciascuno diventa per l'altro strumento di crescita.

Potremmo leggere in questa prospettiva il compito affidato dal Signore a Pietro e ai suoi Successori, a beneficio di tutto il Popolo santo di Dio: ascoltare, con il suo aiuto, le voci di ciascuno, discernere le ispirazioni, condurre i cammini, correggere gli errori, istruire, incoraggiare, esortare e accompagnare i fratelli affinché, docili all'azione del medesimo Spirito (cfr. *1Cor* 12, 1-11), cooperino alla salvezza gli uni degli altri e dell'intera umanità. L'esempio di Pietro, però, è un invito anche per ogni cristiano a farsi costruttore di unità, mettendo Dio al centro della propria esistenza e rendendosi vicino ai fratelli, attento alle loro vicende e ai loro bisogni (cfr. Francesco, *Catechesi*, 9 ottobre 2024), per vivere con loro nella carità e così «portare a compimento l'annuncio del Vangelo» (cfr. *2Tm* 4, 17).

È questo anche l'insegnamento di Paolo, l'altro grande Apostolo che oggi celebriamo, annunciatore instancabile della Buona Notizia. Anche lui ha dei simboli distintivi: il libro e la spada, strettamente uniti tra loro. Lo spiega bene l'autore della *Lettera agli Ebrei*, che scrive: «La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio», capace di penetrare «fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito» e di discernere «i sentimenti e i pensieri del cuore» (cfr. *Eb* 4, 12).

È ciò che Dio ha operato nel cuore del giovane Saulo, conquistandolo (cfr. *Fil* 3, 12) e portandolo prima a convertirsi al Vangelo, assumendo un nome nuovo, poi ad annunciarlo in tutto il mondo e infine a testimoniare, come Pietro, in questa stessa città, fino al dono della vita. L'Apostolo delle genti si è lasciato trasformare dalla potenza della Parola di Dio, che lo ha sottratto alla violenza per condurlo sulla via dell'amore.

Sant'Agostino, commentando la sua conversione e la sua missione, diceva: «Mentre andava [a Damasco] con il cuore fremente di minacce e di stragi, fu chiamato per nome e gettato a terra dalla voce celeste (cfr. *At* 9, 1-7), cioè dal Verbo che lo chiamava» (*Sermo 299/A augm.*, 6). E aggiungeva: «Dio prese il persecutore della Chiesa e ne fece un messaggero di pace. Gli perdonò tutti i peccati e lo collocò in un ministero dove egli avrebbe potuto perdonare i peccati altrui» (*ibid.*).

Carissimi, per noi è importante, oggi, guardare a questi due Santi – Pietro e Paolo – per capire come essere a nostra volta apostoli e costruttori di unità, servitori generosi della verità nella carità. È con questo spirito che ci accingiamo a vivere il rito antico e suggestivo della consegna dei pallii agli Arcivescovi Metropoliti. Queste fasce di lana bianca ornate da croci esprimono infatti l'impegno di ogni Pastore – ma anche di ogni cristiano – a prendere sulle proprie spalle i fratelli e le sorelle che gli sono affidati, come altrettanti agnelli del gregge del Signore, e a sacrificare per loro energie, tempo, fatica, e anche la vita, perché a tutti giunga il Vangelo e il mondo intero trovi in esso armonia e concordia (cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 38).

Con questi sentimenti, ho la gioia di rivolgere il mio cordiale saluto ai membri della Delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, inviata dal carissimo fratello Sua Santità Bartolomeo e guidata da Sua Eminenza Emmanuel, Metropolita di Calcedonia.

Preghiamo i Santi Pietro e Paolo, perché ci sostengano nel cammino della comunione sulle orme del Salvatore. È la strada che Lui ha tracciato, ciò per cui ha pregato il Padre nell'ultima Cena (cfr. *Gv* 17, 21-23), la meta alla quale ci ha insegnato ad anelare con fiduciosa speranza (cfr. Benedetto XVI, *Omelia nella Messa con imposizione del pallio ai nuovi Metropoliti*, 29 giugno 2012).

2 aprile

SANTA MESSA “IN COENA DOMINI”
NELLA BASILICA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO

Cari fratelli e sorelle,

la solenne liturgia di questa sera ci fa entrare nel Triduo Santo della passione, morte e risurrezione del Signore. Varchiamo questa soglia non come spettatori, né per inerzia, ma coinvolti a titolo speciale da Gesù stesso: come invitati alla Cena nella quale il pane e il vino diventano per noi Sacramento di salvezza. Partecipiamo infatti a un banchetto durante il quale Cristo «avendo amato i suoi, che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13, 1): il suo amore si fa gesto e cibo per tutti, rivelando la giustizia di Dio. Nel mondo, proprio lì dove il male imperversa, Gesù ama definitivamente, per sempre, con tutto sé stesso.

Durante quest’ultima Cena, Egli lava i piedi ai suoi apostoli, dicendo: «Vi ho dato un esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13, 15). Il gesto del Signore fa tutt’uno con la mensa alla quale ci ha invitato. È un *esempio* del *sacramento*: mentre ne conferma il senso, ci consegna un compito che vogliamo assumere come nutrimento per la nostra vita. L’evangelista Giovanni sceglie la parola greca *upódeigma* per raccontare l’evento cui è stato presente: significa “ciò che è mostrato proprio sotto gli occhi”. Quel che il Signore ci fa vedere, prendendo l’acqua, il catino e il grembiule, è molto di più che un modello morale. Egli ci consegna infatti la sua stessa forma di vita: lavare i piedi è gesto che fa sintesi della rivelazione di Dio, segno esemplare del Verbo fatto carne, sua memoria inconfondibile. Facendo propria la condizione del servo, il Figlio rivela la gloria del Padre scardinando i criteri mondani che sporcano la nostra coscienza.

Insieme alla muta sorpresa dei suoi discepoli, persino l’umano orgoglio ci fa aprire gli occhi su ciò che sta accadendo: come Pietro, che dapprima resiste all’iniziativa di Gesù, anche noi dobbiamo «apprendere sempre di nuovo che la grandezza di Dio è diversa dalla nostra idea di grandezza, [...] perché sistematicamente desideriamo un Dio del successo e non della

Passione» (*Omelia della Messa in Coena Domini*, 20 marzo 2008). Queste parole di Papa Benedetto XVI riconoscono lucidamente che noi siamo sempre tentati di cercare un Dio che “ci serve”, che ci faccia vincere, che sia utile come il denaro e il potere. Non comprendiamo invece che Dio ci *serve* davvero, sì, ma col gesto gratuito e umile di lavare i piedi: ecco l’onnipotenza di Dio. Così si compie la volontà di dedicare la vita a chi, senza questo dono, non può esistere. Il Signore sta in ginocchio per lavare l’uomo, per amore suo. E il dono divino ci trasforma.

Col suo gesto, infatti, Gesù purifica non solo la nostra immagine di Dio dalle idolatrie e dalle bestemmie che l’hanno sporcata, ma purifica la nostra immagine dell’uomo, che si ritiene potente quando domina, che vuole vincere uccidendo chi gli è uguale, che si ritiene grande quando viene temuto. Vero Dio e vero uomo, Cristo ci dà invece un esempio di dedizione, di servizio e di amore. Abbiamo bisogno del suo esempio per imparare ad amare, non perché ne siamo incapaci, ma proprio per educare noi stessi, gli uni gli altri, all’amore vero. Imparare ad agire come Gesù, Segno che Dio imprime nella storia del mondo, è il compito di tutta una vita.

Egli è il criterio autentico, il «Maestro e Signore» (Gv 13, 13) che toglie tutte le maschere del divino e dell’umano. Il suo esempio non lo offre quando tutti sono felici e gli vogliono bene, ma nella notte in cui veniva tradito, nel buio dell’incomprensione e della violenza, affinché sia ben chiaro che il Signore non ci ama perché siamo buoni e puri: ci ama, e perciò ci perdona e ci purifica. Il Signore non ci ama se ci facciamo lavare dalla sua misericordia: ci ama, e perciò ci lava, sicché possiamo corrispondere al suo amore.

Impariamo da Gesù questo servizio reciproco. Non ci chiede infatti di ricambiarlo verso di Lui, ma di dividerlo fra noi: «Dovete lavare i piedi gli uni agli altri» (Gv 13, 14). Così commentava Papa Francesco: questo «è un dovere che mi viene dal cuore. Lo amo. Amo questo e amo farlo perché il Signore così mi ha insegnato» (*Omelia della Messa in Coena Domini*, 28 marzo 2013). Egli non parlava di un astratto imperativo, un comando formale e vuoto, ma esprimeva il suo obbediente fervore per la carità di Cristo, fonte ed esempio della nostra carità. L’esempio dato da Gesù, infatti, non può essere imitato per convenienza, di malavoglia o con ipocrisia, ma solo per amore.

Lasciarci servire dal Signore è dunque condizione per servire come ha fatto Lui. «Se non ti lasci lavare», disse Gesù a Pietro, «non avrai parte con me» (Gv 13, 8): se non mi accogli come servo, non puoi credermi e seguirmi come Signore. Lavando la nostra carne, Gesù purifica la nostra anima. In Lui, Dio ha dato esempio non di come si domina, ma di come si libera; di come si dona la vita, non di come la si distrugge.

Allora, davanti a un'umanità in ginocchio per molti esempi di brutalità, inginocchiatici anche noi come fratelli e sorelle degli oppressi. È così che vogliamo seguire l'esempio del Signore, avverando quel che abbiamo ascoltato dal *Libro dell'Esodo*: «Questo giorno sarà per voi un memoriale» (Es 12, 14). Sì, tutta la storia biblica converge in Gesù, vero agnello pasquale. Attraverso di Lui le figure antiche trovano pieno significato, perché il Cristo salvatore celebra la Pasqua dell'umanità, aprendo per tutti il passaggio dal peccato al perdono, dalla morte alla vita eterna: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me» (I Cor 11, 24).

Rinnovando i gesti e le parole del Signore, proprio questa sera facciamo memoria dell'istituzione dell'Eucaristia e dell'Ordine sacro. L'intrinseco legame tra i due Sacramenti rappresenta la perfetta donazione di Gesù, sommo Sacerdote ed Eucaristia vivente in eterno: nel pane e nel vino consacrati sta infatti il «Sacramento d'amore, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura» (Cost. dogm. *Sacrosanctum Concilium*, 47). Nei vescovi e nei presbiteri, costituiti «sacerdoti della nuova Alleanza» secondo il comando del Signore (Concilio di Trento, *De Missae Sacrificio*, 1), sta il segno della sua carità verso tutto il Popolo di Dio, che siamo chiamati a servire, amati confratelli, con tutto noi stessi.

Il Giovedì Santo è perciò giorno di ardente gratitudine e di fraternità autentica. L'adorazione eucaristica di questa sera, in ogni parrocchia e comunità, sia tempo per contemplare il gesto di Gesù, mettendoci in ginocchio come ha fatto Lui, e chiedendo la forza di imitarlo nel servizio con lo stesso amore.

4 aprile

VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA DI PASQUA

«Il santo mistero di questa notte [...] dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti, promuove la concordia e la pace» (*Preconio pasquale*).

Così, cari fratelli e sorelle, il diacono, all'inizio di questa celebrazione, ha inneggiato alla luce di Cristo Risorto, simboleggiata nel Cero pasquale. Da quest'unico Cero tutti abbiamo acceso i nostri lumi e, ciascuno portando una fiammella attinta allo stesso fuoco, abbiamo illuminato questa grande basilica. È il segno della luce pasquale, che ci unisce nella Chiesa come lampade per il mondo. All'annuncio del diacono abbiamo risposto "amen", affermando il nostro impegno ad abbracciare questa missione, e tra poco ripeteremo il nostro "sì" rinnovando le Promesse battesimali.

Questa, carissimi, è una Veglia piena di luce, la più antica della tradizione cristiana, detta "madre di tutte le veglie". In essa riviviamo il memoriale della vittoria del Signore della vita sulla morte e sugli inferi. Lo facciamo dopo aver percorso, nei giorni scorsi, come in un'unica grande celebrazione, i misteri della Passione del Dio fatto per noi «uomo dei dolori» (*Is* 53, 3), «disprezzato e reietto dagli uomini» (*ibid.*), torturato e crocifisso.

C'è una carità più grande? Una gratuità più totale? Il Risorto è lo stesso Creatore dell'universo che, come ai primordi della storia dal nulla ci ha dato l'esistenza, così sulla croce, per mostrarci il suo amore senza limiti, ci ha donato la vita.

Ce lo ha ricordato la prima Lettura, con il racconto delle origini. In principio Dio ha creato il cielo e la terra (cfr. *Gen* 1, 1), traendo dal caos il cosmo, dal disordine l'armonia, e affidando a noi, fatti a sua immagine e somiglianza, il compito di esserne custodi. E anche quando, con il peccato, l'uomo non ha corrisposto a tale progetto, il Signore non l'ha abbandonato, ma gli ha rivelato in modo ancora più sorprendente, nel perdono, il suo volto misericordioso.

Il "santo mistero di questa notte", allora, affonda le sue radici anche

là dove si è consumato il primo fallimento dell'umanità, e si stende lungo i secoli come cammino di riconciliazione e di grazia.

Di tale cammino la liturgia ci ha proposto alcune tappe attraverso i testi sacri che abbiamo ascoltato. Ci ha ricordato come Dio ha fermato la mano di Abramo, pronto a sacrificare il figlio Isacco, a indicarci che non vuole la nostra morte, ma piuttosto che ci consacrriamo ad essere, nelle sue mani, membra vive di una discendenza di salvati (cfr. *Gen* 22, 11-12.15-18). Così pure ci ha invitato a riflettere su come il Signore ha liberato gli Israeliti dalla schiavitù dell'Egitto, facendo del mare, luogo di morte e ostacolo insormontabile, la porta d'ingresso per l'inizio di una vita nuova e libera. E lo stesso messaggio è tornato come un'eco nelle parole dei Profeti, in cui abbiamo sentito le lodi del Signore come sposo che chiama e raccoglie (cfr. *Is* 54, 5-7), fonte che disseta, acqua che feconda (cfr. *Is* 55, 1.10), luce che mostra la via della pace (cfr. *Bar* 3, 14), Spirito che trasforma e rinnova il cuore (*Ez* 36, 26).

In tutti questi momenti della storia della salvezza abbiamo visto come Dio, alla durezza del peccato che divide e uccide, risponde con la potenza dell'amore che unisce e ridona vita. Lì abbiamo rievocati insieme, intercalandone il racconto con salmi e preghiere, per ricordarci che, per la Pasqua di Cristo, «sepolti insieme a lui nella morte [...] anche noi possiamo camminare in una vita nuova [...] morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù» (*Rm* 6, 4-11), consacrati nel Battesimo all'amore del Padre, uniti nella comunione dei santi, fatti per grazia pietre vive per la costruzione del suo Regno (cfr. *1Pt* 2, 4-5).

In questa luce leggiamo il racconto della Risurrezione, che abbiamo ascoltato nel *Vangelo secondo Matteo*. Il mattino di Pasqua, le donne, vincendo il dolore e la paura, si sono messe in cammino. Volevano andare alla tomba di Gesù. Si aspettavano di trovarla sigillata, con una grande pietra all'imboccatura e soldati che facevano la guardia. Questo è il peccato: una barriera pesantissima che ci chiude e ci separa da Dio, cercando di far morire in noi le sue Parole di speranza. Maria di Magdala e l'altra Maria, però, non se ne sono lasciate intimidire. Sono andate al sepolcro e, grazie alla loro fede e al loro amore, sono state le prime testimoni della Risurrezione. Nel terremoto e nell'angelo, seduto sul masso ribaltato, hanno visto la potenza dell'amore di Dio, più forte di qualsiasi forza del male, capace di "dissipare l'odio" e di "piegare la durezza dei potenti". L'uomo può uccidere il corpo,

ma la vita del Dio dell'amore è vita eterna, che va oltre la morte e che nessun sepolcro può imprigionare. Così il Crocifisso ha regnato dalla croce, l'angelo si è seduto sulla pietra e Gesù si è presentato a loro vivo dicendo: «Salute a voi!» (*Mt* 28, 9).

È questo, oggi, carissimi, anche il nostro messaggio al mondo, l'incontro che vogliamo testimoniare, con le parole della fede e con le opere della carità, cantando con la vita l'"Alleluia" che proclamiamo con le labbra (cfr. S. Agostino, *Sermo* 256, 1). Come le donne, corse a dare l'annuncio ai fratelli, noi pure vogliamo partire, stanotte, da questa Basilica, per portare a tutti la buona notizia che Gesù è risorto e che con la sua forza, risorti con Lui, anche noi possiamo dar vita a un mondo nuovo, di pace, di unità, come «moltitudine di uomini e insieme [...] un uomo solo, poiché, pur essendo molti i cristiani, uno solo è il Cristo» (S. Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, 127, 3).

A questa missione si consacrano i fratelli e le sorelle che, qui presenti, provenienti da varie parti del mondo, tra poco riceveranno il Battesimo. Dopo il lungo cammino del catecumenato, oggi rinascono in Cristo per essere creature nuove (cfr. *2Cor* 5, 17), testimoni del Vangelo. Per loro, e per tutti noi, ripetiamo ciò che Sant'Agostino diceva ai cristiani del suo tempo: «Annuncia il Cristo, semina [...], spargi dappertutto ciò che hai concepito nel tuo cuore» (*Sermo* 116, 23-24).

Sorelle, fratelli, non mancano anche ai nostri giorni sepolcri da aprire, e spesso le pietre che li chiudono sono così pesanti e ben vigilate da sembrare inamovibili. Alcune opprimono l'uomo nel cuore, come la sfiducia, la paura, l'egoismo, il rancore; altre, conseguenza di quelle interiori, spezzano i legami tra noi, come la guerra, l'ingiustizia, la chiusura tra popoli e nazioni. Non lasciamocene paralizzare! Tanti uomini e donne, nel corso dei secoli, con l'aiuto di Dio, le hanno rotolate via, magari con molta fatica, a volte a costo della vita, ma con frutti di bene di cui ancora oggi beneficiamo. Non sono personaggi irraggiungibili, ma persone come noi che, forti della grazia del Risorto, nella carità e nella verità, hanno avuto il coraggio di parlare, come dice l'Apostolo Pietro, «con parole di Dio» (*1Pt* 4, 11) e di agire «con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto sia glorificato Dio» (ibid.).

Lasciamoci muovere dal loro esempio e in questa Notte santa facciamo nostro il loro impegno, perché ovunque e sempre, nel mondo, crescano e fioriscano i doni pasquali della concordia e della pace.

5 aprile

SANTA MESSA DEL GIORNO NELLA PASQUA DI RISURREZIONE

Cari fratelli e sorelle,

la creazione intera risplende oggi di nuova luce, dalla terra si leva un canto di lode, esulta di gioia il nostro cuore: Cristo è risorto dalla morte e, con Lui, anche noi risorgiamo a vita nuova!

Questo annuncio pasquale abbraccia il mistero della nostra vita e il destino della storia e ci raggiunge fin dentro gli abissi della morte, da cui ci sentiamo minacciati e a volte sopraffatti. Esso ci apre alla speranza che non viene meno, alla luce che non tramonta, a quella pienezza di gioia che niente può cancellare: la morte è stata vinta per sempre, la morte non ha più potere su di noi!

È questo un messaggio non sempre facile da accogliere, una promessa che facciamo fatica ad accogliere, perché il potere della morte ci minaccia sempre, dentro e fuori.

Dentro di noi, quando la zavorra dei nostri peccati ci impedisce di spiccare il volo; quando le delusioni o le solitudini che sperimentiamo prosciugano le nostre speranze; quando le preoccupazioni o i risentimenti soffocano la gioia di vivere; quando proviamo tristezza o stanchezza, quando ci sentiamo traditi o rifiutati, quando dobbiamo fare i conti con la nostra debolezza, con la sofferenza, con la fatica di ogni giorno, allora ci sembra di essere finiti in un tunnel di cui non vediamo l'uscita.

Ma anche fuori di noi, la morte è sempre in agguato. La vediamo presente nelle ingiustizie, negli egoismi di parte, nell'oppressione dei poveri, nella scarsa attenzione verso i più fragili. La vediamo nella violenza, nelle ferite del mondo, nel grido di dolore che si leva da ogni parte per i soprusi che schiacciano i più deboli, per l'idolatria del profitto che saccheggia le risorse della terra, per la violenza della guerra che uccide e distrugge.

In questa realtà, la Pasqua del Signore ci invita ad alzare lo sguardo e ad allargare il cuore. Essa continua ad alimentare nel nostro spirito e nel

cammino della storia il seme della vittoria promessa. Ci mette in movimento come Maria di Magdala e come gli Apostoli, per farci scoprire che il sepolcro di Gesù è vuoto, e perciò in ogni morte che sperimentiamo c'è anche spazio per una nuova vita che sorge. Il Signore è vivo e rimane con noi. Attraverso fessure di risurrezione che si fanno spazio nelle oscurità, Egli consegna il nostro cuore alla speranza che ci sostiene: il potere della morte non è il destino ultimo della nostra vita. Siamo orientati una volta per sempre verso la pienezza, perché in Cristo risorto anche noi siamo risorti.

Ce lo ricordava con parole accorate Papa Francesco, nella sua prima Esortazione apostolica, *Evangelii gaudium*, affermando che la risurrezione di Cristo «non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. È vero che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono. Però è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto» (n. 276).

Fratelli e sorelle, la Pasqua del Signore ci dona questa speranza, ricordandoci che nel Cristo risorto una nuova creazione è possibile ogni giorno. Ce lo dice il Vangelo oggi proclamato, che colloca l'evento della risurrezione in modo preciso: «Il primo giorno della settimana» (Gv 20, 1). Il giorno della risurrezione di Cristo ci rimanda così alla creazione, a quel primo giorno in cui Dio creò il mondo, e ci annuncia, nello stesso tempo, che una vita nuova, più forte della morte, adesso sta spuntando per l'umanità.

La Pasqua è la nuova creazione operata dal Signore Risorto, è un nuovo inizio, è la vita finalmente resa eterna dalla vittoria di Dio sull'antico Avversario.

Di questo canto di speranza oggi abbiamo bisogno. E siamo noi, risorti con Cristo, che dobbiamo portarlo per le strade del mondo. Corriamo allora come Maria di Magdala, annunciamolo a tutti, portiamo con la nostra vita la gioia della risurrezione, perché dovunque aleggia ancora lo spettro della morte possa splendere la luce della vita.

Cristo, nostra Pasqua, ci benedica e doni la sua pace al mondo intero!

11 aprile

PREGHIERA DEL SANTO ROSARIO
PER INVOCARE IL DONO DELLA PACE

*Saluto sul sagrato della Basilica prima dell'inizio della Veglia
ai fedeli presenti in Piazza San Pietro*

Carissimi fratelli e sorelle, buonasera! Benvenuti!

Un saluto molto fraterno, molto grande a tutti voi. Grazie per la vostra presenza, per aver voluto rispondere a questa chiamata, a questo invito a unirvi tutti con la nostra voce, con i nostri cuori, con la nostra vita a pregare per la pace. La pace ce l'abbiamo tutti nei nostri cuori. Che la pace davvero regni in tutto il mondo e che siamo noi portatori di questo messaggio.

Dio ci ascolta, Dio ci accompagna! Gesù ci ha detto che dove due o tre sono riuniti nel suo nome, Lui è presente con loro. In questi giorni dell'Ottava di Pasqua noi crediamo profondamente nella presenza di Gesù risorto fra noi.

Adesso, uniti nella preghiera del Santo Rosario, chiedendo l'intercessione della nostra Madre Maria, vogliamo dire a tutto il mondo che è possibile costruire la pace, una pace nuova; che è possibile vivere insieme con tutti i popoli di tutte le religioni, di tutte le razze; che noi vogliamo essere discepoli di Gesù Cristo uniti come fratelli e sorelle, uniti tutti in un mondo di pace.

Pregate con noi! Grazie per la vostra presenza! Che Dio accompagni voi e i vostri cari oggi e sempre.

Vi do da qui la benedizione, poi preghiamo insieme dalla Basilica e potete seguire con gli schermi. Grazie di nuovo per la vostra presenza.

[Benedizione]

Grazie a tutti, buona preghiera.

Riflessione nella Veglia di preghiera per la pace

Cari fratelli e sorelle,

la vostra preghiera è espressione di quella fede che, secondo la parola di Gesù, sposta le montagne (cfr. *Mt* 17, 20). Grazie per avere accolto questo invito, radunandovi qui, presso la tomba di San Pietro, e in tanti altri luoghi del mondo a invocare la pace. La guerra divide, la speranza unisce. La prepotenza calpesta, l'amore solleva. L'idolatria acceca, il Dio vivente illumina. Basta un poco di fede, una briciola di fede, carissimi, per affrontare insieme, *come* umanità e *con* umanità, quest'ora drammatica della storia. La preghiera, infatti, non è rifugio per sottrarci alle nostre responsabilità, non è anestetico per evitare il dolore che tanta ingiustizia scatena. È invece la più gratuita, universale e dirompente risposta alla morte: siamo un popolo che già risorge! In ognuno di noi, in ogni essere umano, il Maestro interiore insegna infatti la pace, spinge all'incontro, ispira l'invocazione. Alziamo allora lo sguardo! Rialziamoci dalle macerie! Niente ci può chiudere in un destino già scritto, nemmeno in questo mondo in cui sembrano non bastare i sepolcri, perché si continua a crocifiggere, ad annientare la vita, senza diritto e senza pietà.

San Giovanni Paolo II, instancabile testimone di pace, con commozione disse nel contesto della crisi irachena nel 2003: «Io appartengo a quella generazione che ha vissuto la Seconda Guerra Mondiale ed è sopravvissuta. Ho il dovere di dire a tutti i giovani, a quelli più giovani di me, che non hanno avuto quest'esperienza: "Mai più la guerra!", come disse Paolo VI nella sua prima visita alle Nazioni Unite. Dobbiamo fare tutto il possibile! Sappiamo bene che non è possibile la pace ad ogni costo. Ma sappiamo tutti quanto è grande questa responsabilità» (*Angelus*, 16 marzo 2003). Faccio mio questa sera il suo appello, tanto attuale.

La preghiera ci educa ad agire. Le limitate possibilità umane si congiungono nella preghiera alle infinite possibilità di Dio. Pensieri, parole e opere infrangono, allora, la demoniaca catena del male e si mettono a servizio del Regno di Dio: un Regno in cui non c'è spada, né drone, né vendetta, né banalizzazione del male, né ingiusto profitto, ma solo dignità, comprensione, perdono. Abbiamo qui un argine a quel delirio di onnipotenza che attorno a noi si fa sempre più imprevedibile e aggressivo. Gli equilibri nella

famiglia umana sono gravemente destabilizzati. Viene trascinato nei discorsi di morte persino il Nome santo di Dio, il Dio della vita. Scompare allora un mondo di fratelli e sorelle con un solo Padre nei cieli e, come in un incubo notturno, la realtà si popola di nemici. Ovunque si avvertono minacce, invece di chiamate all'ascolto e all'incontro. Fratelli e sorelle, chi prega ha coscienza del proprio limite, non uccide e non minaccia la morte. Invece, alla morte è asservito chi ha voltato le spalle al Dio vivente, per fare di sé stesso e del proprio potere l'idolo muto, cieco e sordo (cfr. *Sal* 115, 4-8), cui sacrificare ogni valore e pretendere che il mondo intero pieghi il ginocchio.

Basta con l'idolatria di sé stessi e del denaro! Basta con l'esibizione della forza! Basta con la guerra! La vera forza si manifesta nel servire la vita. San Giovanni XXIII, con semplicità evangelica, scrisse: «Dalla pace tutti traggono vantaggi: individui, famiglie, popoli, l'intera famiglia umana». E ripetendo le parole lapidarie di Pio XII aggiungeva: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra» (Lett. enc. *Pacem in terris*, 62).

Uniamo, dunque, le energie morali e spirituali di milioni, miliardi di uomini e donne, di anziani e di giovani che oggi credono nella pace, che oggi scelgono la pace, che curano le ferite e riparano i danni lasciati dalla follia della guerra. Ricevo tante lettere di bambini dalle zone di conflitto: leggendole si percepisce, con la verità dell'innocenza, tutto l'orrore e la disumanità di azioni che alcuni adulti vantano con orgoglio. Ascoltiamo la voce dei bambini!

Cari fratelli e sorelle, certo vi sono inderogabili responsabilità dei governanti delle Nazioni. A loro gridiamo: fermatevi! È il tempo della pace! Sedete ai tavoli del dialogo e della mediazione, non ai tavoli dove si pianifica il riarmo e si deliberano azioni di morte! Vi è però, non meno grande, la responsabilità di tutti noi, uomini e donne di tanti Paesi diversi: un'immensa moltitudine che ripudia la guerra, coi fatti, non solo a parole. La preghiera ci impegna a convertire ciò che resta di violento nei nostri cuori e nelle nostre menti: convertiamoci a un Regno di pace che si edifica giorno per giorno, nelle case, nelle scuole, nei quartieri, nelle comunità civili e religiose, rubando terreno alla polemica e alla rassegnazione con l'amicizia e la cultura dell'incontro. Torniamo a credere nell'amore, nella moderazione, nella buona politica. Formiamoci e giochiamoci in prima persona, ciascuno

rispondendo alla propria vocazione. Ognuno ha il suo posto nel mosaico della pace!

Il Rosario, come altre antichissime forme di preghiera, ci ha uniti stasera nel suo ritmo regolare, impostato sulla ripetizione: la pace si fa spazio così, parola dopo parola, gesto dopo gesto, come una roccia si scava goccia dopo goccia, come al telaio la tessitura avanza movimento dopo movimento. Sono i tempi lunghi della vita, segno della pazienza di Dio. Abbiamo bisogno di non farci travolgere dall'accelerazione di un mondo che non sa cosa rincorre, per tornare a servire il ritmo della vita, l'armonia della creazione, e curarne le ferite. Come ci ha insegnato Papa Francesco, «c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia» (Lett. enc. *Fratelli tutti*, 225). C'è infatti «una “architettura” della pace, nella quale intervengono le varie istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza, però c'è anche un “artigianato” della pace che ci coinvolge» (*ibid.*, 231).

Cari fratelli e sorelle, torniamo a casa con questo impegno di pregare sempre, senza stancarci, e di profonda conversione del cuore. La Chiesa è un grande popolo a servizio della riconciliazione e della pace, che avanza senza tentennamenti, anche quando il rifiuto della logica bellica può costarle incomprensione e disprezzo. Essa annuncia il Vangelo della pace ed educa a obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, specie quando si tratta dell'infinita dignità di altri esseri umani, messa a repentaglio dalle continue violazioni del diritto internazionale. «In tutto il mondo è auspicabile che ogni comunità diventi una “casa della pace”, dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. Oggi più che mai, infatti, occorre mostrare che la pace non è un'utopia» (*Messaggio per la LIX Giornata mondiale della pace*, 1° gennaio 2026).

Fratelli e sorelle di ogni lingua, popolo e nazione: siamo una sola famiglia che piange, che spera e che si rialza. «Mai più la guerra, avventura senza ritorno, mai più la guerra, spirale di lutti e di violenza» (S. Giovanni Paolo II, *Pregiera per la pace*, 2 febbraio 1991).

Carissimi, la pace sia con tutti voi! È la pace di Cristo risorto, frutto del suo sacrificio d'amore sulla croce. Per questo a Lui rivolgiamo la nostra supplica:

Signore Gesù,
tu hai vinto la morte senza armi né violenza:
hai dissolto il suo potere con la forza della pace.
Donaci la tua pace,
come alle donne incerte nel mattino di Pasqua,
come ai discepoli nascosti e spaventati.
Manda il tuo Spirito,
respiro che dà vita, che riconcilia,
che rende fratelli e sorelle gli avversari e i nemici.
Ispiraci la fiducia di Maria, tua madre,
che col cuore straziato stava sotto la tua croce,
salda nella fede che saresti risorto.
La follia della guerra abbia termine
e la Terra sia curata e coltivata da chi ancora
sa generare, sa custodire, sa amare la vita.
Ascoltaci, Signore della vita!

26 aprile

SANTA MESSA CON ORDINAZIONI PRESBITERALI

Cari fratelli e sorelle!

Con questo saluto mi rivolgo in particolare a coloro che sono stati presentati adesso, che riceveranno l'ordinazione presbiterale, ai vostri familiari, ai preti di Roma, molti dei quali ricordano la loro Ordinazione in questa quarta domenica di Pasqua, a tutti voi presenti!

Questa è una domenica piena di vita! Anche se la morte ci circonda, la promessa di Gesù già si avvera: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10). Nella disponibilità dei giovani che la Chiesa oggi chiede siano ordinati presbiteri riscontriamo tanta generosità ed entusiasmo. Nel radunarci, così numerosi e diversi, attorno all'unico Maestro avvertiamo una forza che ci rigenera. È lo Spirito Santo, che lega persone e vocazioni nella libertà, così che nessuno viva più per sé stesso. La domenica – ogni domenica – ci chiama fuori dal “sepolcro” dell'isolamento, della chiusura, perché ci incontriamo nel giardino della comunione, di cui il Risorto è custode.

Il servizio del prete, sul quale la chiamata di questi fratelli ci invita a riflettere, è un ministero di comunione. La “vita in abbondanza”, infatti, viene a noi nel personalissimo incontro con la persona del Figlio, ma ci apre subito gli occhi su un popolo di fratelli e sorelle che già sperimentano, o che ancora ricercano, il «potere di diventare figli di Dio» (Gv 1, 12). Ecco un primo segreto nella vita del prete. Carissimi ordinandi, più profondo è il vostro legame con Cristo, più radicale è la vostra appartenenza alla comune umanità. Non c'è contrapposizione, né competizione, tra il cielo e la terra: in Gesù si saldano per sempre. Questo mistero vivo e dinamico impegna il cuore in un amore indissolubile: lo impegna e lo riempie. Certo, come l'amore degli sposi, così l'amore che ispira il celibato per il Regno di Dio va custodito e sempre rinnovato, perché ogni vero affetto matura e diventa fecondo nel tempo. Siete chiamati a uno specifico, delicato, difficile modo di amare e, ancora di più, di lasciarvi amare, nella libertà. Un modo

che potrà fare di voi, oltre che dei buoni preti, anche dei cittadini onesti, disponibili, costruttori di pace e di amicizia sociale.

A questo proposito, colpisce, nel Vangelo appena proclamato (*Gv* 10, 1-10), il riferimento di Gesù a figure e a gesti di aggressione: fra lui e coloro che ama, infatti, irrompono estranei, ladri e briganti che scavalcano i limiti, non vengono, dice Gesù, «se non per rubare, uccidere e distruggere» (v. 10) e soprattutto hanno una voce diversa dalla sua, irriconoscibile (cfr. v. 5). C'è un grande realismo nelle parole del Signore: conosce la crudeltà del mondo in cui cammina con noi. Con le sue parole evoca forme di aggressione fisica, ma soprattutto spirituale. Tuttavia, questo non lo distoglie dal donare la sua vita. La denuncia non diventa rinuncia, il pericolo non induce alla fuga. Ecco un secondo segreto per la vita del prete: la realtà non deve farci paura. A chiamarci è il Signore della vita. Il ministero che vi viene affidato, carissimi, comunichi la pace di chi, anche fra i pericoli, sa perché è sicuro.

Oggi il bisogno di sicurezza rende aggressivi gli animi, chiude su sé stesse le comunità, induce a cercare nemici e capri espiatori. C'è spesso paura attorno a noi e forse dentro di noi. La vostra sicurezza non risiede nel ruolo che avete, ma nella vita, morte e risurrezione di Gesù, nella storia di salvezza a cui partecipate col vostro popolo. È una salvezza che già opera in tanto bene compiuto silenziosamente, fra persone di buona volontà, nelle parrocchie e negli ambienti a cui vi farete prossimi, come compagni di viaggio. Ciò che annunciate e celebrate vi custodirà anche in situazioni e tempi difficili.

Le comunità cui sarete inviati sono luoghi in cui il Risorto è già presente, dove molti lo hanno già seguito in modo esemplare. Riconoscerete le sue piaghe, distinguerete la sua voce, troverete chi ve lo indicherà. Sono comunità che aiuteranno anche voi a diventare santi! E voi aiutatele a camminare unite dietro a Gesù buon Pastore, perché siano luoghi – giardini – della vita che risorge e si comunica. Spesso ciò che manca alle persone è un luogo in cui sperimentare che insieme è meglio, che insieme è bello, che si può vivere insieme. Facilitare l'incontro, aiutare a convergere chi altrimenti non si frequenterebbe mai, avvicinare gli opposti è un tutt'uno col celebrare l'Eucaristia e la Riconciliazione. Radunare è sempre e di nuovo impiantare la Chiesa.

Significativa, nel Vangelo, è un'immagine con cui, a un certo punto, Gesù inizia a parlare di sé. Stava descrivendosi come il "pastore", ma chi lo ascolta sembra non capire. Allora cambia metafora: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore» (Gv 10, 7). A Gerusalemme c'era una porta che si chiamava proprio così, "la porta delle pecore", vicino alla piscina di *Betzatà*. Per essa entravano nel tempio pecore e agnelli, prima immersi nell'acqua e poi destinati ai sacrifici. È spontaneo pensare al Battesimo.

«Io sono la porta», dice Gesù. Il Giubileo ci ha mostrato come questa immagine parli ancora al cuore di milioni di persone. Per secoli la porta – spesso un vero e proprio portale – ha invitato a varcare la soglia della Chiesa. In alcuni casi, il fonte battesimale era costruito all'esterno, come l'antica piscina probatica, sotto i cui portici «giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici» (Gv 5, 3). Cari ordinandi, sentitevi parte di questa umanità sofferente, che attende la vita in abbondanza. Nell'iniziare altri alla fede, ravviverete la vostra. Con gli altri battezzati varcherete ogni giorno la soglia del Mistero, quella soglia che ha il volto e il nome di Gesù. Non nascondete mai questa porta santa, non bloccatela, non siate di impedimento a chi vuole entrare. «Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito» (Lc 11, 52): è il rimprovero amaro di Gesù a coloro che hanno nascosto la chiave di un passaggio che doveva essere aperto a tutti.

Oggi più che mai, specialmente dove i numeri sembrano delineare un distacco fra le persone e la Chiesa, tenete la porta aperta! Lasciate entrare e siate pronti a uscire. È un altro segreto per la vostra vita: voi siete un canale, non un filtro. Molti credono di sapere già cosa c'è oltre quella soglia. Portano con sé ricordi, magari di un passato lontano; spesso c'è qualcosa di vivo che non si è spento e che attrae; a volte, però, c'è dell'altro, che ancora sanguina e respinge. Il Signore sa e attende. Siate riflesso della sua pazienza e della sua tenerezza. Voi siete di tutti e siete per tutti! Sia questo il profilo fondamentale della vostra missione: tenere libera la soglia e indicarla, senza bisogno di troppe parole.

D'altra parte, Gesù insiste e precisa: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10, 9). Egli non soffoca la nostra libertà. Ci sono appartenenze che soffocano,

compagnie in cui è facile entrare e quasi impossibile uscire. Non così la Chiesa del Signore, non così la compagnia dei suoi discepoli. Chi è salvato, dice Gesù, “entra, esce e trova pascolo”. Tutti cerchiamo riparo, riposo e cura: la porta della Chiesa è aperta. Non per estraniarci dalla vita: la vita non si esaurisce in parrocchia, nell’associazione, nel movimento, nel gruppo. Chi è salvato “esce e trova pascolo”.

Carissimi, uscite e trovate la cultura, la gente, la vita! Meravigliatevi per ciò che Dio fa crescere senza che noi l’abbiamo seminato. Coloro per cui sarete preti – fedeli laici e famiglie, giovani e anziani, bambini e malati – abitano pascoli che dovete conoscere. A volte vi sembrerà di non averne le mappe. Le possiede però il buon Pastore, di cui ascoltare la voce, così familiare. Quante persone oggi si sentono perse! A molti pare di non potere più orientarsi. Non c’è allora testimonianza più preziosa di quella che confida: «Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Rinfranca l’anima mia. Mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome» (*Sal* 23, 2-3). Il suo nome è Gesù: “Dio salva”! Di questo siete testimoni. «Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita» (*Sal* 23, 6). Fratelli, sorelle, cari giovani: così sia!

2 maggio

SANTA MESSA CON ORDINAZIONI EPISCOPALI

Cari fratelli e sorelle,

stringendoci a Cristo, diventiamo una casa solida e accogliente: questa è la gioia che sperimentiamo soprattutto nel tempo pasquale, e in modo particolare oggi celebrando l'Ordinazione di quattro nuovi Vescovi Ausiliari della Diocesi di Roma.

Questa Chiesa ha una singolare vocazione all'universalità e alla carità grazie al suo peculiare legame con Cristo, risorto e vivo, fondamento dell'edificio spirituale di pietre vive che è il popolo santo di Dio. Avvicinarsi a Cristo è così avvicinarci gli uni agli altri e crescere insieme nell'unità: ecco il Mistero che ci coinvolge e trasforma dal di dentro anche la città. A servizio del suo dinamismo, portato a Roma dagli apostoli Pietro e Paolo, i nostri fratelli Andrea, Stefano, Marco e Alessandro vengono ordinati all'episcopato. È una festa di popolo, perché essi vengono da questo popolo e dal presbiterio che con amore se ne prende cura.

La nostra Comunità diocesana si raccoglie oggi nell'invocazione dello Spirito Santo, che ungerà i nuovi Vescovi, perché siano pienamente consacrati al servizio del Vangelo di Cristo. Egli è la pietra scartata che, «scelta da Dio», è «divenuta pietra angolare» (*IPt* 2, 4.7; cfr. *Sal* 118, 22).

Ai primi cristiani questa metafora, tanto familiare perché presente in un salmo, dovette sembrare particolarmente rivelativa. Il Messia Gesù era stato scartato non solo perché non riconosciuto quale Figlio di Dio, ma, prima ancora, per aver assunto la condizione creaturale, compresa come indegna di Dio. Fedele a questa via di amore misericordioso, Egli andava a cercare le pecore scartate, si sedeva a tavola con loro, disarmava le mani e i cuori che volevano lapidarle. In questo modo, come dice il Vangelo proclamato in questa Liturgia, il Figlio ha mostrato il volto del Padre: in Lui si compiono le sue opere. «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?» (*Gv* 14, 8-9).

Chiesa che vivi a Roma, la pietra scartata è il cuore dell'annuncio messianico, di fronte a coloro che la società scartava e continua a scartare. È il cuore del nostro annuncio, della nostra missione. Abbiamo visto il Santo toccare l'impuro, il Giusto perdonare i peccatori, la Vita guarire i malati, il Maestro lavare i piedi sporchi e stanchi dei suoi discepoli.

In questa città, capitale del grande impero, la pietra scartata diventò il vessillo di una nuova speranza, quella del Regno di Dio, così come prospettano le Beatitudini e canta il *Magnificat*. Capovolgendo la logica del dominio, quella di chi persegue l'insensata ambizione di determinare l'architettura della Terra, avviene in Cristo che gli scarti ritrovino la loro dignità e si sentano eletti per il Regno di Dio. «Se no – dice Gesù ai suoi discepoli – vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (Gv 14, 2-3).

Sorelle e fratelli carissimi, ecco perché, fino ad oggi, si diventa pietre scartate dagli uomini e scelte da Dio: quando con la vita e la parola ci si oppone ai progetti che schiacciano i deboli, non rispettano la dignità di ogni persona, si servono dei conflitti per selezionare i più forti, mentre trascurano chi resta indietro, chi non ce la fa, considerando chi soccombe come spazzatura della storia. Gesù ha camminato in mezzo a noi da profeta disarmato e disarmante, e quando è stato scartato non ha cambiato stile.

Ed ora mi rivolgo a voi, carissimi fratelli che da oggi sarete Vescovi Ausiliari di questa Chiesa, la cui cura ho ricevuto in dono; a voi che, con il Cardinale Vicario, potrete aiutarmi ad essere riflesso del Buon Pastore per il popolo romano e a presiedere alla carità di tutto il popolo santo di Dio sparso sulla terra.

Vi incoraggio a raggiungere le pietre scartate di questa città e di annunciare loro che in Cristo, nostra pietra angolare, nessuno è escluso dal diventare parte attiva dell'edificio santo che è la Chiesa e della fratellanza fra gli esseri umani. Riverbera in questa immagine l'appello dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco: essere una Chiesa “ospedale da campo”, essere pastori di strada, avere nel cuore le periferie materiali ed esistenziali. Da presbiteri, voi avete accolto questo invito, insieme alle comunità parrocchiali che avete accompagnato. Ora viene una nuova chiamata, una ulteriore vocazione, che ha sempre lo stesso cuore:

nessuno, proprio nessuno deve pensarsi come scartato da Dio, e voi sarete araldi di questa bella notizia che è al centro del Vangelo.

Lasciate agire in voi lo Spirito di profezia: non accomodatevi nei privilegi che la vostra condizione potrebbe offrirvi, non seguite la logica mondana dei primi posti, siate testimoni di Cristo che è venuto non per essere servito ma per servire (cfr. *Mc* 10, 45). Sarete profeti nel vostro ministero, se sarete uomini di pace e di unità, componendo, con fili di grazia e misericordia, gli spazi larghi e popolosi di questa Diocesi, armonizzando le differenze, accogliendo, ascoltando, perdonando.

Non fatevi cercare, fatevi trovare. E fate in modo che i presbiteri, i diaconi, le religiose e i religiosi, le laiche e i laici impegnati nell'apostolato non si sentano mai soli. Aiutateli a rianimare la speranza nei loro diversi ministeri e a sentirsi parte di una stessa missione. Sappiate sempre, instancabilmente, motivare le persone e le comunità, richiamando con semplicità alla bellezza del Vangelo.

I poveri di Roma, i pellegrini, i visitatori che qui giungono da ogni parte del mondo, possano trovare negli abitanti di questa città, nelle sue istituzioni, nei suoi pastori quella maternità che è il volto autentico della Chiesa. La *Salus Populi Romani*, Madre della nostra fiducia, ci guidi e ci custodisca sempre lungo il cammino.

24 maggio

SANTA MESSA NELLA SOLENNITÀ DI PENTECOSTE

Cari fratelli e sorelle,

il Tempo di Pasqua raggiunge oggi, solennità di Pentecoste, il suo compimento. Per evidenziare l'unità di quest'evento di salvezza, il Vangelo ci porta nuovamente al "primo giorno della settimana" (cfr. *Gv* 20, 19), cioè a quel giorno nuovo nel quale Gesù risorto appare ai discepoli mostrando loro «le mani e il fianco» (v. 20). Il Signore rivela il suo corpo glorioso, precisamente le sue piaghe, le ferite della crocifissione. Questi segni della passione, più eloquenti di qualsiasi discorso, sono trasfigurati: Colui che era morto vive per sempre.

Al vedere il Signore, anche i discepoli tornano a vivere: si erano sepolti nel cenacolo pieni di paura, ma Gesù vi entra nonostante le porte chiuse e li riempie di gioia. Egli passa attraverso la nostra morte, apre il sepolcro e lo spalanca dove per noi non c'era più via d'uscita. Al suo gesto, Cristo unisce la parola: «Pace a voi» (v. 19); e subito dopo alita sui discepoli lo Spirito Santo. Il Risorto è pieno di vita: dopo aver mostrato quella del corpo, come vero uomo, dona quella di Dio, come Figlio amato dal Padre, fatto per noi fratello e Redentore. Nello stesso cenacolo dove ha istituito l'alleanza nuova ed eterna, Gesù effonde lo Spirito: il luogo della cena e del tradimento si trasforma e, da sepolcro degli Apostoli, diventa per tutta la Chiesa grembo di risurrezione. Perciò la Pentecoste è festa pasquale e festa del corpo di Cristo, che per grazia siamo noi.

Celebrando questo mistero, vorrei soffermarmi su tre aspetti.

Anzitutto, *lo Spirito del Risorto è lo Spirito della pace*. Infatti, nella sua Pasqua Cristo fa pace tra Dio e l'umanità, e lo Spirito Santo la infonde nei cuori e la diffonde nel mondo. Questa pace viene dal perdono e ci porta al perdono: inizia col perdono donato da Gesù stesso, che è stato da noi tradito, condannato, crocifisso. Sorprendendoci con il suo amore, proprio Lui, il risorto, dice: «A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati» (*Gv* 20, 23). Con queste parole Gesù ci affida un'opera divina, perché

solo Dio può perdonare i peccati (cfr. *Mc* 2, 7). Tale autorità viene donata nel segno di una riconciliazione universale: il Signore effonde lo Spirito della pace da un capo all'altro della storia, perché non esclude nessuno Colui che ha redento tutti dalla morte. Lo Spirito Santo, infatti, è Signore e dà la vita sin dall'inizio della creazione, quando aleggiava sulle acque (cfr. *Gen* 1, 2), e ora, al suo riscatto, cambia la storia del mondo: davvero la Pentecoste si compie come festa del Patto nuovo, cioè dell'alleanza tra Dio e tutti i popoli della terra. Mentre il fragore dal cielo, il vento e le lingue di fuoco nel cenacolo ricordano gli antichi segni del Sinai (cfr. *At* 2, 2-3; *Es* 19, 16-19), la santa legge di Dio viene scritta nei cuori, incisa dallo Spirito con caratteri d'amore nella carne di Cristo e nel suo corpo, che è la Chiesa.

Questa legge è il codice della pace: è il duplice comandamento dell'amore, che lo Spirito ci ricorda a ogni battito del cuore. Col nostro cuore possiamo perciò invocare: "*Veni Sancte Spiritus*", perché Egli ci è già stato donato. Possiamo desiderarlo, perché ci è già stato promesso. Possiamo accoglierlo, perché Lui stesso è ospite dolce dell'anima.

Un secondo aspetto: *lo Spirito del Risorto è lo Spirito della missione*: «Come il Padre ha mandato me», dice il Signore, «anche io mando voi» (*Gv* 20, 21). Veniamo così coinvolti nella missione di Gesù: quella di Colui che esce da Dio e a Dio ritorna con la potenza dello Spirito, che procede dal Padre e dal Figlio, con loro è adorato e glorificato, unico Dio. Lo Spirito Santo è la vivente carità di Cristo che ci pervade, ci sprona, ci sostiene nella missione (cfr. *2Cor* 5, 14). Mentre dà agli Apostoli il potere di esprimersi nella varietà delle lingue (cfr. *At* 2, 4), lo stesso Spirito insegna all'umanità la parola della salvezza. Ora che gli Apostoli hanno ricevuto il Soffio del Risorto dentro di sé, quest'annuncio viene dalla loro bocca, ha la voce di Pietro e di quanti sono con lui. Proprio nel giorno di Pentecoste gli Apostoli iniziano ad annunciare Gesù, crocifisso e risorto: le «grandi opere di Dio» (*At* 2, 11) si riassumono tutte nella redenzione, che inizia con la fede. Infatti, la prima opera dello Spirito Santo in noi è la fede con la quale professiamo: «Gesù è Signore!» (*1Cor* 12, 3). Questa fede vive e si esprime in ogni buona azione, in ogni atto di misericordia e di virtù. L'opera di Dio, dunque, siamo noi, che veniamo qui oggi da tutte le parti del mondo, inviati alla mensa del Signore, radunati nell'ascolto della sua parola e inviati a testimoniarla ovunque.

Carissimi, davvero noi siamo partecipi del Vangelo: tutta la Chiesa ne è protagonista, non solo custode. Con la forza dello Spirito, il nostro annuncio diventa colmo di gioia e di speranza, perché noi, proprio noi siamo la novità del mondo, la luce e il sale della terra (cfr. *Mt* 5, 13-14). Non certo per nostro merito, né per privilegio, ma per la parola del Signore, che santifica il peccatore, risana il lebbroso, fa di chi lo ha rinnegato un apostolo. Da una parte – lo vediamo bene –, ci sono cambiamenti che non rinnovano il mondo, ma lo invecchiano tra errori e violenze. Dall'altra parte, invece, lo Spirito Santo illumina le menti e suscita nei cuori nuove energie di vita. È così che trasfigura la storia aprendola alla salvezza, cioè al dono che l'unico Signore condivide con tutti. La missione della Chiesa attesta tale condivisione, trasformando la confusione del mondo in comunione con Dio e tra di noi.

Questa missione inizia dicendo la verità di Dio e dell'uomo, perché lo *Spirito del Risorto* è lo «*Spirito della verità*» (*Gv* 14, 17). Il Signore stesso ce l'ha promesso, chiedendo unità per la sua Chiesa, un'unità fondata sull'amore di Dio, sorgente del nostro amore. Lo Spirito, che ha parlato per mezzo dei profeti, promuove sempre l'unità nella verità, perché suscita in noi comprensione, concordia e coerenza di vita. Come insegna Sant'Agostino, «lo Spirito Santo volle che questo fosse il segno della sua presenza» (*Discorso* 269, 1): il dono di lingue che si capiscono nell'unica fede. Il Paraclito ci difende allora da tutto ciò che ostacola questa intesa: dalle faziosità, dalle ipocrisie, dalle mode che annebbiano la luce del Vangelo. La verità che Dio ci dona resta così parola liberante per tutti i popoli, messaggio che trasforma dall'interno ogni cultura.

Lo Spirito del Risorto, infatti, non viene effuso una volta e poi basta, ma costantemente. Come l'Eucaristia è la presenza viva di Cristo, che sempre ci nutre, così lo Spirito Santo imprime in noi il suo carattere nel Battesimo, che ci fa cristiani; nella Cresima, che ci rende testimoni; nell'Ordine, che costituisce ministri e pastori per il popolo di Dio. In ogni Sacramento Egli è *dator munerum*, sorgente di santità che moltiplica doni e carismi nella preghiera, nelle opere di misericordia, nello studio della parola di Dio. Come insegna l'Apostolo: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (*1Cor* 12, 7). Proprio perciò siamo Chiesa, unico corpo che vive di Dio e serve il mondo. Grazie allo

Spirito possiamo portare a tutti la pace vera, la verità che salva, cioè lo stesso Cristo Signore.

Carissimi, con cuore ardente, preghiamo oggi che lo Spirito del Risorto ci salvi dal male della guerra, che viene vinta non da una superpotenza, ma dall'Onnipotenza dell'amore. Preghiamo affinché liberi l'umanità dalla miseria, che viene riscattata non da una ricchezza incalcolabile, ma da un dono inesauribile. Preghiamolo di guarirci dalla piaga del peccato, per la redenzione annunciata a tutti i popoli nel nome di Gesù. È questa la grazia che infonde coraggio agli Apostoli: lo infonda anche a noi, oggi e sempre, per intercessione di Maria, Madre della Chiesa.



18 giugno

SANTA MESSA PER LE ESEQUIE
DEL CARDINALE CAMILLO RUINI
VICARIO EMERITO DELLA DIOCESI DI ROMA

Cari fratelli e sorelle,

celebriamo questa Eucaristia affidando alla misericordia del Signore il nostro fratello Cardinale Camillo Ruini, pastore saggio e sollecito del gregge di Cristo.

Per molti anni ha servito la Chiesa svolgendo con la stessa dedizione sia gli incarichi più umili sia quelli più gravidi di responsabilità che il Signore ha voluto affidargli, come sacerdote, Vescovo e Cardinale: nell'insegnamento, nello studio e nell'approfondimento teologico, nel servizio pastorale, nell'animazione giovanile, nell'ambito culturale, nella cura del laicato e delle vocazioni, nell'esercizio dell'autorità.

Moltissimo gli deve la Chiesa in Italia, che ha servito per circa diciassette anni come Presidente della Conferenza Episcopale; come pure la Diocesi di Roma, in cui per altrettanto tempo ha svolto il ministero di Vicario del Santo Padre. Ha saputo guidare il Popolo di Dio e i fratelli nell'Episcopato in momenti importanti e delicati, affrontando con entusiasmo, discernimento e coraggio molteplici sfide.

A lui si devono intuizioni e iniziative che hanno lasciato un segno profondo nel cammino della Comunità ecclesiale e anche di quella civile. Pensiamo al «Progetto culturale»; all'impegno profuso nel promuovere l'apporto del mondo cattolico nei più diversi ambiti della vita religiosa, civile e politica italiana; al grande lavoro del Sinodo diocesano e della sua applicazione, qui a Roma; alla sua presenza attiva e dialogante ai vari livelli della vita della Chiesa, come pure del mondo laico e della società.

Mentre lo ricordiamo e lo affidiamo alle braccia del Padre celeste, ci lasciamo illuminare dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato e anche da alcuni pensieri che lui stesso ha lasciato scritti.

Nella prima Lettura sono risuonate le parole vibranti dell'Apostolo Paolo: «Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire,

né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio» (*Rm* 8, 38-39). È questa la verità che ha animato anche il Cardinale Ruini nel suo ministero. L'amore di Dio è fedele, niente può sconfiggerlo né separarcene, perché è dono suo, viene da Lui, e ci è profuso al di là di ogni nostro merito e debolezza. Molteplici sono state le vicissitudini attraverso le quali il nostro caro fratello ha accompagnato i fedeli e le comunità che gli sono stati affidati nel corso del suo lungo servizio, ed è proprio nella carità invincibile del Signore e nella risposta di fede a questo dono che dobbiamo cercare la radice della forza con cui le ha affrontate.

Nel suo Testamento spirituale, parlando delle tante persone nei confronti delle quali sentiva gratitudine per il bene elargitogli, il Cardinale Camillo ha scritto: «Da loro ho ricevuto non meno di quello che ho cercato di dare». Penso siano parole che possono aiutare anche noi a vivere le nostre responsabilità e i nostri diversi servizi con la stessa umiltà e con la medesima fiducia in Dio.

Del resto, egli stesso ha testimoniato che una delle risorse che più lo hanno accompagnato nella sua lunga esistenza, fin dall'infanzia, è stata la preghiera, semplice, accorata, fresca negli anni più teneri e poi maturata nel corso del tempo, fino alla stagione della fragilità e della malattia.

Un'altra frase della Scrittura che la Liturgia ci ha offerto, e che può aiutarci a vivere con frutto questo momento di grazia, sono le parole di Gesù che abbiamo ascoltato nel Vangelo: «Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io» (*Gv* 17, 24). In esse troviamo riassunto il programma, la direzione e lo scopo ultimo di una vita spesa per il bene dei fratelli e vissuta nella ricerca costante dei disegni di Dio per la propria e la loro salvezza. Il Cardinale Ruini ha scritto in merito: «Spero, Signore, di aver operato non per interessi personali ma per gli obiettivi che mi erano affidati e che condividevo di cuore» (*Testamento spirituale*). È bello ricordare, in questo momento, la realtà che ha animato nel profondo, al di là e al di sopra di ogni altra preoccupazione, il suo cuore di Pastore. Mentre lo accompagniamo con la preghiera e con l'offerta dell'Eucaristia, facciamo nostro il suo desiderio, di giungere là dove il Signore ci attende e ci desidera, nella gioia eterna, e di camminare verso la meta, gli uni con il desiderio di esserne partecipi assieme agli altri, uniti, in Lui e tra noi, per sempre.

Il Cardinale Camillo Ruini ha avuto la grazia di conoscere personalmente e di lavorare con alcuni grandi Santi dei tempi recenti, quali San Paolo VI e San Giovanni Paolo II. In particolare, del suo rapporto con Papa Wojtyła, del quale per tanti anni è stato collaboratore, ha scritto: «In Giovanni Paolo II ho sperimentato la tua presenza, Signore, ho potuto toccare con mano l'unione nella preghiera, l'inseparabilità di preghiera, vita e apostolato, il coraggio della fede che guida la storia, la capacità di amare e di perdonare» (*ibid.*). Ritengo che dall'esempio di unità di vita del grande Pontefice il Cardinale abbia saputo trarre tanto, perché possiamo ritrovare anche in lui molti dei tratti con cui descrive il Santo Papa; e penso che tale consonanza di sentimenti possa animare anche noi nel nostro cammino.

Come motto del suo Episcopato, il nostro fratello aveva scelto una frase ispirata al Vangelo di San Giovanni: *Veritas liberabit nos*, “La verità ci renderà liberi” (cfr. Gv 8, 32). Queste parole riassumono la profonda concezione di persona e di libertà che Cristo ci ha rivelato e che la Chiesa insegna: siamo fatti per la verità e per il bene, e solo in questo troviamo unità, pace e piena realizzazione, nella vita terrena e per l'eternità. Esse ci ricordano con chiarezza un messaggio particolarmente significativo per il nostro tempo, in cui si può essere disorientati da derive relativistiche e da visioni totalmente fluide della realtà e dell'uomo. Guardando alla vita del Cardinale Ruini, a come è vissuto e a come ha lasciato questo mondo, possiamo cogliere un segno della forza e della solidità con cui l'uomo cresce e matura quando trova nella Verità che viene da Dio il centro e il perno della propria esistenza.

Desidero, in conclusione, rivolgere una parola di ringraziamento alle persone che, come già accennato, hanno accompagnato, coadiuvato e sostenuto il Cardinale nel suo lavoro, durante il suo servizio pastorale e specialmente negli anni della vecchiaia e dell'infermità. In particolare, vorrei ringraziare chi gli è stato vicino fino all'ultimo con devota dedizione. Il Signore ricompensi tutti, doni conforto ai parenti e alle persone care, e conceda a lui il premio della sua pace che non ha fine.

ALTRI TESTI



3 aprile

VIA CRUCIS AL COLOSSEO

Introduzione

La Via Dolorosa si snoda per le stradine della Città Vecchia di Gerusalemme e ci fa ripercorrere il cammino di Gesù dal luogo della sua condanna fino a quello della sua crocifissione e della sua sepoltura, che è anche il luogo della sua risurrezione.

Non è un percorso in mezzo a gente devota e silenziosa. Come al tempo di Gesù, ci troviamo a camminare in un ambiente caotico, disturbato e rumoroso, in mezzo a persone che condividono la fede in Lui, ma anche ad altri che deridono e insultano. Così è la vita di tutti i giorni.

La Via Crucis non è il cammino di chi vive in un mondo asetticamente devoto e di astratto raccoglimento, ma è l'esercizio di chi sa che la fede, la speranza e la carità sono da incarnare nel mondo reale, dove il credente è continuamente sfidato e continuamente deve fare proprio il modo di procedere di Gesù.

San Francesco d'Assisi, del quale ricorre quest'anno l'ottavo centenario della morte, descrive la nostra vita cristiana prendendo in prestito le parole dall'apostolo Pietro: ci ricorda che siamo chiamati a «seguire le orme di Cristo, il quale chiamò amico il suo traditore e si offrì spontaneamente ai suoi crocifissori» (*Rnb* XXII, 2: *FF* 56; cfr. *1Pt* 2, 21). Il Poverello ci esorta a fissare lo sguardo su Gesù: «Guardiamo con attenzione, fratelli tutti, il buon pastore, che per salvare le sue pecore sostenne la passione della croce» (*Amm* VI: *FF* 155).

Nel percorrere questa Via Crucis, accogliamo perciò l'invito di san Francesco a fare un cammino sulle orme di Gesù che non sia meramente rituale o intellettuale, ma coinvolga tutta la nostra persona e tutta la nostra vita: «Portate in offerta i vostri corpi e prendete sulle spalle la sua santa croce, e seguite sino alla fine i suoi santissimi comandamenti» (*UffPass* XV, 13: *FF* 303).

I stazione

Gesù è condannato a morte

Dal Vangelo secondo Giovanni (19, 9-11)

[Pilato] entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: «Di dove sei tu?». Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». Gli rispose Gesù: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande».

Dagli scritti di san Francesco d'Assisi (2Lfed 28-29: FF 191)

Coloro poi che hanno ricevuto la potestà di giudicare gli altri, esercitano il giudizio con misericordia, così come essi stessi vogliono ottenere misericordia dal Signore; infatti, il giudizio sarà senza misericordia per coloro che non hanno usato misericordia.

Nel tuo colloquio con Pilato, Signore Gesù, tu smascheri ogni umana presunzione di potere. Anche oggi c'è chi crede di avere ricevuto un'autorità senza limiti e pensa di poterne usare e abusare a proprio piacimento. Le tue parole al Prefetto romano non lasciano spazio all'ambiguità: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto» (Gv 19, 11).

Francesco d'Assisi, che ha semplicemente cercato di seguire le tue orme, ci ricorda che ogni autorità dovrà rispondere davanti a Dio del proprio modo di esercitare il potere ricevuto: il potere di giudicare, ma anche il potere di avviare una guerra o di terminarla, il potere di educare alla violenza o alla pace, il potere di alimentare il desiderio di vendetta o quello di riconciliazione, il potere di usare l'economia per opprimere i popoli o per liberarli dalla miseria, il potere di calpestare la dignità umana o di tutelarla, quello di promuovere e difendere la vita oppure di rifiutarla e soffocarla.

Anche ognuno di noi è chiamato a rispondere del potere che esercita nella vita di tutti i giorni. Tu, Gesù, gli dici: Fa' buon uso del potere che ti è dato e ricordati che qualsiasi cosa tu faccia a un essere umano, specie se piccolo e fragile, lo fai a me. Ed è a me che dovrai risponderne un giorno.

Preghiamo dicendo: <i>Ricordami, Gesù.</i>	
Che tu ti identifichi in ogni persona giudicata:	<i>Ricordami, Gesù.</i>
Che non devo lasciarmi guidare dai pregiudizi:	<i>Ricordami, Gesù.</i>
Che il vero potere è quello dell'amore:	<i>Ricordami, Gesù.</i>
Che la misericordia ha la meglio nel giudizio:	<i>Ricordami, Gesù.</i>
Che il bene va scelto anche quando costa:	<i>Ricordami, Gesù.</i>

II stazione

Gesù è caricato della croce

Dal Vangelo secondo Giovanni (19, 14-17)

Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». Ma quelli gridarono: «Via! Via! Crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?». Risposero i capi dei sacerdoti: «Non abbiamo altro re che Cesare». Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso. Essi presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Golgota.

Dagli scritti di san Francesco d'Assisi (Amm V, 7-8: FF 154)

Anche se tu fossi più bello e più ricco di tutti, e se tu operassi cose mirabili, come scacciare i demoni, tutte queste cose ti sono di ostacolo e nulla ti appartiene, e in esse non ti puoi gloriare per niente; ma in questo possiamo gloriarci, nelle nostre infermità e nel portare sulle spalle ogni giorno la santa croce del Signore nostro Gesù Cristo.

La parola “croce” produce in noi una reazione di rifiuto, piuttosto che di desiderio. È più facile che nasca in noi la tentazione di fuggirla, piuttosto che l'anelito di abbracciarla.

Gesù, sono certo che era così anche quando la croce te l'hanno caricata sulle spalle. Nel Getsemani, infatti, avevi chiesto al Padre di allontanare da te questo calice, pur volendo con tutto te stesso compiere la sua volontà. La croce era il supplizio più orrendo e doloroso, riservato agli schiavi, ai criminali irrecuperabili e ai maledetti da Dio.

Eppure, l'hai abbracciata e portata sulle tue spalle, e poi ti sei lasciato portare da lei. Non perché fosse bella o attraente, ma per amore nostro. Sol-

levando il suo carico pesante, sapevi che risollevavi noi dal peso del male che ci schiaccia e ti caricavi del peccato che rovina la nostra esistenza. Abbracciando la croce e caricandola sulle tue spalle, abbracciavi la nostra fragilità e ti facevi carico della nostra umanità. Prendevi su di te le nostre schiavitù, i nostri crimini e anche la nostra maledizione.

Liberaci, Gesù, dalla paura della croce. Dacci la grazia di seguirti per la tua stessa via e di non avere altra gloria se non nella tua croce.

Preghiamo dicendo: *Liberaci, Signore.*

Dal desiderio di gloria umana:

Liberaci, Signore.

Dalla tentazione di ignorare chi soffre:

Liberaci, Signore.

Dal preoccuparci solo di noi stessi:

Liberaci, Signore.

Dal timore di impegnarci nella fedeltà:

Liberaci, Signore.

Dalla paura e dal rifiuto della croce:

Liberaci, Signore.

III stazione

Gesù cade la prima volta

Dal Vangelo secondo Giovanni (12, 24-25)

In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.

Dagli scritti di san Francesco d'Assisi (Amm XXII, 3: FF 172)

Beato il servo che non è veloce a scusarsi e umilmente sopporta la vergogna e la riprensione per un peccato, anche quando non ha commesso colpa.

La tua esistenza, Gesù, è stata un continuo abbassarsi e discendere. Pur essendo Dio, ti sei spogliato per farti uomo. Da ricco che eri ti sei fatto povero. E giunto al termine della tua missione, mentre portavi sulle spalle il peso dell'umanità intera, sei caduto sulle dure pietre della Via Dolorosa, la via che i condannati a morte percorrevano davanti alla gente di Gerusalemme, che accorreva come a uno spettacolo.

È l'anticipo di un abbassamento ancora più profondo: la discesa nel

regno degli inferi, la caduta nel mistero della morte, dove tutti noi cadiamo al termine di questa vita terrena. La tua, però, è la caduta in terra del chicco di grano, che è disposto a morire per portare frutto.

Aiuta anche noi a scegliere di stare in basso, ai piedi degli altri, piuttosto che cercare di stare in alto e dominarli. Aiutaci ad apprendere la via dell'umiltà anche dall'esperienza delle nostre cadute e umiliazioni, e a saper sopportare in pace le offese e le ingiustizie subite.

Fa' che ti sentiamo vicino, proprio e soprattutto quando cadiamo, talmente vicino da accorgerci che sei tu a rialzarci e rimetterci in cammino. E fa' che anche noi impariamo a fidarci della terra, come il chicco di grano, sapendo che la morte, grazie a te, è il grembo della vita eterna.

Preghiamo dicendo: *Rialzaci, Gesù.*

Quando cadiamo per la nostra fragilità: *Rialzaci, Gesù.*

Quando cadiamo perché qualcuno ci fa cadere: *Rialzaci, Gesù.*

Quando cadiamo per scelte sbagliate: *Rialzaci, Gesù.*

Quando cadiamo nella disperazione: *Rialzaci, Gesù.*

Quando cadiamo nel mistero della morte: *Rialzaci, Gesù.*

IV stazione

Gesù incontra sua Madre

Dal Vangelo secondo Giovanni (19, 25-27)

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

Dagli scritti di san Francesco d'Assisi (Rb VI, 8: FF 91)

Ciascuno manifesti all'altro con sicurezza le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?

È normale che la madre ci sia all'inizio della nostra esistenza. Non è normale che la madre ci stia accanto quando è l'ora di morire, perché vuol

dire che la vita ci è stata strappata: da una malattia, da un incidente, dalla violenza, dalla disperazione. Maria, la donna dalla quale tu, Gesù, sei stato generato, ti è accanto anche nel tuo cammino verso il Calvario e sta con te sotto la croce.

Tu le chiedi di generare ancora e di continuare ad essere madre del discepolo amato, di ognuno di noi, della Chiesa, di questa nuova umanità che sta nascendo proprio nell'ora in cui doni la vita e muori. Nell'ora più solenne della tua missione e prima di portare tutto a compimento, chiedi anzitutto a lei di accogliere ciascuno di noi; e solo dopo chiedi a noi di accogliere lei. Perché la Madre precede sempre. Alle nozze di Cana aveva preceduto perfino te.

O Maria, abbi uno sguardo di tenerezza per ciascuno di noi, ma soprattutto per le tante, troppe madri che ancora oggi, come te, vedono i propri figli arrestati, torturati, condannati, uccisi. Abbi uno sguardo di tenerezza per le madri che vengono svegliate nel cuore della notte da una notizia straziante, e per quelle che vegliano in ospedale un figlio che si sta spegnendo. E a noi dona un cuore materno, per comprendere e condividere la sofferenza altrui, e imparare, anche in questo modo, cosa vuol dire amare.

Preghiamo dicendo: *Consola, o Madre.*

Le madri che hanno perso i propri figli:

Consola, o Madre.

Gli orfani, specie a causa delle guerre:

Consola, o Madre.

I migranti, gli sfollati e i rifugiati:

Consola, o Madre.

Coloro che subiscono tortura e ingiusta pena:

Consola, o Madre.

I disperati che hanno perso il senso della vita:

Consola, o Madre.

Coloro che muoiono soli:

Consola, o Madre.

V stazione

Gesù è aiutato dal Cireneo a portare la croce

Dal Vangelo secondo Marco (15, 21)

Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava, un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e di Rufo.

Dagli scritti di san Francesco d'Assisi (Amm XVIII, 1: FF 167)

Beato l'uomo che offre un sostegno al suo prossimo per la sua fragi-

lità, in quelle cose in cui vorrebbe essere sostenuto da lui, se si trovasse in un caso simile.

Simone di Cirene non era un volontario. Non si prese volontariamente cura di te, Gesù, per darti una mano a portare la croce. Probabilmente sapeva a malapena chi eri. Eppure, aiutandoti a portare la croce, qualcosa dentro di lui è cambiato, al punto che trasmetterà ai suoi figli, Alessandro e Rufo, il significato profondo di quel cammino fatto assieme a te, e loro diventeranno testimoni della tua Pasqua nella prima comunità cristiana.

Anche oggi ci sono tante persone che scelgono di fare qualcosa di buono per gli altri in ogni parte del mondo. Ci sono migliaia di volontari che, in situazioni estreme, rischiano la vita per soccorrere chi ha bisogno di cibo, di istruzione, di cure mediche, di giustizia. Molti di loro non credono nemmeno in te, eppure – anche se inconsapevolmente – ti aiutano ancora a portare la croce e, mentre si prendono cura di altre persone in carne e ossa, stanno in realtà – ancora una volta – prendendosi cura di te.

Fa' o Signore, che anche noi impariamo a offrire al nostro prossimo quel sostegno che vorremmo fosse offerto a noi, qualora ci trovassimo nella stessa situazione. Aiutaci a essere persone empatiche e compassionevoli, non a parole ma coi fatti e nella verità.

Preghiamo dicendo: *Rendici attenti, Signore.*

Alle persone che incontriamo: *Rendici attenti, Signore.*

Ai poveri, ai sofferenti e agli scartati: *Rendici attenti, Signore.*

A chi rimane solo e senza cura: *Rendici attenti, Signore.*

A chi rimane indietro e cade: *Rendici attenti, Signore.*

A chi non trova ascolto: *Rendici attenti, Signore.*

VI stazione

La Veronica asciuga il volto di Gesù

Dal Vangelo secondo Giovanni (12, 20-21)

Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù».

Dagli scritti di san Francesco d'Assisi (Pat 4: FF 269)

Venga il tuo regno: affinché tu regni in noi per mezzo della grazia e ci faccia giungere nel tuo regno, dove la visione di te è senza veli, l'amore di te è perfetto, la comunione con te è beata, il godimento di te senza fine.

Quello che i Salmi avevano cantato come «il più bello tra i figli dell'uomo» (*Sal* 45, 3), ora ha invece i tratti del Servo sofferente profetizzato da Isaia, che «non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere» (*Is* 53, 2).

Veronica è la custode della tua immagine, Gesù. Ha potuto ottenerla grazie a quel gesto di carità: asciugare il tuo volto coperto di sangue e di polvere. Veronica non ci trasmette la memoria di un'immagine in posa, ma quella dell'uomo dei dolori, che ci ha risanati per mezzo delle sue stesse piaghe.

Aiutaci, Gesù, a coltivare il desiderio di vedere il tuo volto. Donaci la grazia che hai concesso agli Apostoli di vederti luminoso e trasfigurato. Ma aiutaci soprattutto ad avere l'occhio attento di Veronica, che ti sa riconoscere anche nella tua bellezza sfigurata. E rendici capaci di asciugare, oggi, il tuo volto, ancora coperto di polvere e sangue, deturpato da ogni atto che calpesta la dignità di una qualsiasi persona umana.

Preghiamo dicendo: *Aiutaci a riconoscerti, Gesù.*

Quando il tuo volto è sfigurato: *Aiutaci a riconoscerti, Gesù.*

In ogni persona condannata dai pregiudizi:

Aiutaci a riconoscerti, Gesù.

Nel povero privato della sua dignità: *Aiutaci a riconoscerti, Gesù.*

Nelle donne vittime di tratta e ridotte in schiavitù:

Aiutaci a riconoscerti, Gesù.

Nei bambini ai quali è stata rubata l'infanzia e compromesso il futuro:

Aiutaci a riconoscerti, Gesù.

VII stazione

Gesù cade per la seconda volta

Dal Vangelo secondo Giovanni (13, 3-5)

Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era

venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

Dagli scritti di san Francesco d'Assisi (Rnb V, 13-14: FF 20)

Nessun fratello faccia del male o dica del male a un altro; ma piuttosto, per la carità che viene dallo Spirito, di buon volere si servano e si obbediscano vicendevolmente.

Tutta la tua vita, Gesù, è stata un continuo chinarti e abbassarti. Quando hai lavato i piedi ai discepoli, nell'ultima cena, hai lasciato un esempio, un insegnamento e una profezia: l'esempio del servizio, l'insegnamento dell'amore fraterno e la profezia del donare la vita. Francesco d'Assisi era rimasto così profondamente colpito da questo tuo abbassarti che ha voluto raccomandare a noi di lavarci i piedi reciprocamente, cioè di essere sempre pronti al servizio dei propri fratelli. E ha voluto che questo stesso vangelo gli venisse letto la sera del 3 ottobre di otto secoli fa, poco prima di morire.

Nel tuo amarci fino alla fine, fino a dare la tua vita per noi, è già contenuta anche la profezia della tua risurrezione, perché un amore così grande è più forte della morte. Un amore così grande rivela il senso ultimo dell'amare: portarci nella vita stessa di Dio.

Quando cadi, Gesù, lo fai per rialzarti dalle nostre cadute. Quando cadi lo fai per risollevare chi è schiacciato a terra dall'ingiustizia, dalla menzogna, da ogni forma di sfruttamento e da ogni tipo di violenza, dalla miseria prodotta da un'economia finalizzata al profitto individuale anziché al bene comune. Quando cadi lo fai per rialzare anche me.

Preghiamo dicendo: *Rialzaci, Signore.*

Quando i nostri errori ci schiacciano: *Rialzaci, Signore.*

Quando il peso della responsabilità ci opprime: *Rialzaci, Signore.*

Quando cadiamo nella depressione *Rialzaci, Signore.*

Quando veniamo meno alle nostre scelte: *Rialzaci, Signore.*

Quando veniamo risucchiati da una dipendenza: *Rialzaci, Signore.*

VIII stazione

Gesù incontra le donne di Gerusalemme

Dal Vangelo secondo Luca (23, 27-31)

Lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù, voltandosi verso di loro, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: “Beate le sterili, i grembi che non hanno generato e i seni che non hanno allattato”. Allora cominceranno a dire ai monti: “Cadete su di noi!”, e alle colline: “Copriteci!”. Perché, se si tratta così il legno verde, che avverrà del legno secco?».

Dagli scritti di san Francesco d'Assisi (Pater 5: FF 270)

Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra: affinché ti amiamo con tutto il cuore, sempre pensando te; con tutta l'anima, sempre desiderando te; con tutta la mente, indirizzando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore; e con tutte le nostre forze, spendendo tutte le nostre energie e i sensi dell'anima e del corpo in offerta di lode al tuo amore e non per altro; e affinché amiamo i nostri prossimi come noi stessi, attirando tutti secondo le nostre forze al tuo amore, godendo dei beni altrui come fossero nostri e nei mali soffrendo insieme con loro e non recando alcuna offesa a nessuno.

Le donne, Gesù, ti hanno sempre seguito e assistito, dall'inizio della tua predicazione. Ci sono anche adesso, anche sotto la croce. Dove c'è una sofferenza o un bisogno, le donne ci sono: negli ospedali e nelle case di riposo, nelle comunità terapeutiche e di accoglienza, nelle case-famiglia con i minori più fragili, negli avamposti più sperduti della missione ad aprire scuole e dispensari, nelle zone di guerra e di conflitto per soccorrere i feriti e consolare i sopravvissuti.

Le donne ti hanno preso sul serio; hanno preso sul serio anche queste tue parole dure: da secoli piangono su sé stesse e sui propri figli: portati via e incarcerati durante una manifestazione, deportati da politiche prive di compassione, naufragati in disperati viaggi della speranza, falcidiati nelle

zone di guerra, annientati nei campi di sterminio.

Le donne continuano a piangere. Dona anche ad ognuno di noi, Signore, un cuore compassionevole, un cuore materno, e la capacità di sentire nostra la sofferenza altrui. Donaci ancora lacrime, Signore, per non dissolvere la nostra coscienza nelle nebbie dell'indifferenza e continuare a rimanere umani.

Preghiamo dicendo: *Donaci lacrime, Signore.*

Per piangere sui disastri delle guerre: *Donaci lacrime, Signore.*

Per piangere sui massacri e i genocidi: *Donaci lacrime, Signore.*

Per piangere con le madri e con le mogli: *Donaci lacrime, Signore.*

Per piangere sul cinismo dei prepotenti: *Donaci lacrime, Signore.*

Per piangere sulla nostra indifferenza: *Donaci lacrime, Signore.*

IX stazione

Gesù cade per la terza volta

Dal Vangelo secondo Giovanni (14, 6-7)

Disse Gesù [a Tommaso]: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscere anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

Dagli scritti di san Francesco d'Assisi (Rnb XXIII, 3: FF 64)

Ti rendiamo grazie, perché come tu ci hai creato per mezzo del tuo Figlio, così per il santo tuo amore, con il quale ci hai amato, hai fatto nascere lo stesso vero Dio e vero uomo dalla gloriosa sempre vergine beatissima santa Maria, e per la croce, il sangue e la morte di lui ci hai voluto redimere dalla schiavitù.

Tu che «per noi sei nato lungo la via» (S. Francesco, *UffPass* XV, 7: FF 303), adesso, per la terza volta cadi sulla via dolorosa che ti porta al Calvario.

La tua triplice caduta ci ricorda che non esiste una nostra caduta nella quale tu non sia accanto a noi. Sì, perché tu sei accanto a noi in ogni nostra fragilità, e ci puoi e ci vuoi risollevare da ogni nostra caduta, perché vuoi che assieme a te ognuno di noi possa giungere al Padre e trovare la vita,

quella vera, quella eterna, quella che niente e nessuno ci potrà più strappare.

Nel cammino sulle tue orme non importa quante volte cadiamo, importa solo che Tu ci sei accanto e sei disposto a risollevarci una volta ancora, innumerevoli volte, perché il tuo amore, il tuo perdono, la tua misericordia sono infinitamente più grandi della nostra fragilità.

Sostienici nella nostra incredulità e dacci la grazia di credere che ci puoi rialzare.

Preghiamo dicendo: *Serviti di noi, Gesù.*

Per rialzare tutti coloro che cadono: *Serviti di noi, Gesù.*

Per rialzare quelli che rimangono a terra: *Serviti di noi, Gesù.*

Per rialzare le persone più fragili: *Serviti di noi, Gesù.*

Per rialzare quelli che pensiamo “se la siano cercata”:

Serviti di noi, Gesù.

Per rialzare coloro che sembrano irrecuperabili:

Serviti di noi, Gesù.

X stazione

Gesù è spogliato delle vesti

Dal Vangelo secondo Giovanni (19, 23-24)

I soldati, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti – una per ciascun soldato – e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d’un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: «Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca». Così si compiva la Scrittura, che dice: Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte. E i soldati fecero così.

Dagli scritti di san Francesco d’Assisi (L’Ord, 28-29: FF 221)

Guardate, fratelli, l’umiltà di Dio, e aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché tutti e per intero vi accolga Colui che tutto a voi si offre.

Tu stesso, Gesù, avevi scelto di spogliarti della gloria divina per rivestire «la vera carne della nostra umanità e fragilità» (S. Francesco, *2Lfed* 4: *FF* 181). E adesso ti vengono strappati i vestiti di dosso, nel crudele tentativo di umiliarti e spogliarti anche della tua umana dignità.

È un tentativo che si ripete continuamente anche ai nostri giorni. Lo praticano i regimi autoritari quando costringono i prigionieri a rimanere seminudi in una cella spoglia o in un cortile. Lo praticano i torturatori che non si limitano a strappare le vesti, ma strappano anche la pelle e le carni. Lo praticano coloro che autorizzano e utilizzano forme di perquisizione e controllo che non rispettano la dignità della persona. Lo praticano gli stupratori e gli abusatori, che trattano le vittime come cose. Lo pratica l'industria dello spettacolo, quando ostenta la nudità per guadagnare qualche spettatore in più. Lo pratica il mondo dell'informazione, quando denuda le persone davanti all'opinione pubblica. E talvolta lo facciamo anche noi, con la nostra curiosità che non rispetta né il pudore, né l'intimità, né la riservatezza degli altri.

Ricordaci, Signore, che ogni volta che non riconosciamo la dignità altrui si offusca la nostra, e ogni volta che approviamo o pratichiamo un comportamento disumano verso qualsiasi essere umano, siamo noi stessi a diventare meno umani.

Preghiamo dicendo: *Rivestici, Gesù.*

Della tua infinita umiltà:

Rivestici, Gesù.

Del rispetto per ogni essere umano:

Rivestici, Gesù.

Del sentimento della compassione:

Rivestici, Gesù.

Di un rinnovato senso del pudore:

Rivestici, Gesù.

Della forza per difendere la dignità di ogni persona:

Rivestici, Gesù.

XI stazione

Gesù è inchiodato sulla croce

Dal Vangelo secondo Giovanni (19, 17-19)

Portando la croce, [Gesù] si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Golgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei».

Dagli scritti di san Francesco d'Assisi (Cant 23-26: FF 263)

*Laudato si', mi' Signore, / per quelli ke perdonano per lo Tuo amore /
e sostengo infirmitate e tribulazione. / Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,
/ ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.*

Inchiodato sulla croce come un malfattore, ma con un titolo che rivela la tua regalità, o Gesù, tu ci mostri qual è l'autentico potere. Non quello di chi ritiene di poter disporre della vita altrui nel dare la morte, ma quello di chi realmente può vincere la morte dando la vita e può dare la vita anche accettando la morte. Tu manifesti che il potere autentico non è quello di chi usa la forza e la violenza per imporsi, ma quello di chi è capace di prendere su di sé il male dell'umanità, il nostro, il mio; e annullarlo con la potenza dell'amore che si manifesta nel perdono. Tu sei Re e regni dalla croce: non ti servi dell'apparente potenza degli eserciti, ma dell'apparente impotenza dell'amore, che si lascia inchiodare. Tu sei Re e la tua croce diventa l'asse attorno al quale ruotano la storia e l'intero universo, per non precipitare nell'inferno dell'incapacità di amare.

Tu, Re crocifisso, ci ricordi che, se vogliamo essere partecipi della tua regalità, dobbiamo anche noi imparare a perdonare per amore tuo e a sostenere in pace le difficoltà della vita, perché a vincere non è l'amore per la forza, ma la forza dell'amore.

Preghiamo dicendo: *Insegnaci ad amare.*

Quando subiamo un'ingiustizia:

Insegnaci ad amare.

Quando desideriamo vendetta:

Insegnaci ad amare.

Quando siamo tentati dalla violenza:

Insegnaci ad amare.

Quando riteniamo impossibile il perdono:

Insegnaci ad amare.

Quando ci sentiamo crocifissi:

Insegnaci ad amare.

XII stazione

Gesù muore sulla croce

Dal Vangelo secondo Giovanni (19, 28-30)

Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete». Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela

accostarono alla bocca. Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

Dagli scritti di san Francesco d'Assisi (2Lfed 11-13: FF 184)

E la volontà del Padre suo fu questa, che il suo figlio benedetto e glorioso, che egli ci ha donato ed è nato per noi, offerisse se stesso, mediante il proprio sangue, come sacrificio e vittima sull'altare della croce, non per sé, poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, ma in espiazione dei nostri peccati, lasciando a noi l'esempio perché ne seguiamo le orme.

«È compiuto». Non vuol dire che è tutto finito, ma che il motivo per cui tu, Gesù, ti sei fatto uno di noi è stato portato al suo termine: hai adempiuto la missione che il Padre ti ha affidato e ora puoi tornare a Lui e portare noi con te.

Da ora in poi sappiamo che lasciandoci attirare da te, alzando verso di te il nostro sguardo, ci troviamo davanti a Colui che ci riconcilia, che estingue il nostro “debito”, che ci introduce nel Santuario che è la vita stessa di Dio. Ci troviamo davanti a Colui che, realizzando il fine dell'incarnazione, dà a noi la possibilità di realizzare il senso profondo della nostra stessa vita: diventare figli di Dio, essere il capolavoro di Dio.

Aiutaci, Signore, ad accogliere il dono dello Spirito Santo, che hai effuso su di noi già nell'ora della tua morte in croce, e fa' che con te, anche noi, possiamo passare da questo mondo al Padre.

Preghiamo dicendo: *Donaci il tuo Spirito, Signore.*

Perché diventiamo nuove creature e viviamo in Dio:

Donaci il tuo Spirito, Signore.

Perché sperimentiamo che il nostro debito è cancellato:

Donaci il tuo Spirito, Signore.

Perché possiamo pregare “Abbà, Padre”:

Donaci il tuo Spirito, Signore.

Perché accogliamo ogni persona come fratello e sorella:

Donaci il tuo Spirito, Signore.

Perché scopriamo il senso ultimo della vita:

Donaci il tuo Spirito, Signore.

XIII stazione

Gesù è deposto dalla croce

Dal Vangelo secondo Giovanni (19, 38-39)

Giuseppe di Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodèmo – quello che in precedenza era andato da lui di notte – e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di àloe.

Dagli scritti di san Francesco d'Assisi (Cant 27-31: FF 263)

Laudato si', mi' Signore, / per sora nostra Morte corporale, / da la quale nullu homo vivente po' skappare: / guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; / beati quelli ke trovarà ne le Tue santissime voluntati, / ka la morte secunda no 'l farrà male.

Gesù è appena morto, e la sua morte comincia già a dare i primi frutti. Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, che erano discepoli di Gesù, ma di nascosto, perché avevano paura di esporsi, adesso trovano il coraggio di andare da Pilato a chiedere il suo corpo. Compiono così un gesto di umana pietà, quello di togliere dalla croce un condannato e seppellirlo con dignità e decoro.

Non dovrebbero mai esserci cadaveri non restituiti e insepolti: non dovrebbero mai le madri, i parenti e gli amici dei condannati essere costretti a umiliarsi davanti all'autorità per vedersi restituire i resti martoriati di un proprio congiunto. Anche il corpo di un morto conserva la dignità della persona e non può essere vilipeso, o occultato, o distrutto, o non restituito, o sprovvisto di regolare sepoltura. Non solo il corpo della persona perbene, ma perfino il corpo di un criminale merita rispetto.

O Gesù, tu sei stato ingiustamente catturato, torturato, giudicato, condannato e ucciso, ma il tuo corpo è stato restituito e onorato; fa' che il nostro tempo, che ha perso il rispetto per i vivi, mantenga almeno quello per i morti.

Preghiamo dicendo: *Insegnaci la pietà.*

Per sentire la sofferenza dei carcerati:

Insegnaci la pietà.

Per essere solidali con i prigionieri politici:	<i>Insegnaci la pietà.</i>
Per comprendere i familiari degli ostaggi:	<i>Insegnaci la pietà.</i>
Per piangere i morti sotto le macerie:	<i>Insegnaci la pietà.</i>
Per avere rispetto di tutti i defunti:	<i>Insegnaci la pietà.</i>

XIV stazione

Gesù è deposto nel sepolcro

Dal Vangelo secondo Giovanni (19, 40-42)

[Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo] presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i Giudei per preparare la sepoltura. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. Là dunque, poiché era il giorno della Parasceve dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù.

Dagli scritti di san Francesco d'Assisi (2Lfed 61-62: FF 202)

A colui che tanto patì per noi, che tanti beni ha elargito e ci elargirà in futuro, a Dio, ogni creatura che è nei cieli, sulla terra, nel mare e negli abissi renda lode, gloria, onore e benedizione, poiché egli è la nostra virtù e la nostra fortezza, lui che solo è buono, solo altissimo, solo onnipotente, ammirabile, glorioso e solo è santo, degno di lode e benedetto per gli infiniti secoli dei secoli. Amen.

Tutto è iniziato in un giardino, l'Eden, che i progenitori ricevettero in dono e in custodia, e dal quale furono esiliati per non essersi fidati di Dio. Tutto ricomincia in un giardino, dove Gesù fu sepolto e dove risuscitò: luogo in cui la vecchia creazione fragile e mortale si trasforma in nuova creazione, che partecipa alla vita stessa di Dio. Questo luogo è la porta attraverso la quale Gesù è disceso agli inferi ed è l'ingresso del Paradiso, non più terrestre e temporaneo, ma celeste e definitivo. Questo è il luogo dell'ultimo gesto di pietà e delle ultime lacrime versate sul corpo del Cristo morto. È il luogo del primo incontro con Lui Risorto, ormai vivente per sempre, riconoscibile solo quando ci chiama per nome o ci apre gli occhi, e impossibile da trattenere. Il luogo in cui Maria di Magdala riceve il manda-

to di annunciare che la morte è vinta perché Gesù di Nazareth ora è risorto, è il Signore, è il Vivente che non può più morire.

Da allora anche noi veniamo sepolti – grazie al Battesimo – insieme a Gesù, in quel medesimo giardino, con la speranza certa che Colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai nostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in noi (cfr. *Rm* 8, 11). Ti rendiamo grazie, Signore, perché hai dato fondamento certo alla nostra speranza di vita eterna.

Preghiamo dicendo: *Vieni, Signore Gesù.*

A camminare ancora con noi nel Giardino: *Vieni, Signore Gesù.*

Ad asciugare le lacrime dai nostri occhi: *Vieni, Signore Gesù.*

A donarci una speranza certa: *Vieni, Signore Gesù.*

A ribaltare la pietra che ci schiaccia il cuore: *Vieni, Signore Gesù.*

A farci intravedere il Paradiso: *Vieni, Signore Gesù.*

SANTO PADRE:

Invocazione conclusiva e benedizione

Al termine di questa Via Crucis, facciamo nostra la preghiera con la quale san Francesco ci invita a vivere la nostra vita come un cammino di progressivo coinvolgimento nella relazione di amore che unisce il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio, concedi a noi miseri di fare, per tuo amore, ciò che sappiamo che tu vuoi, e di volere sempre ciò che a te piace, affinché, interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello Spirito Santo, possiamo seguire le orme del tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, e per tua sola grazia, giungere a te, o Altissimo, che nella Trinità perfetta e nella Unità semplice vivi e regni e sei glorificato, Dio onnipotente per tutti i secoli dei secoli. Amen (LOrd 50-52: FF 233).

Concludiamo con l'antica benedizione biblica (cfr. *Nm* 6, 24-26), con la quale san Francesco era solito benedire i frati e tutta la gente, al punto che è diventata la "sua" benedizione (cfr. *BfL*: FF 262).

Il Signore sia con voi.

℟. E con il tuo spirito.

Il Signore vi benedica e vi custodisca.

℟. Amen.

Faccia risplendere per voi il suo volto e vi faccia grazia.

℟. Amen.

Rivolga a voi il suo volto e vi conceda la sua pace.

℟. Amen.

E la benedizione di Dio onnipotente,

Padre e Figlio e Spirito Santo,

discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

℟. Amen.

21 aprile

MESSAGGIO ALL'EM.MO CARDINALE
GIOVANNI BATTISTA RE
DECANO DEL COLLEGIO CARDINALIZIO
NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DI PAPA FRANCESCO

Nel primo anniversario della morte del caro Papa Francesco, è viva nella Chiesa e nel mondo la sua memoria. Assente da Roma per il Viaggio apostolico in Africa, mi associo spiritualmente a quanti si raccoglieranno nella Basilica Liberiana per offrire il Sacrificio eucaristico in suffragio del mio Predecessore. Saluto con affetto, insieme con i Cardinali, i Vescovi, i sacerdoti e i religiosi, i pellegrini giunti per testimoniargli affetto e riconoscenza.

La morte non è un muro, ma una porta che si spalanca sulla Misericordia che Papa Francesco ha instancabilmente annunciato. Il Signore lo ha chiamato a sé il 21 aprile dell'anno scorso, nel cuore della luce pasquale. Ha concluso il suo pellegrinaggio terreno nell'abbraccio di Cristo Risorto, in quella "gioia del Vangelo" che ha ispirato una tra le più incisive sue Esortazioni Apostoliche. È stato successore di Pietro e pastore della Chiesa universale in un tempo che ha segnato e ancora sta segnando un cambiamento d'epoca, quel cambiamento di cui Egli è stato pienamente consapevole, offrendo a tutti noi una testimonianza coraggiosa, che rappresenta un significativo patrimonio per la Chiesa.

Il suo magistero è stato vissuto da discepolo-missionario, come amava dire. È rimasto discepolo del Signore, fedele al suo Battesimo e alla consacrazione nel ministero episcopale, fino alla fine. È stato anche missionario, annunciando il Vangelo della misericordia "a tutti, a tutti, a tutti", come ebbe a dire più volte. I benefici suscitati dalla sua testimonianza di Pastore sollecito ha contagiato il cuore di tanta gente, sino agli estremi confini della terra, grazie anche ai pellegrinaggi apostolici e specialmente a quell'ultimo "viaggio" che è stata la sua malattia e la sua morte.

In sintonia con i suoi predecessori, ha raccolto l'eredità del Concilio Vaticano II e ha spronato la Chiesa ad essere aperta alla missione, custode della speranza del mondo, appassionata per l'annuncio di quel Vangelo che è capace di dare a ogni vita pienezza e felicità. Ancora sentiamo risuonare le sue esortazioni, espresse con parole eloquenti, per rendere più comprensibile la lieta notizia: misericordia, pace, fratellanza, odore delle pecore, ospedale da campo e tante altre. Ognuna di queste espressioni ci riporta al Vangelo da Lui vissuto con un linguaggio nuovo che annuncia lo stesso Vangelo di sempre.

Papa Francesco ha nutrito una profonda devozione a Maria in tutta la sua vita; ricordiamo, infatti, che si è recato tante volte a Santa Maria Maggiore, luogo della sua sepoltura, e in molti santuari mariani sparsi nel mondo. La Vergine Maria, Madre della Chiesa, ci aiuti a essere in ogni circostanza apostoli infaticabili del suo divin Figlio e profeti del suo amore misericordioso.

14 maggio

VISITA ALL'UNIVERSITÀ SAPIENZA DI ROMA

Saluto a braccio nella Cappella Universitaria

Buongiorno! Un saluto a tutti, alla Rettrice, a Sua Eminenza, ai Vescovi Ausiliari, a tutti voi studenti, ai professori!

Ho voluto cominciare questa visita stamattina qui nella Cappella, in questa bella chiesa, punto di incontro con il Signore. Perché innanzitutto questa mia visita stamattina è una visita pastorale: conoscere un po' l'Università, conoscere voi, poter salutare e condividere un breve momento nella fede. Chi ricerca, chi studia, chi cerca la verità, alla fine cerca Dio, incontrerà Dio, troverà Dio precisamente nella bellezza della creazione, in tante forme in cui Dio ha voluto mettere la sua impronta, in tutto quello che siamo noi, soprattutto come figli e figlie di Dio, creature fatte a sua immagine, ma anche nella sua creazione.

Allora è un bel momento oggi condividere un po' con la comunità universitaria, in questo centro di studio..., credo che sia il più grande in tutta Europa. E allora veramente è una benedizione, un dono di Dio, trovarci qui e vivere questo momento, sapendo che è Dio che ci ha chiamati, è Dio che ha dato questa meravigliosa creazione per tutti noi. Vi auguro non solo una buona giornata, ma un buono studio, e che questo tempo che vivete voi in questa Università sia davvero per tutti voi un incontro con Dio e con la bellezza della vita.

Adesso do la benedizione a voi, poi continuiamo un po' la visita in altri luoghi dell'Università.

[Benedizione]

Bene, buona giornata, grazie a voi! Grazie per l'accoglienza!

Dirigendosi verso il Rettorato dell'Università, il Santo Padre rivolge alcune parole di saluto agli studenti presenti nel Piazzale centrale dell'Ateneo:

Buongiorno a tutti! Bene, grazie per l'accoglienza! Sono molto contento di essere qui stamattina con voi, potrete seguire tutto l'incontro attraverso gli schermi. E spero che sia un momento di grazia, un momento di gioia per tutta la comunità della Sapienza. Auguri a voi e ci vediamo dopo!

Discorso del Santo Padre In Aula Magna

Magnifica Rettrice,
Autorità politiche e civili,
illustri docenti, ricercatori e personale tecnico amministrativo
e, soprattutto, cari studenti e studentesse!

Ho accolto con grande gioia l'invito a incontrare la comunità universitaria della Sapienza – Università di Roma. La vostra Università si caratterizza come polo d'eccellenza in diverse discipline e, al contempo, per il suo impegno in favore del diritto allo studio, anche di chi ha minori disponibilità economiche, delle persone con disabilità, dei detenuti e di chi è fuggito da zone di guerra. Ad esempio, apprezzo molto che la Diocesi di Roma e la Sapienza abbiano firmato una convenzione per l'apertura di un corridoio umanitario universitario dalla striscia di Gaza. È dunque importante per me, che sono Vescovo di Roma da poco più di un anno, potervi incontrare. Con cuore di pastore vorrei rivolgermi dapprima agli studenti e poi ai docenti.

I viali della città universitaria, che ho percorso per arrivare qui, sono attraversati quotidianamente da tanti giovani, abitati da sentimenti contrastanti. Vi immagino a volte spensierati, lieti della vostra stessa giovinezza che, anche in un mondo travagliato e segnato da terribili ingiustizie, vi consente di sentire che il futuro è ancora da scrivere e che nessuno ve lo può rubare. Allora, gli studi che fate, le amicizie che sorgono in questi anni e l'incontro con diversi maestri del pensiero sono promessa di ciò che può cambiare in meglio noi stessi, prima ancora che la realtà attorno a noi. Quando il desiderio di verità si fa ricerca, la nostra audacia nello studio testimonia la speranza di un mondo nuovo.

Sapete che sono legato spiritualmente a Sant'Agostino, che fu un giovane inquieto: fece anche gravi errori, ma nulla andò perduto della sua pas-

sione per la bellezza e la sapienza. A questo proposito, mi ha fatto piacere ricevere da parte vostra un gran numero di domande: centinaia! Ovviamente non è possibile rispondere a tutte, ma le tengo presenti, augurando a ciascuno di cercare più occasioni per dialogare. Anche per questo esistono nell'università le cappellanie, dove la fede incontra le vostre domande.

Dell'inquietudine esiste però anche un volto triste: non dobbiamo nasconderci che molti giovani stanno male. Per tutti ci sono stagioni difficili; qualcuno però può avere l'impressione che non finiscano mai. Oggi questo dipende sempre più dal ricatto delle aspettative e dalla pressione delle prestazioni. È la menzogna pervasiva di un sistema distorto, che riduce le persone a numeri esasperando la competitività e abbandonandoci a spirali d'ansia. Proprio questo malessere spirituale di molti giovani ci ricorda che non siamo la somma di quel che abbiamo, né una materia casualmente assemblata di un cosmo muto. Noi siamo un desiderio, non un algoritmo! Proprio questa nostra speciale dignità mi porta a condividere con voi due domande.

A voi giovani questo malessere chiede: "Chi sei?" Essere noi stessi, infatti, è l'impegno caratteristico della vita di ogni uomo e di ogni donna. "Chi sei?" è la domanda che ci facciamo l'un l'altro; la domanda, che silenziosamente poniamo a Dio; la domanda cui possiamo rispondere solo noi, per noi stessi, ma alla quale non possiamo mai rispondere da soli. Noi siamo i nostri legami, il nostro linguaggio, la nostra cultura: a maggior ragione, è vitale che gli anni dell'università siano il tempo dei grandi incontri.

Perciò, a chi è più adulto il malessere giovanile domanda: "Che mondo stiamo lasciando?". Un mondo purtroppo storpiato dalle guerre e dalle parole di guerra. Si tratta di un inquinamento della ragione, che dal piano geopolitico invade ogni relazione sociale. La semplificazione che costruisce nemici va allora corretta, specie in università, con la cura per la complessità e il saggio esercizio della memoria. In particolare, il dramma del Novecento non va dimenticato. Il grido "mai più la guerra!" dei miei Predecessori, così consonante al ripudio della guerra sancito nella Costituzione Italiana, ci sprona a un'alleanza spirituale con il senso di giustizia che abita il cuore dei giovani, con la loro vocazione a non chiudersi tra ideologie e confini nazionali.

Ad esempio, nell'ultimo anno la crescita della spesa militare nel mondo, e in particolare in Europa, è stata enorme: non si chiami "difesa" un

riarmo che aumenta tensioni e insicurezza, depauperava gli investimenti in educazione e salute, smentisce fiducia nella diplomazia, arricchisce élite cui nulla importa del bene comune. Occorre inoltre vigilare sullo sviluppo e l'applicazione delle intelligenze artificiali in ambito militare e civile, affinché non de-responsabilizzino le scelte umane e non peggiorino la tragicità dei conflitti. Quanto sta avvenendo in Ucraina, a Gaza e nei territori palestinesi, in Libano, in Iran descrive la disumana evoluzione del rapporto fra guerra e nuove tecnologie in una spirale di annientamento. Lo studio, la ricerca, gli investimenti vadano nella direzione opposta: siano un radicale "sì" alla vita! Sì alla vita innocente, sì alla vita giovane, sì alla vita dei popoli che invocano pace e giustizia!

Un secondo fronte d'impegno comune riguarda l'ecologia. Come ci ha detto Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato si'*, «esiste un consenso scientifico molto consistente che indica che siamo in presenza di un preoccupante riscaldamento del sistema climatico» (n. 23). Da allora è trascorso oltre un decennio e, al di là dei buoni propositi e di alcuni sforzi orientati in tale direzione, la situazione non sembra essere migliorata.

In questo scenario incoraggio soprattutto voi, cari giovani, a non cedere alla rassegnazione, trasformando invece l'inquietudine in profezia. Specialmente chi crede sa che la storia non piomba senza scampo nelle mani della morte, ma è sempre custodita, qualsiasi cosa accada, da un Dio che crea vita dal nulla, che dà senza prendere, che condivide senza consumare. Oggi, proprio l'implosione di un paradigma possessivo e consumistico libera il campo al nuovo che già germoglia: studiate, coltivate, custodite la giustizia! Insieme a me e a tanti fratelli e sorelle, siate artigiani della pace vera: pace disarmata e disarmante, umile e perseverante, lavorando alla concordia tra i popoli e alla custodia della Terra.

C'è bisogno di tutta la vostra intelligenza e audacia. Voi, infatti, potete aiutare chi vi ha preceduto a ristabilire un autentico orizzonte di senso, per non fermarci all'ennesima, rapida fotografia della situazione nella quale ci troviamo. Occorre passare dall'ermeneutica all'azione: così poco considerati da una società con sempre meno figli, testimoniate che l'umanità è capace di futuro, quando lo costruisce con sapienza.

La vostra Università, che porta un nome divino, è luogo di studio e sede di sperimentazione, che da secoli forma al pensiero critico. In parti-

colare, voi docenti potete coltivare un proficuo contatto con le menti e i cuori dei giovani: si tratta di una responsabilità esigente, certo, ma entusiasmante. È di estrema importanza credere nei vostri studenti e nelle vostre studentesse. Perciò, domandatevi spesso: ho fiducia in loro?

Insegnare è una forma di carità quanto deve esserlo soccorrere un migrante in mare, un povero per la strada, una coscienza disperata. Si tratta di amare sempre e comunque la vita umana, di stimarne le possibilità, così da parlare al cuore dei giovani, senza puntare solo alle loro cognizioni. Insegnare diventa allora testimoniare valori con la vita: è cura per la realtà, è senso di accoglienza verso ciò che non si comprende ancora, è dire la verità. Che senso avrebbe d'altronde formare un ricercatore o professionista, che però non coltiva la propria coscienza, il senso della giustizia e del rispetto per ciò che non si può né si deve dominare? Il sapere, infatti, non serve solo a raggiungere scopi lavorativi, ma a discernere chi si è. Attraverso le lezioni, i tirocini, l'interazione con la città, le tesi, i dottorati, ogni studente può sempre trovare motivazioni nuove, mettendo ordine tra studio e vita, tra strumenti e fini.

Carissimi, mentre vi incoraggio a questo esercizio quotidiano, la mia visita vuole essere segno di una nuova alleanza educativa tra la Chiesa che è in Roma e la vostra prestigiosa Università, che proprio in seno alla Chiesa è nata e cresciuta. Assicuro a tutti voi il ricordo nella preghiera, e di cuore invoco sull'intera comunità della Sapienza la benedizione del Signore. Grazie!

Saluto finale a braccio davanti al Rettorato

Grazie, grazie a tutti! In quest'ultimo saluto, dopo la visita di stamattina, vorrei fare come un invito a tutti voi: collaboriamo insieme, siamo tutti costruttori di pace nel mondo, lavoriamo, studiamo, facciamo tutto, dai rapporti fra gli amici, le nostre parole, il nostro modo di pensare, per costruire la pace nel mondo. Abbiate sempre speranza nella possibilità di costruire un mondo nuovo! Grazie per essere qui, e arrivederci!

17 giugno

TELEGRAMMA PER LA MORTE
DEL CARDINALE CAMILLO RUINI

A Sua Eminenza Reverendissima
il Sig. Card. Baldassare Reina
Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma

La notizia della morte del Cardinale Camillo Ruini, Vicario Generale emerito per la Diocesi di Roma, suscita nel mio animo sentimenti di viva partecipazione assieme alla gratitudine al Signore per il dono di questo stimato uomo di Chiesa, che visse con generosità il suo ministero dapprima nella Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla in vari campi dell'apostolato, poi come Vescovo Ausiliare e per il resto della sua lunga esistenza a beneficio di questa Diocesi e della Chiesa italiana.

Desidero esprimere a Lei, al Consiglio Episcopale, ai familiari, al presbiterio romano e ai fedeli tutti la mia vicinanza e il mio cordoglio. Nel ricordare questo esperto e saggio fratello, corroborato da fede profonda, acuta intelligenza e sguardo lungimirante, che ha servito con discrezione e abnegazione il Vangelo e la Chiesa, penso al suo proficuo lavoro per la Conferenza Episcopale Italiana e per un fecondo dialogo con il mondo della cultura.

Chiedo al signore, per intercessione della Vergine Maria, di accoglierlo nella Gerusalemme celeste e di cuore imparto la Benedizione apostolica a quanti ne piangono la dipartita, con un pensiero riconoscente a coloro che lo hanno premurosamente accudito.

LEONE PP. XIV

22 giugno

VISITA ALLA SEDE DI ROMA DEL PROGRAMMA ALIMENTARE MONDIALE

Illustri Autorità, Eccellenze, Signore e signori,

vorrei ringraziare Sua Eccellenza la Signora Cindy McCain per il suo gentile invito a intervenire a questo incontro annuale del Consiglio Esecutivo del Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite. Saluto in particolare il signor Carl Skau, Direttore esecutivo *ad interim*, e Sua Eccellenza la Signora Carla Barroso Carneiro, Presidente di questa importante assemblea. Porgo i miei saluti ai Rappresentanti degli Stati Membri, ai distinti ospiti di questo incontro e al personale di questa istituzione intergovernativa, impegnata a salvare vite in situazioni di emergenza e a fornire aiuti alimentari in mezzo ai conflitti e alle catastrofi naturali. L'impegno della vostra istituzione è in profonda sintonia con la missione della Chiesa cattolica di sostenere la dignità umana e promuovere la fratellanza, radicata nella chiamata evangelica ad amare il prossimo (cfr. *Mc* 12, 31). Insieme, condividiamo il compito urgente di combattere la fame e la malnutrizione, affrontando al tempo stesso le cause strutturali sottostanti che le mantengono. Per svolgere questo compito in maniera efficace, dobbiamo esaminare le sfide che si prospettano, le loro cause sottostanti e i cammini verso soluzioni durature.

Oggi, le crisi si sono trasformate da eventi isolati a realtà persistenti, caratterizzate da conflitti prolungati, insicurezza alimentare cronica, volatilità economica e crescenti vulnerabilità climatiche. Ciò solleva una domanda fondamentale: quale configurazione dell'ordine globale è capace di produrre, riprodurre e, talvolta, normalizzare tali condizioni? La questione non si limita più a come intervenire; si estende invece alla comprensione del perché il sistema produce di continuo gli stessi problemi che poi è costretto a correggere.

L'ordine internazionale è diventato sempre più frammentato, dovuto in parte alla crisi del sistema multilaterale. Come ho osservato di re-

cente nella Lettera Enciclica *Magnifica humanitas*, «[le] istituzioni nate per custodire l'idea di un destino comune dei popoli e di un bene comune mondiale appaiono indebolite» (n. 201). In assenza di un orizzonte etico comune capace di sostenere la cooperazione autentica, il sistema internazionale è passato dal multilateralismo a «un multipolarismo disordinato e conflittuale, dove prevale la diffidenza» (*Ibidem*). Di conseguenza, gli Stati hanno destinato le proprie risorse sempre più alla sicurezza nazionale, alla crescita economica e alla stabilità interna, ignorando lo stretto legame tra tali questioni e la cooperazione multilaterale.

Questa tendenza rivela un notevole paradosso: una capacità produttiva globale senza precedenti coesiste con zone sempre più estese di estrema vulnerabilità. Le stesse forze che guidano la crescita economica spesso aggravano l'esclusione e la marginalizzazione. Sebbene alleviare la sofferenza umana di principio sia largamente riconosciuto come essenziale, le questioni umanitarie rischiano sempre più di essere relegate in secondo piano tra le priorità internazionali.

È proprio in questo divario tra il riconoscimento di principio e l'attribuzione di priorità nella pratica che assistiamo alla progressiva burocratizzazione della solidarietà, accanto alla silenziosa mercificazione della vita umana. Da un lato, l'azione umanitaria è sempre più gravata di procedure burocratiche che possono ritardare gli aiuti a chi ne ha bisogno. Dall'altro, l'accesso a beni essenziali, tra cui il cibo, troppo spesso è influenzato da considerazioni economiche o strategiche. Di conseguenza, coloro che non generano un valore quantificabile rischiano di diventare invisibili.

Questa duplice dinamica crea una sfida etica seria: la persona umana non è più sistematicamente messa al centro dell'azione internazionale. In questo contesto, è importante riconoscere che «mentre gli aiuti e i piani di sviluppo sono ostacolati da intricate e incomprensibili decisioni politiche, da forvianti visioni ideologiche o da insormontabili barriere doganali, le armi no» (Papa Francesco, *Discorso alla Sessione annuale della Giunta Esecutiva del Programma Alimentare Mondiale*, 13 giugno 2016). In effetti i conflitti vengono "alimentati" più facilmente di quanto le persone vengano nutrite. Questa realtà rispecchia non soltanto le carenze operative, ma anche uno squilibrio fondamentale nelle priorità politiche e morali.

Le conseguenze si estendono ben oltre le persone direttamente coin-

volte. Oltre a essere una preoccupazione umanitaria, la fame erode la coesione sociale, aumenta il rischio di conflitto e alimenta la migrazione forzata. Inoltre, mina la capacità degli Stati e delle società di costruire istituzioni resilienti, fornire una educazione efficace e promuovere uno sviluppo economico sostenibile. Così facendo, perpetua cicli di fragilità che in ultima analisi incidono sulla comunità internazionale più ampia.

Da questo punto di vista, appare evidente che l'azione umanitaria non è estranea all'ordine internazionale. Piuttosto, rispecchia la responsabilità della comunità globale di rafforzare la solidarietà, opporsi all'esclusione e riconoscere la dignità inerente donata da Dio di ogni persona umana. Al di là della gestione delle crisi, pertanto, le istituzioni internazionali incarnano un principio di responsabilità condivisa e affermano che la comunità internazionale è unita dalla preoccupazione per coloro che si trovano nelle situazioni più vulnerabili. In tal senso, il Programma Alimentare Mondiale è più di un attore politico, economico o tecnico; è un'espressione concreta di solidarietà internazionale. Di fatto, laddove le istituzioni nazionali si ritirano e le reti comunitarie si disgregano, la sua presenza contribuisce a evitare che le crisi umanitarie degenerino fino al collasso irreversibile.

Per questa ragione è essenziale un rinnovato impegno alla cooperazione multilaterale. In un mondo sempre più frammentato e multipolare, nessuno Stato singolo può affrontare da solo le sfide globali. Una pace duratura e uno sviluppo umano sostenibile e integrale sono possibili solo attraverso la partecipazione di tutti, favorita da un dialogo internazionale autentico e da una cooperazione orientata al bene comune. Un tale approccio esige una ferma volontà politica, capace di trascendere le prospettive a breve termine e di investire in beni pubblici globali. «Tale obiettivo può essere raggiunto solo mediante la convergenza di politiche efficaci e l'attuazione coordinata e sinergica degli interventi. L'esortazione a camminare insieme, in concordia fraterna, deve diventare il principio guida» (*Visita alla Sede centrale della FAO a Roma*, 16 ottobre 2025, n. 6).

In questo spirito, desidero rivolgere un appello ai governi e ai popoli del mondo affinché rinnovino e rafforzino il loro impegno, aumentino le risorse destinate alla lotta alla fame e alle sue cause profonde e rimuovano gli ostacoli che impediscono agli aiuti di raggiungere chi ne ha bisogno. Al tempo stesso, tale sostegno dovrebbe consolidare anche l'impegno con

la Chiesa e la società civile. Rafforzare le capacità di tutti questi attori nel loro insieme moltiplicherà la nostra efficacia collettiva nella lotta contro la fame.

L'attuazione efficace di questo appello esige la riduzione della burocrazia inutile, di modo che la trasparenza e la responsabilità siano al servizio delle persone invece di ostacolare l'assistenza. In situazioni in cui i governi non hanno un controllo territoriale effettivo o in cui l'accesso umanitario è limitato, partner locali fidati diventano indispensabili. La Chiesa cattolica – attraverso parrocchie, diocesi, agenzie di Caritas, e altre iniziative confessionali – spesso raggiunge popolazioni vulnerabili in aree che sono inaccessibili per gli attori internazionali. Incoraggio pertanto il Programma Alimentare Mondiale e i suoi partner a continuare a sostenere questi sforzi.

È parimenti importante resistere alla mercificazione di bisogni umani essenziali. Acqua, cibo e assistenza sanitaria non possono essere subordinati a considerazioni di mercato o a interessi geopolitici. L'accesso a cibo adeguato è un diritto umano fondamentale radicato nella dignità di ogni persona. Rispondere a questo bisogno non serve solo ad alleviare la sofferenza, ma anche ad affrontare le cause sottostanti di instabilità geopolitica. Di fatto, la sicurezza alimentare è una componente essenziale della sicurezza globale e integrale.

A tale riguardo, è lodevole che, accanto alle operazioni di intervento nelle emergenze, il Programma Alimentare Mondiale estenda il suo lavoro oltre agli aiuti immediati, dedicandosi anche alle iniziative a lungo termine, come i programmi che forniscono pasti ai bambini nelle scuole. Questi investimenti rafforzano l'educazione, lo sviluppo umano e la resilienza sociale, rispecchiando una visione integrale dello sviluppo umano che promuova la dignità, le opportunità e il benessere di tutta la persona.

Eccellenze, cari amici, a essere in gioco non è solo l'efficacia di un'agenzia, ma anche la credibilità stessa della cooperazione internazionale. La vostra organizzazione dimostra che un cammino rinnovato è possibile; tuttavia, esige la determinazione a semplificare ciò che è diventato troppo complesso, a dare priorità a ciò che è essenziale e ad assicurare che nessuna persona venga dimenticata. Di fatto, questo impegno è radicato nel riconoscimento che ogni persona umana possiede una dignità inerente e inalienabile.

nabile che rimane intatta a prescindere dalle circostanze, dalle condizioni o dallo status sociale. Radicata nell'amore incondizionato e sconfinato di Dio, questa dignità può essere descritta come infinita, poiché nulla ne può diminuire, cancellare o negare il valore (cfr. Lettera Enciclica *Magnifica humanitas*, n. 53). È proprio con la nostra fedeltà a questa verità che si misura l'umanità delle nostre politiche, e con ciò il futuro della comunità internazionale.

Con questi sentimenti, chiedo a Dio di benedire abbondantemente i vostri sforzi, di modo che tutti possano ricevere il loro pane quotidiano e vivere in dignità. Vi assicuro delle mie preghiere per voi, per i vostri cari e per coloro che servite.

Grazie.

30 giugno

LETTERA APOSTOLICA IN FORMA
DI “MOTU PROPRIO”
«CONFIRMA FRATRES TUOS»
E COSTITUZIONE APOSTOLICA
«IN ECCLESIARUM COMMUNIONE»
CIRCA L’ORDINAMENTO DEL VICARIATO DI ROMA

Conferma i tuoi fratelli (cfr. *Lc* 22, 32), questa è la missione che il Signore Gesù affidò all’Apostolo Pietro e che continua nel ministero dei suoi Successori che governano la Chiesa che è in Roma. La Diocesi di Roma, nella peculiarità del suo legame con il ministero petrino, è chiamata a rendere particolarmente visibile quella comunione ecclesiale che costituisce insieme dono e compito per tutti i discepoli del Signore.

In un tempo nel quale l’evangelizzazione domanda rinnovato slancio apostolico e una sempre più efficace capacità di testimonianza, appare necessario che anche le strutture ecclesiastiche siano costantemente orientate a sostenere la missione, a promuovere la comunione ecclesiale e a sostenere l’esercizio ordinato dei compiti affidati a coloro che partecipano alla vita della Chiesa di Roma.

In questo contesto, il Vicariato di Roma è chiamato a essere non soltanto strumento di governo ecclesiale, ma anche espressione di quella comunione missionaria che deve animare ogni dimensione della vita della Chiesa che è in Roma.

In questa prospettiva si colloca il costante impegno di rinnovamento che ha accompagnato, nel corso degli anni, l’evoluzione dell’ordinamento del Vicariato. Questo cammino ha trovato una significativa tappa nella Costituzione Apostolica *In Ecclesiarum Communione*, promulgata dal mio venerato Predecessore Papa Francesco il 6 gennaio 2023, con la quale è stato delineato un nuovo assetto istituzionale volto a rendere più efficace il servizio pastorale della Diocesi di Roma e a rafforzarne l’impulso missionario.

L'esperienza maturata nell'applicazione di tale Costituzione Apostolica e l'ascolto attento delle esigenze emerse nella vita pastorale della Diocesi hanno tuttavia suggerito l'opportunità di procedere a una ulteriore verifica di alcune disposizioni, affinché gli strumenti giuridici e organizzativi del Vicariato possano corrispondere sempre meglio alle finalità ecclesiali che sono chiamati a servire.

Per questo motivo, con il Decreto circa l'assegnazione dei Settori territoriali ai Vescovi Ausiliari e al Vicegerente della Diocesi di Roma del 25 febbraio 2026, ho disposto la costituzione di uno specifico Gruppo di lavoro incaricato di esaminare la vigente disciplina e di formulare eventuali proposte di aggiornamento.

Ora, dopo aver attentamente ponderato le indicazioni ricevute, ritengo opportuno apportare alcune modifiche alla Costituzione Apostolica *In Ecclesiarum Communione*, affinché il Vicariato di Roma possa rispondere con sempre maggiore efficacia alle esigenze della missione evangelizzatrice, favorire una più intensa comunione ecclesiale e sostenere il servizio pastorale della Chiesa che è in Roma.

Pertanto, dopo aver attentamente esaminato il lavoro compiuto e dopo matura riflessione, con la presente Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio stabilisco e dispongo che la Costituzione Apostolica *In Ecclesiarum Communione* del 6 gennaio 2023, entrata in vigore il 31 gennaio 2023, sia integralmente sostituita dal testo allegato alla presente Lettera Apostolica e che ne costituisce parte integrante.

Quanto deliberato con questa Lettera Apostolica, ordino che abbia fermo e stabile vigore, nonostante qualsiasi cosa contraria, anche se degna di speciale menzione, e che sia promulgato tramite pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, entrando in vigore il giorno stesso della pubblicazione, e in seguito inserito nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 24 giugno dell'anno 2026, Solennità della Natività di San Giovanni Battista, secondo del Pontificato

LEONE PP. XIV

FRANCESCO

COSTITUZIONE APOSTOLICA
«IN ECCLESiarum COMMUNIONE»
CIRCA L'ORDINAMENTO
DEL VICARIATO DI ROMA

Proemio

1. Nella comunione delle Chiese, alla Chiesa di Roma è affidata la particolare responsabilità di accogliere la fede e la carità di Cristo trasmesse dagli Apostoli e di testimoniarle in modo esemplare. È quindi primaria preoccupazione del suo Vescovo provvedere a quanto è necessario perché questa Chiesa corrisponda a ciò che le dice lo Spirito del Signore Gesù Cristo (cfr. *Ap* 3, 22).

Congiunto agli altri Vescovi nella comune successione apostolica [1], il Vescovo di Roma, successore di Pietro e, in quanto tale, «perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli» [2], esercita il proprio ministero anzitutto garantendo che il popolo di Dio nella Diocesi a lui affidata sia confermato nella fede e nella carità (cfr. *Lc* 22, 32). In questo modo egli per primo onora il principio secondo il quale ciascun vescovo, reggendo bene una porzione della Chiesa universale, contribuisce «efficacemente al bene di tutto il corpo mistico, che è anche il corpo delle chiese» [3].

2. La Chiesa è posta nel mondo come “samaritana” (cfr. *Lc* 10, 25-37) [4], come sacramento di salvezza [5], in intima solidarietà con la storia delle donne e degli uomini che vivono in questo mondo [6], nell'attesa del suo compimento in Cristo. Mentre ricordiamo i sessant'anni dall'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II, sentiamo con particolare urgenza la chiamata alla conversione missionaria di tutta la Chiesa, accompagnata da una più viva consapevolezza della sua dimensione costitutivamente sinodale [7].

Per rianimare la missione, nel primato della carità e nell'annuncio della misericordia divina, vanno sostenute e promosse, in sinergia, la collegialità episcopale e l'attiva partecipazione del popolo dei battezzati.

In questo orizzonte si colloca l'impegno per la riorganizzazione del Vicariato, l'organismo che a Roma svolge la funzione di Curia diocesana [8], riprendendo e proseguendo l'opera compiuta dai miei predecessori, San Paolo VI e San Giovanni Paolo II, con le Costituzioni Apostoliche *Vicariae potestatis* (1977) ed *Ecclesia in Urbe* (1998), e da quanti hanno generosamente contribuito ad adempierle nella cura pastorale. Anche il Vicariato di Roma – come altre strutture direttamente collegate al ministero petrino: la Curia Romana, il Sinodo dei Vescovi – è chiamato a diventare sempre più «un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione» [9], a servizio di una Chiesa che si riconosce di fronte a tutti, anche a chi vive nell'indifferenza religiosa, come «comunità evangelizzatrice [che] si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo» [10].

Se ogni Chiesa locale è, «ciascuna nel proprio territorio, il popolo nuovo chiamato da Dio nello Spirito Santo» [11], desidero che quella di Roma, affidata al mio servizio episcopale, possa risplendere come esempio della comunione di fede e di carità, pienamente coinvolta nella missione dell'annuncio del Regno di Dio, custode della speranza divina di accogliere tutti nella sua salvezza (cfr. *Is* 25, 6 ss.). Valga per Roma quello che san Gregorio Magno scrisse di sé al Patriarca Eulogio di Alessandria: «Non cerco la mia grandezza con le parole, ma con la mia condotta [...] Scompaiano le parole che gonfiano la vanità e ledono la carità» [12].

3. Siamo in un tempo di rinnovamento nel quale bisogna operare insieme, come popolo di battezzati, vincendo la «tentazione pelagiana» che tutto riduce all'ennesimo piano «per cambiare strutture, ma radicandosi in Cristo e lasciandosi condurre dallo Spirito» [13]. Sogno una trasformazione missionaria che coinvolga integralmente le persone e le comunità, senza nascondersi o cercare conforto nell'astrattezza delle idee [14]. Si tratta, dunque, di «porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno» [15].

4. Consapevole di avere sempre bisogno di convertirsi, non presumendo di essere migliore delle altre, è nella natura spirituale, pastorale e

canonica della Diocesi di Roma rappresentare in sé la missione di esemplarità in costante tensione verso il regno di Dio. Se nella Chiesa si riflette la luce che è Cristo (cfr. *Gv* 8, 12) [16] – i Padri hanno parlato, a questo proposito, del “mistero della luna” – possiamo pensare alla Chiesa di Roma come a quella nella quale si riflette, con una singolare luminosità, il volto della Chiesa universale, popolo santo che ha il compito di essere testimone credibile dell’amore di Dio, riconoscendo e aiutando a vedere in particolare nei poveri e nei sofferenti l’immagine di Cristo povero e sofferente [17]. Nel nostro tempo la capacità della Chiesa di riflettere la luce divina è stata messa duramente alla prova: non vengono meno però né il desiderio profondo di questa luce né la disponibilità della Chiesa ad accoglierla e condividerla.

La Chiesa perde la sua credibilità quando viene riempita da ciò che non è essenziale alla sua missione o, peggio, quando i suoi membri, talvolta anche coloro che sono investiti di autorità ministeriale, sono motivo di scandalo con i loro comportamenti infedeli al Vangelo. Questo non è un problema solo per la Chiesa: lo è anche per coloro che la Chiesa, popolo di Dio, è chiamata a servire con l’annuncio del Vangelo e la testimonianza della carità. Solo nella totale donazione di sé a Cristo per un servizio alla salvezza del mondo la Chiesa rinnova la sua fedeltà perché, come insegna Sant’Ambrogio, «tutto quel che si è svuotato riacquista pienezza» [18].

5. Per comprendere l’identità della Chiesa, anche della Chiesa di Roma, è necessario riconoscere la sua “trama sacramentaria”, cioè il suo essere riferita ad altro da sé. Si vigila così sulla “tentazione sostitutiva”: la tentazione di fare da soli, come se il Signore, ascendendo al cielo, avesse lasciato un vuoto da riempire con le nostre iniziative [19]. Superando la tentazione di sostituire alla luce di Cristo e alla voce dello Spirito luci e ispirazioni mondane e clericali, siamo ricondotti alla missione del popolo dei battezzati, chiamato a essere «segno e strumento» credibile «dell’intima unione con Dio e dell’unità del genere umano» [20].

A Roma, come nelle altre Chiese particolari, bisogna continuare ad ascoltare la voce dello Spirito Santo che si manifesta anche oltre i confini dell’appartenenza ecclesiale e religiosa, curando uno stile sinceramente ospitale, animati dalla spinta di chi esce a cercare i tanti esiliati dalla Chiesa, gli invisibili e i senza parola della società (cfr. *Mt* 22, 9) [21]. Tornia-

mo così alla lezione dei Padri che, guardando all'esperienza dell'esodo e dell'esilio, leggono la necessità per la Chiesa di essere come la tenda mobile nel deserto, da smontare, rimontare e "allargare" lungo il cammino (cfr. *Is* 54, 2). Il primo effetto dello slancio evangelizzatore e sinodale dovrà essere recuperare fiducia nello Spirito Santo che guida i diversi cammini ecclesiali, apre nuove comprensioni del contenuto della Rivelazione [22], distoglie dalla rigidità delle formule e delle strutture: meglio comunità inquiete, prossime «agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti» [23], che luoghi a chiusura stagna [24].

6. Perché questo sia possibile, è necessario valorizzare la comune dignità battesimale, anche tramite istituzioni, strutture e organismi rinnovati. È compito essenziale del vescovo garantire uno spazio aperto a tutti, dove ciascuno trovi posto, abbia la possibilità di prendere la parola, sentendosi ascoltato e imparando ad ascoltare. Scrutando i segni dei tempi [25], il discernimento spirituale permetterà di riconoscere nuove esigenze e di favorire più larghe e inclusive soggettività pastorali, estendendo la partecipazione e la condivisione delle responsabilità: «camminare insieme scopre come sua linea piuttosto l'orizzontalità che la verticalità. La Chiesa sinodale ripristina l'orizzonte da cui sorge il sole Cristo: innalzare monumenti gerarchici vuol dire coprirlo. I pastori camminano con il popolo» [26].

7. La riorganizzazione del Vicariato tiene conto delle molte e diverse realtà ecclesiali presenti nell'Urbe, oltre che della situazione sociale ed economica delle persone e delle famiglie che la abitano o che attorno ad essa gravitano.

Alla Chiesa di Roma appartengono a proprio titolo i membri del Collegio Cardinalizio ai quali spetta di eleggere, a norma di diritto, il Vescovo di Roma. Qui hanno sede le Istituzioni della Curia Romana, delle quali si avvale la Santa Sede per l'esercizio delle sue funzioni universali. Vi si trovano inoltre gli organi di governo di un gran numero di Istituti di Vita consacrata e Società di Vita apostolica, comunità deputate alla formazione dei ministri ordinati, qualificate, antiche e più recenti, istituzioni culturali della Chiesa e gli uffici centrali di diverse organizzazioni cattoliche internazionali. Roma è altresì la sede primaziale d'Italia e la sede della Conferenza Episcopale Italiana, nonché di varie organizzazioni apostoliche nazionali. A Roma studia e vive un elevato numero di presbiteri, di religiosi e di cristiani laici prove-

nienti dalle varie parti del mondo: la loro presenza e la loro attività – se ben coordinate a fronte di esigenze umane, spirituali e pastorali – arricchiscono la vita cristiana di Roma con l’apporto di diverse spiritualità ed esperienze. Roma presenta anche tutte le caratteristiche proprie della capitale di uno Stato moderno, nella quale si riflettono come in uno specchio globale i problemi e le difficoltà dell’intera Nazione, dell’Europa e del mondo. Quale sede delle principali istituzioni nazionali, e di organismi internazionali, e centro culturale, sociale e politico di primaria importanza, essa contribuisce a creare nei suoi abitanti particolari esigenze.

8. Un numero rilevante di persone e di famiglie che abitano i diversi quartieri della città di Roma, non solo le periferie, è gravato da pesanti difficoltà economiche, sociali, psicologiche e sanitarie. L’invecchiamento della popolazione, la crisi demografica, la presenza di persone senza fissa dimora, sono conseguenza di scelte poco avvedute, oltre che sintomo delle fatiche e delle incertezze del nostro tempo. I cristiani di Roma, e in particolare coloro ai quali sono affidati incarichi e responsabilità pastorali, siano consapevoli di dover svolgere la loro missione in un contesto nel quale molte persone si trovano a vivere situazioni di grande sofferenza.

Particolare impegno deve riversarsi nell’accoglienza dei tanti rifugiati e migranti perché la Chiesa di Roma sia, per tutte le altre Chiese, testimone del fatto che nessuno deve essere escluso: «le tue porte saranno sempre aperte» (*Is* 60, 11). Attraverso programmi pastorali e sociali mirati va riconosciuto, sostenuto e valorizzato il contributo che ciascuno può dare al bene di tutti.

9. Per la sua storia singolare, Roma custodisce un patrimonio artistico unico, fiorito in gran parte nel contesto dell’esperienza della fede cristiana. La città è meta di pellegrinaggi religiosi e conosce ingenti flussi turistici. La Chiesa di Roma, attraverso i suoi organismi pastorali, dovrà prendersi cura anche delle persone che a Roma cercano testimonianze di autentica bellezza e di una ricca storia cristianamente connotata, ma pure debitrice verso altre tradizioni e culture.

10. Per la sua stessa singolare vocazione, alla Chiesa che è a Roma non può non stare particolarmente a cuore il cammino verso la piena e visibile unità dei cristiani. L’intento ecumenico, che non dipende da scelte o iniziative contingenti ma dalla stessa volontà di Cristo, dalla fede in Lui e

dal Battesimo che accomuna i cristiani, rappresenta un impegno prioritario della diocesi. Esso va alimentato con la conoscenza reciproca, la carità vicendevole, lo scambio dei doni, la collaborazione con le sorelle e i fratelli di altre Confessioni cristiane.

11. La Chiesa di Roma, fedele all'insegnamento del Concilio Vaticano II, continuerà a promuovere e a favorire l'amicizia e il dialogo con la Comunità ebraica romana, una delle più antiche presenti nel mondo.

12. La presenza di tante persone, famiglie e comunità appartenenti a diverse tradizioni religiose richiede anche alla Chiesa di Roma una particolare attenzione al dialogo interreligioso, evitando proselitismi senza rinunciare a una gioiosa testimonianza della fede trasmessa dagli apostoli e della carità cristiana.

13. La memoria viva dei missionari che nel corso dei secoli sono partiti dalla Chiesa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo per annunciare il Vangelo in ogni parte della Terra, sollecita in tutta la Diocesi e in ogni fedele di Roma l'apertura alla *missio ad gentes*, per rendere testimonianza della carità universale che la anima e che anima la missione apostolica del proprio Vescovo, Pastore Universale della Chiesa.

14. Alla luce di queste considerazioni è bene richiamare alcuni dei più gravi e urgenti impegni, già in parte segnalati dalla Costituzione Apostolica *Ecclesia in Urbe*, che attendono la Chiesa di Roma e sollecitano l'azione pastorale del Vicariato e di ogni componente diocesana. Essi sono: l'annuncio del Vangelo e la testimonianza della carità verso ogni abitante della Città e in ogni ambiente; la promozione di uno stile sinodale e di pratiche sinodali, così da favorire l'ascolto, la partecipazione, la corresponsabilità, e la missione di tutti i battezzati; la cura delle vocazioni al ministero ordinato e alle diverse forme di vita consacrata, accompagnando il discernimento con una formazione evangelicamente umanizzante dei candidati; l'ascolto e il sostegno ai ministri ordinati, favorendo periodiche occasioni di preghiera e riflessione comuni; il rinnovamento delle modalità di presenza parrocchiale nelle diverse zone della città, perché sia, al contempo, ospitale e in uscita verso chi è lontano; l'amministrazione dei sacramenti, assicurando la formazione continua e il confronto con i ministri ordinati e i catechisti; la pastorale familiare e giovanile di fronte all'infragilirsi dei legami e alla crescente incredulità; l'attenzione da rivolgere agli anziani,

valorizzando il patrimonio delle esperienze e nella sollecitudine per i loro bisogni; la vicinanza alle persone sole, ai malati e ai carcerati; l'impegno nell'ambito della cultura e delle comunicazioni, perché il pensiero e le relazioni possano nutrirsi di Vangelo; la pastorale della mobilità umana, di fronte alla globalizzazione dell'indifferenza, assicurando alle comunità straniere luoghi di culto e di incontro per sentirsi a casa lontano da casa, e, insieme, favorendo la graduale integrazione; l'impegno sociale e la testimonianza della carità verso le vecchie e nuove povertà di cui soffrono tante persone e famiglie nella città. Particolare attenzione deve essere rivolta al discernimento della vocazione al diaconato permanente, alla formazione nella prospettiva di una effettiva corresponsabilità pastorale, e per il servizio della carità. Bisogna, inoltre, assicurare la continua formazione di catechisti, lettori, accoliti e di altre figure ministeriali, per dare piena espressione dei doni battesimali; insistere nell'incontro ecumenico e nel dialogo interreligioso; prestare attenzione a quanti non hanno una fede, ma sono portatori delle domande che sfidano le nostre autoreferenzialità; tenere presente la necessità della ristrutturazione delle chiese e la costruzione delle nuove parrocchie, in particolare nelle periferie della città, armonizzando bellezza, sobrietà e sostenibilità ambientale ed economica, e assicurando strutture a servizio dell'attività pastorale e del quartiere. Chiedo, infine, di vigilare sulla gestione economica, perché sia prudente e responsabile, confidando sempre nella provvidenza divina, e condotta in coerenza con il fine che giustifica il possesso di beni da parte della Chiesa, sacramento di Cristo povero (cfr. *Fil* 2, 5-8), a sostegno dell'attività pastorale e della carità.

15. Poiché ad ogni ufficio nel popolo di Dio sono collegati comportamenti e impegni corrispondenti alla sua natura, nel disporre questa nuova Costituzione per il Vicariato, di fronte a un «cambiamento epocale» [27] che tutto e tutti coinvolge, auspico che esso sia principalmente un luogo esemplare di comunione, dialogo e prossimità, accogliente e trasparente a servizio del rinnovamento e della crescita pastorale della Diocesi di Roma, comunità evangelizzatrice, Chiesa sinodale, popolo testimone credibile della misericordia di Dio. E chiedo a quanti ne fanno parte che, nell'adempiimento della loro missione, facciano proprio lo sguardo di Gesù (cfr. *Lc* 19, 5), che insegna a guardare dal basso. Lui che «si è abbassato fino a lavarci i piedi», riassumendo così «l'intera storia della salvezza» [28].

A questo scopo si dovranno osservare i principi e le norme qui di seguito riportati che sostituiscono quelli finora vigenti, derogando per quanto necessario a tutte le disposizioni generali e particolari di documenti antecedenti.

Titolo I PRINCIPI ORIENTATIVI

Articolo 1

Ogni attività svolta nell'ambito del Vicariato di Roma, a qualsiasi livello e con qualsiasi grado di responsabilità, è sempre per sua natura pastorale, orientata alla realizzazione del mistero della salvezza per la Chiesa di Cristo che è in Roma, secondo uno stile sinodale, e favorisce così quell'esemplarità nella missione, nel primato della carità e nell'annuncio della misericordia divina, di cui questa Chiesa particolare di origine apostolica è debitrice all'intera Chiesa cattolica e alle donne e agli uomini del mondo [29].

Articolo 2

Il fine di ogni attività svolta dagli Uffici del Vicariato di Roma è quello di sostenere l'annuncio del Vangelo, seguendo gli indirizzi del programma pastorale diocesano. Ponendosi al servizio di tutti i soggetti e di tutte le realtà ecclesiali, in specie delle parrocchie, ogni Ufficio è coinvolto nell'impegno a far crescere – mediante un'assidua opera di ascolto, formazione e coordinamento – la corresponsabilità dei fedeli, la comunione e l'unità pastorale, in vista di un più incisivo e permanente impegno missionario nella Città e nel Mondo.

Articolo 3

Pur nella distinzione dei compiti e nella responsabilità propria di ciascuno, tutti coloro che lavorano a qualsiasi titolo negli Uffici del Vicariato di Roma, scelti in base al loro percorso religioso di fede, esperienza pastorale e competenza, prestino la loro valida collaborazione in spirito di servizio, guardando alla diaconia di Cristo che è venuto a servire e non ad essere servito [30].

Articolo 4

I singoli Uffici, pur rispondendo a peculiari finalità, nel rispetto delle competenze di ciascuno, avranno fra loro unità e stretta coordinazione di indirizzi, di scelte e di attività, al fine di realizzare un'effettiva sinodalità e ottenere una organica e fruttuosa azione pastorale, secondo gli orientamenti del programma pastorale diocesano, approvato dal Cardinale Vicario [31].

Articolo 5

La vitalità degli Uffici deve essere assicurata anche mediante un'integrazione vicendevole e, ove possibile, mediante un opportuno avvicendamento del personale direttivo, nominato per un quinquennio. La proroga, per un ulteriore quinquennio, può essere concessa dal Cardinale Vicario, sentito il Consiglio Episcopale. Per una più efficace mediazione con le comunità ecclesiali presteranno la loro collaborazione, anche a tempo parziale e secondo la loro specifica competenza, presbiteri, diaconi, religiose, religiosi, laiche e laici scelti dai diversi ambienti pastorali [32].

Articolo 6

Da parte di tutti dovrà esserci l'impegno di una costante personale assiduità e di un progressivo aggiornamento, nonché un concreto inserimento nella vita e nell'azione pastorale diocesana e, da parte dei sacerdoti, anche un'attiva partecipazione alla cura d'anime [33].

Articolo 7

Nel nuovo Regolamento Generale per il personale del Vicariato di Roma [34] sarà contenuta la normativa circa le competenze degli Uffici, le procedure da applicare, le funzioni e le attività del personale in servizio presso il medesimo Vicariato, sotto i diversi profili organizzativo, disciplinare ed economico.

Titolo II STRUTTURA CENTRALE DEL VICARIATO

Articolo 8

§ 1. Il Vicariato di Roma, organo della Santa Sede dotato di perso-

nalità giuridica ed amministrazione propria, svolge la funzione di Curia diocesana [35] caratterizzata dalla peculiare natura della Diocesi di Roma.

§ 2. La sua configurazione giuridica di Organo della Santa Sede lo rende soggetto alle norme del diritto canonico universale, nonché a quelle applicabili alle Istituzioni della Curia Romana. Si applicano al Vicariato di Roma le norme vigenti nello Stato della Città del Vaticano per ciò che riguarda il Palazzo Lateranense e gli altri immobili, indicati nel Trattato Lateranense, di cui il Vicariato abbia la disponibilità. Si applica la normativa italiana per tutte le altre fattispecie.

Articolo 9

Nell'ambito della Diocesi di Roma, i fedeli che si trovano nel territorio della Città del Vaticano sono soggetti alla giurisdizione dell'Arciprete *pro tempore* della Basilica Vaticana, mio Vicario Generale per la Città del Vaticano [36].

Articolo 10

Il Cardinale Vicario, a mio nome e per mio mandato, esercita il ministero episcopale di magistero, santificazione e governo pastorale per la Diocesi di Roma con potestà ordinaria vicaria nei termini da me stabiliti. Egli, perciò, ha l'alta ed effettiva direzione del Vicariato ed è giudice ordinario della Diocesi di Roma [37], avvalendosi anche della collaborazione degli altri miei Vescovi Ausiliari, tra i quali nomino il Vicegerente.

Articolo 11

Il Cardinale Vicario è il legale rappresentante della Diocesi di Roma e del Vicariato di Roma.

Articolo 12

Il Cardinale Vicario provvederà a riferirmi periodicamente e ogniqualvolta lo riterrà necessario circa l'attività pastorale e la vita della Diocesi. In particolare, non intraprenderà iniziative importanti senza aver prima a me riferito [38].

Articolo 13

Il Cardinale Vicario non cessa dal suo Ufficio nella vacanza della Sede Apostolica [39].

Articolo 14

Il Cardinale Vicario, nell'esercizio della sua potestà ordinaria vicaria, è coadiuvato dal Vicegerente e dagli altri Vescovi Ausiliari da me nominati [40].

Articolo 15

§ 1. Il Vicegerente esercita la potestà ordinaria vicaria nei limiti da me stabiliti, in stretta comunione ed in costante raccordo con il Cardinale Vicario. Egli coadiuva il Cardinale Vicario nell'attuazione delle sue direttive.

§ 2. Esercita i poteri propri del Cardinale Vicario quando questi sia impedito o assente o l'Ufficio del medesimo sia vacante [41], avendo cura di sottoporre le questioni di maggior rilevanza.

Articolo 16

L'Ufficio del Vicegerente non cessa durante la vacanza della Sede Apostolica [42].

Articolo 17

§ 1. I Vescovi Ausiliari sono Vicari episcopali ed esercitano il loro ministero nel settore territoriale o nell'ambito pastorale e amministrativo per cui sono stati nominati. Ogni Vescovo Ausiliare potrà esercitare il ministero sia nell'ambito territoriale che in quello pastorale e amministrativo.

§ 2. Essi hanno la facoltà ordinaria, in tutta la Diocesi, di celebrare i sacramenti ed i sacramentali nonché di assistere ai matrimoni. Hanno altresì le facoltà che il Cardinale Vicario conferirà loro con proprio decreto. Nel caso delle Sacre Ordinazioni, sono soggetti al disposto dei cann. 1015-1017 C.I.C. [43].

§ 3. Alle facoltà di cui al paragrafo precedente si applica il can. 409 § 2 C.I.C.

Articolo 18

§ 1. I Vescovi Ausiliari operano al servizio delle realtà ecclesiali del Settore loro assegnato o del proprio ambito pastorale, in comunione con i chierici, i laici e i consacrati e in piena condivisione con il Cardinale Vicario. Essi si riuniscono periodicamente nel Consiglio Episcopale.

§ 2. Quando si presenta la necessità di provvedere alla nomina di un

Parroco e di un Viceparroco, il Vescovo Ausiliare competente del Settore territoriale valuta le caratteristiche proprie e le esigenze della parrocchia e, sentito il Consiglio Pastorale parrocchiale interessato, presenta le proprie indicazioni al Consiglio Episcopale, che esprime il proprio parere. Il Cardinale Vicario, tenuto conto degli elementi acquisiti, sottopone i candidati all'ufficio di Parroco al Vescovo di Roma per la nomina e provvede inoltre alla nomina dei Viceparroci.

Articolo 19

§ 1. Il *Moderator curiae* coadiuva il Cardinale Vicario nell'esercizio delle sue funzioni. È da me nominato su presentazione del Cardinale Vicario per un quinquennio e può essere riconfermato per un ulteriore mandato.

§ 2. Egli coordina le attività del Vicariato in attuazione delle direttive del Cardinale Vicario.

§ 3. Il *Moderator curiae* vigila sul corretto adempimento dei compiti affidati al personale.

Articolo 20

In vista delle ordinazioni diaconali e presbiterali per la Diocesi di Roma, il Vescovo Delegato per i Seminari, sentito il Rettore e i formatori del Seminario, presenta una relazione al Consiglio Episcopale. Il Cardinale Vicario, tenuto conto degli elementi acquisiti e sentito il Consiglio Episcopale, mi sottopone i candidati per l'eventuale ammissione agli Ordini sacri.

Titolo III

ORGANI DELLA SINODALITÀ

A SERVIZIO DELLA MISSIONE DELLA DIOCESI DI ROMA

Articolo 21

§ 1. Il Consiglio Episcopale, presieduto dal Cardinale Vicario, è composto dal Vicegerente e dai Vescovi Ausiliari [44].

§ 2. Il Cardinale Vicario, nell'esercizio della sua potestà ordinaria vicaria, si avvale del Consiglio Episcopale quale organo consultivo, al fine di favorire l'unità dell'azione pastorale e di governo. Esso esprime il proprio parere sulle principali questioni pastorali e amministrative riguardanti la

Diocesi e il Vicariato di Roma.

§ 3. Il Consiglio Episcopale si riunisce periodicamente su convocazione del Cardinale Vicario. Alle riunioni del Consiglio Episcopale può partecipare il *Moderator curiae* su invito del Cardinale Vicario.

§ 4. Delle riunioni del Consiglio Episcopale viene redatto verbale, poi conservato nell'Archivio generale diocesano.

Articolo 22

§ 1. Il Cardinale Vicario si avvale del parere del Consiglio Pastorale Diocesano, del Consiglio Presbiterale, del Collegio dei Consultori e del Consiglio dei Prefetti per l'elaborazione e la verifica del programma pastorale diocesano e per la formulazione delle linee direttive dell'azione pastorale [45].

§ 2. I predetti Consigli sono convocati dal Cardinale Vicario e da lui presieduti e operano secondo le norme del Codice di Diritto Canonico e i rispettivi statuti, da lui approvati, nel rispetto della peculiare configurazione della Diocesi di Roma.

Articolo 23

§ 1. Il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici, costituito a norma dei cann. 492-494 C.I.C. e presieduto dal Cardinale Vicario o dal Vicegerente, ha il compito di predisporre ogni anno il preventivo della gestione economica della Diocesi di Roma e di approvare il rendiconto consuntivo delle entrate e delle uscite.

§ 2. Il Cardinale Vicario si avvale del parere del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici negli atti di maggiore importanza e, nei casi previsti dal diritto, ne richiede il consenso.

Articolo 24

§ 1. In ogni parrocchia della Diocesi di Roma sia costituito il Consiglio Pastorale Parrocchiale, a norma del can. 536 C.I.C., presieduto dal Parroco.

§ 2. I Consigli Pastoralisti di Settore e di Prefettura sono costituiti secondo le disposizioni particolari della Diocesi di Roma.

§ 3. I predetti Consigli operano secondo i rispettivi statuti, approvati dal Cardinale Vicario.

Titolo IV

UFFICI, SERVIZI E ORGANI GIUDIZIARI DEL VICARIATO

Articolo 25

Il Vicariato o Curia diocesana di Roma si articola in Uffici, Organi giudiziari ed eventuali altri organismi che siano previsti nel Regolamento.

Articolo 26

§ 1. Ogni Ufficio, oltre al Direttore, può avere un Vicedirettore ed uno o più Addetti.

§ 2. I Direttori degli Uffici sono nominati dal Cardinale Vicario previa mia approvazione; i Vicedirettori sono nominati dal Cardinale Vicario, sentito il Consiglio Episcopale, per un quinquennio e possono essere confermati per un ulteriore mandato. Gli altri Addetti sono nominati dal Cardinale Vicario a norma del Regolamento.

Articolo 27

Il Cancelliere ha le competenze previste dal Codice di Diritto Canonico e dirige l'Ufficio di Cancelleria. È nominato a norma dell'articolo 5.

Articolo 28

L'Economo, distinto dal Direttore dell'Ufficio amministrativo, ha le competenze previste dal Codice di Diritto Canonico. È nominato a norma dell'articolo 5.

Articolo 29

Presso il Vicariato di Roma è istituita come organo di controllo interno, una Commissione Indipendente di Vigilanza, con un proprio Regolamento da me approvato.

Articolo 30

Presso il Vicariato di Roma è costituita, sotto la presidenza del Cardinale Vicario, l'Opera Romana Pellegrinaggi, che per il raggiungimento delle sue specifiche finalità è dotata di un proprio statuto e di un proprio regolamento, approvati dallo stesso Cardinale Vicario.

Articolo 31

§ 1. Per rispondere alle esigenze della Diocesi di Roma, in conformità ai principi e alle norme di cui sopra, sono istituiti nel Vicariato i seguenti Uffici, raggruppati nei diversi ambiti pastorali e amministrativi:

Ambito della formazione cristiana

Ufficio per la formazione liturgica e la celebrazione dei Sacramenti
Ufficio catecumenato
Ufficio catechesi

Ambito per la cura del diaconato, del clero, e della vita religiosa

Ufficio per le vocazioni
Ufficio per il diaconato
Ufficio per il clero
Ufficio per la formazione permanente del clero
Ufficio per la vita consacrata

Ambito per la cura delle età e della vita

Ufficio per la pastorale familiare
Ufficio per la pastorale giovanile
Ufficio per la pastorale degli anziani e dei malati
Ufficio per la pastorale cimiteriale

Ambito dell'educazione

Ufficio per la pastorale scolastica e l'insegnamento della religione
Ufficio scuola cattolica
Ufficio per la pastorale universitaria

Ambito della Diaconia della Carità

Ufficio della «Caritas» diocesana
Ufficio per la pastorale sanitaria
Ufficio per la pastorale carceraria

Ambito della Chiesa ospitale e «in uscita»

Ufficio per l'ecumenismo, il dialogo interreligioso e i nuovi culti
Ufficio Cultura
Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese
Ufficio per le aggregazioni laicali e le confraternite
Ufficio Migrantes per la pastorale della mobilità umana

Ufficio per la pastorale sociale, del lavoro e della custodia del creato
Ufficio per la pastorale del tempo libero, del turismo e dello sport
Ufficio per la pastorale del pellegrinaggio

Ambito dell'Amministrazione dei beni

Ufficio Amministrativo

- sezione affari interni
- sezione affari esterni

Ufficio per l'edilizia del culto

- sezione affari interni
- sezione affari esterni

Ufficio del patrimonio, la cui competenza consiste nel censimento delle proprietà immobiliari a reddito e dei relativi contratti in uso e scadenza

Ambito giuridico

Ufficio Matrimoni e disciplina dei Sacramenti

Ufficio di Cancelleria

- sezione affari interni
- sezione affari esterni

Ufficio giuridico

- sezione affari interni
- sezione affari esterni

Servizio della Segreteria generale

Ufficio di segreteria

Ufficio di comunicazioni sociali

Ufficio affari informatici - Centro elaborazione dati

Ufficio dell'Archivio generale diocesano

Ufficio dell'Archivio storico diocesano

Servizio per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili, che riferisce al Consiglio Episcopale per il tramite del Vescovo Ausiliare da me nominato.

§ 2. Il Cardinale Vicario, sentito il Consiglio Episcopale, può istituire Sezioni interne a un Ufficio con specifiche competenze.

Articolo 32

Il Cardinale Vicario, sentito il Consiglio Episcopale, può sottoporre alla mia considerazione la creazione di nuovi Uffici o la modifica e la soppressione degli Uffici esistenti.

Titolo V I TRIBUNALI

Articolo 33

Presso il Vicariato di Roma sono costituiti due distinti Tribunali:

- il Tribunale Ordinario della Diocesi di Roma,
- il Tribunale Interdiocesano di Prima Istanza per le cause di nullità di matrimonio della Regione Lazio.

Articolo 34

§ 1. Il Cardinale Vicario, in virtù della potestà ordinaria vicaria che esercita in nome del Sommo Pontefice, è giudice ordinario della Diocesi di Roma e Moderatore dei Tribunali.

§ 2. Il Vicegerente di Roma esercita la potestà propria del Cardinale Vicario sui Tribunali nel caso di impedimento o di assenza del medesimo, o qualora l'Ufficio resti vacante.

Articolo 35

I singoli Tribunali sono costituiti dal Vicario Giudiziale, da un numero conveniente di Vicari Giudiziali aggiunti, da Giudici, da Promotori di Giustizia e Difensori del Vincolo, dal Cancelliere, da un congruo numero di Notari e dal personale ausiliario.

Articolo 36

§ 1. I Vicari Giudiziali dei suddetti Tribunali sono da me nominati per un quinquennio e possono essere riconfermati anche per più mandati consecutivi. Per il Tribunale Ordinario della Diocesi di Roma la nomina avverrà su presentazione del Cardinale Vicario; per il Tribunale Interdiocesano di Prima Istanza per le cause di nullità di matrimonio avverrà su presentazione del Cardinale Vicario, previo consenso delle Diocesi che aderiscono ad esso.

§ 2. I Vicari Giudiziali aggiunti e i Giudici sono nominati dal Cardinale Vicario, col consenso del Consiglio Episcopale, previa mia approvazione, per un quinquennio, e possono essere riconfermati anche per più mandati consecutivi. Nel caso di nomina per il Tribunale Interdiocesano di Prima Istanza per le cause di nullità di matrimonio, il Cardinale Vicario conferirà l'Ufficio udite anche le Diocesi che aderiscono ad esso.

§ 3. I Promotori di Giustizia, i Difensori del Vincolo, i Cancellieri, i Notari e gli altri addetti sono tutti nominati dal Cardinale Vicario, con il consenso del Consiglio Episcopale. Nel caso di nomina dei Promotori di Giustizia e dei Difensori del Vincolo per il Tribunale Interdiocesano di Prima Istanza per le cause di nullità di matrimonio, il Cardinale Vicario conferirà l'Ufficio udite anche le Diocesi che aderiscono ad esso.

Articolo 37

§ 1. Salvo il prescritto del can. 1490 C.I.C., nei suddetti Tribunali fungono da Patroni e Procuratori delle parti nelle cause matrimoniali coloro che, iscritti all'Albo dei Procuratori e degli Avvocati del Tribunale della Rota Romana, sono stati approvati dal Cardinale Vicario, sentito il parere del Consiglio Episcopale.

§ 2. Altri Patroni e Procuratori, compresi quelli iscritti negli elenchi degli altri Tribunali ecclesiastici, possono assumere il patrocinio solo se approvati nei singoli casi dal Cardinale Vicario.

§ 3. Possono fungere da Periti coloro che sono stati ammessi dal Cardinale Vicario con suo decreto, ottenuto il consenso del Consiglio Episcopale.

Articolo 38

§ 1. Il Vicario Giudiziale esercita l'autorità amministrativa, disciplinare ed economica sul proprio Tribunale ed è tenuto a renderne conto al Moderatore.

§ 2. Ogni Tribunale è dotato di una propria amministrazione.

§ 3. I Tribunali si atterranno, per quanto compatibile con la loro condizione giuridica, alle disposizioni emanate dalla Conferenza Episcopale Italiana in materia di regime amministrativo e di regolamentazione dell'attività di patrocinio.

Articolo 39

Il Vicario Giudiziale di ogni Tribunale presenta il regolamento interno del proprio Tribunale al Cardinale Vicario che lo approva con suo decreto, udite anche le Diocesi che accedono ad esso quando si tratti del regolamento per il Tribunale Interdiocesano di Prima Istanza per le cause di nullità del matrimonio. Tale regolamento, complementare a quanto in materia già prevedono il Codice di diritto canonico e le disposizioni della Conferenza Episcopale Italiana di cui all'articolo precedente, deve stabilire i criteri per l'attività amministrativa disciplinare ed economica del Tribunale.

Articolo 40

§ 1. Il Tribunale Ordinario della Diocesi di Roma, retto dai cann. 1419-1437 C.I.C., ha competenza nelle cause che il Codice attribuisce al Tribunale diocesano di primo grado, eccetto le cause di nullità di matrimonio.

§ 2. Il Tribunale Ordinario tratta altresì le cause dei Santi, in conformità alle disposizioni speciali emanate dalla Santa Sede, le cause di dispensa «*super rato et non consummato*», le cause di scioglimento del vincolo «*in favorem fidei*».

§ 3. Da questo Tribunale si appella al Tribunale della Rota Romana.

Articolo 41

§ 1. Il Tribunale Interdiocesano di Prima Istanza per le cause di nullità di matrimonio ha competenza sulle cause di nullità di matrimonio delle Diocesi che accedono ad esso.

§ 2. Da questo Tribunale si appella al Tribunale della Rota Romana.

Articolo 42

Le cause che erano devolute al Tribunale di Appello del Vicariato di Roma sono trattate e decise dal Tribunale della Rota Romana.

NOTE

[1] Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 22.

[2] Cfr. *Ibidem*, 23.

[3] *Ibidem*.

[4] Cfr. PAOLO VI, *Allocuzione per l'ultima Sessione Pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II* (7 dicembre 1965).

[5] Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 1.

[6] Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 1.

[7] Cfr. FRANCESCO, *Discorso in occasione della commemorazione del 50° anniversario dell'Istituzione del Sinodo dei Vescovi* (17 ottobre 2015).

[8] Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 469.

[9] FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 27.

[10] *Ibidem*, 24.

[11] CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 26.

[12] GREGORIO MAGNO, *Epistola VIII*, 30, PL 77, 933 C.

[13] FRANCESCO, *Discorso in occasione del Convegno ecclesiale della Chiesa italiana*, Firenze, 10 novembre 2015.

[14] Cfr. FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 231-233.

[15] *Ibidem*, 25.

[16] Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 1.

[17] *Ibidem*, 8.

[18] AMBROGIO, *I sei giorni della creazione*, IV.

[19] Cfr. FRANCESCO, *Discorso ai fedeli della Diocesi di Roma* (18 settembre 2021).

[20] CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 1.

[21] Cfr. FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 20-24.

[22] Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, 8.

[23] Cfr. FRANCESCO, *Discorso in occasione del Convegno ecclesiale della Chiesa italiana*, Firenze, 10 novembre 2015.

- [24] Cfr. FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 49.
- [25] Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 4.
- [26] Cfr. FRANCESCO, *Discorso ai fedeli della Diocesi di Roma* (18 settembre 2021).
- [27] Cfr. FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 52.
- [28] Cfr. FRANCESCO, *Angelus* (30 ottobre 2022).
- [29] Cfr. PAOLO VI, Cost. ap. *Vicariae potestatis* (6 gennaio 1977): *AAS* 69 (1977), 5-18, 1 § 1, l.c., 8.
- [30] Cfr. *Ibid.*, 1 § 2, l.c.
- [31] Cfr. *Ibid.*, 1 § 3, l.c., 9.
- [32] Cfr. *Ibid.*, 1 § 4, l.c.
- [33] Cfr. *Ibid.*, 1 § 5, l.c.
- [34] Cfr. *Ibid.*, *Regulae Vicariatus*, 24, l.c., 18.
- [35] Cfr. *Ibid.*, *Principia directoria*, 1, l.c., 8.
- [36] Cfr. *Ibid.*, *Normae* 2 § 2, l.c., 10; GIOVANNI PAOLO II, Chirografo *Dopo la costituzione* (14 gennaio 1991): *AAS* 83 (1991), 147-148.
- [37] Cfr. PAOLO VI, Cost. ap. *Vicariae potestatis* (6 gennaio 1977), 2 § 1; 3 § 2: *AAS* 69 (1977), 9-10; 12.
- [38] Cfr. *Ibid.*, 2 §§ 10-11, l.c., 11-12.
- [39] Cfr. *Ibid.*, 2 § 1, l.c., 10-11; GIOVANNI PAOLO II, Cost. ap. *Universi Dominici Gregis* (22 febbraio 1996), 14: *AAS* 88 (1996), 305-343.
- [40] Cfr. PAOLO VI, Cost. ap. *Vicariae potestatis* (6 gennaio 1977), 2 § 3: *AAS* 69 (1977), 10.
- [41] Cfr. *Ibid.*, 2 § 4, l.c., 10.
- [42] Cfr. *Ibid.*
- [43] Cfr. *Ibid.*
- [44] Cfr. *Ibid.*, 2 § 6; 3 § 4, l.c., 11-12.
- [45] Cfr. *Ibid.*, 2 § 8, l.c., 11.

DIOCESI DI ROMA



OMELIE E DISCORSI
DEL CARDINALE VICARIO



13 aprile

DICHIARAZIONE DEL CARDINALE SOLIDARIETÀ A PAPA LEONE XIV

Raccogliendo i sentimenti del popolo di Dio presente nella Diocesi di Roma, mi faccio eco nell'esprimere solidarietà e confermando pieno sostegno al nostro Vescovo, Papa Leone XIV, a fronte di attacchi sconcertanti al Suo magistero di Pace. Il Vangelo delle Beatitudini è la sostanza della missione della Chiesa, e nessuno e niente, allucinato dal riverbero illusorio della prepotenza, potrà ostacolare questo annuncio.

19 aprile

EDITORIALE PUBBLICATO SU «ROMA SETTE» A UN ANNO DALLA MORTE DI PAPA FRANCESCO

Il giorno del funerale di Papa Francesco (26 aprile 2025) è coinciso con il giubileo dei ragazzi e degli adolescenti. Diverse centinaia di migliaia di giovanissimi avevano da giorni invaso Roma con canti, feste e momenti di preghiera che rendevano visibile e contagiosa quella che potremmo definire la “primavera della cristianità”. Ebbene, proprio in quei giorni, la Chiesa viveva un momento di profonda tristezza per la morte del Pontefice che per dodici anni aveva guidato la barca di Pietro (2013-2025) in mezzo a tempeste burrascose e dentro un “cambiamento d’epoca” di difficile interpretazione.

Il giubileo dei ragazzi, forse più di ogni discorso, potrebbe aiutarci a “leggere” il Magistero di Francesco proprio nella linea di una primavera, di un tempo di semina coraggiosa per raccogliere i frutti di un rinnovamento atteso. Il Papa scelto “quasi dalla fine del mondo” si inseriva nella scia del suo predecessore che con pazienza e coraggio aveva governato la Chiesa in un tempo segnato da scandali e da ferite profonde. Raccogliendo l’esperienza di pastore, Papa Bergoglio pensò bene di puntare sulla forza disarmante del Vangelo, anzi, della gioia del Vangelo. Il testo di *Evangelii gaudium* rimarrà il faro di tutto il suo pontificato e segnerà le stagioni dell’accoglienza entusiasta di tanti e quelle faticose delle resistenze. “La gioia del Vangelo” poteva risuonare come un’espressione ridondante; ma il Vangelo non è, per sua definizione, “buona notizia”? Eppure quel Tesoro che la Chiesa da due millenni teneva tra le mani e annunciava, forse, per molti credenti non corrispondeva più a un’occasione concreta di gioia, a una proposta di vita buona, a una forza dirompente. Papa Francesco ha inteso rimettere il Vangelo al centro della vita della Chiesa e della storia degli uomini e delle donne di questo tempo, consapevole che le parole del Maestro hanno ancora molto da dire. La gioia del Vangelo per affrontare i temi scottanti di questo tempo. Tre su tutti: i giovani, la famiglia, il creato.

Sfide immense che talvolta scoraggiano e sulle quali si aveva l'impressione che la Chiesa fosse rimasta indietro, come se non avesse più nulla da dire. Francesco ha valorizzato la Tradizione e il Magistero per aprirsi alle domande di senso degli uomini e delle donne di oggi, alle loro ferite, alle fughe da tutto, anche dalla Chiesa. Ha compreso che la Chiesa non poteva "giocare in difesa" arroccandosi dietro posizioni di forza ritenute da molti distanti; ma doveva porsi in ascolto e in uscita. Anzi, proprio perché in ascolto – di Dio e degli uomini – non poteva che stare in uscita, come il pastore della parabola evangelica che va alla ricerca della pecora che si è perduta. La gioia del Vangelo porta con sé i caratteri della misericordia perché permette a tutti di assaporare l'amore infinito di un Padre che non si stanca di perdonare (dal Giubileo della misericordia alla *Dilexi te*). E tutto questo Papa Francesco ci ha chiesto di farlo insieme, con uno stile sinodale, con una comunione che appare il vero antidoto all'egoismo malato che questo tempo ci sta facendo conoscere. Il Pontefice argentino amava ripetere che non è importante occupare spazi ma avviare processi. Penso che di processi ne abbia avviati parecchi. Papa Leone, nell'ultimo Concistoro, ha chiesto ai cardinali di continuare a riflettere su *Evangelii gaudium*.

La primavera avviata da Francesco fa sentire il suo profumo. Troppo presto per raccogliere i frutti. Gli scatti del funerale del Papa argentino in una piazza gremita di ragazzi rimarranno nella storia, così come il suo tentativo di far sentire la primavera del Vangelo dentro e fuori la Chiesa.



24 aprile

OMELIA DELLA VEGLIA DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

Carissimi giovani, carissimi fratelli e sorelle,

questa sera siamo qui riuniti per metterci in ascolto del Buon Pastore che ci invita a fermarci, ad ascoltare e ad affidarci. Tre verbi semplici, ma decisivi per ogni vocazione autentica, che il Santo Padre Leone XIV ha voluto consegnarci nel suo Messaggio per la 63^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni «Alla scoperta interiore del dono di Dio».

Grazie per aver accolto l'invito a sostare in ascolto orante in compagnia del Maestro e in comunione tra di noi!

Il contrasto rispetto alla mentalità dominante del nostro tempo è evidente. Mentre la società ci spinge a correre, ad affannarci in tante cose e soprattutto a produrre, come se fosse solo ciò che “facciamo” a definirci; Gesù, invece, ci chiede di fermarci, di scegliere – in virtù della nostra libertà – di interrompere questa corsa affannosa e di interrogarci sul senso della nostra esistenza, sul motivo per cui siamo stati creati, voluti e desiderati da Dio. È proprio il desiderio la base di partenza di ogni intuizione vocazionale. È opportuno fermarsi proprio per chiedersi: “Che cosa desidero veramente per la mia vita?”; “Che cosa mi fa battere forte il cuore?” e inoltre: “Come posso orientare i miei desideri verso Dio, fonte di ogni bene?”

Diceva C.S. Lewis: «“Le creature non nascono con un desiderio, se di quel desiderio non esiste soddisfazione”. Un bimbo ha fame: esiste il cibo. Un anatroccolo vuole nuotare: esiste l'acqua. [...] Se trovo in me un desiderio che nessuna esperienza di questo mondo è in grado di soddisfare, la spiegazione più probabile è che io sono stato creato per un altro mondo» (C.S. Lewis, *Il Cristianesimo così com'è*, 173).

Carissimi giovani, arde nel vostro cuore un desiderio di infinito? Avete già fatto esperienza della frustrazione per cui ogni esperienza di questo mondo è parziale, incompleta, come se rimandasse a qualcos'altro? Se tutto questo si è già agitato nel vostro cuore, è perché esso si possa aprire

alla comprensione per cui, qualsiasi sia la vostra vocazione, solo Gesù può essere il senso, l'orizzonte e la pienezza della vita. Egli ci dice: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore» (Gv 15, 1).

Il brano di Giovanni che abbiamo ascoltato (15, 1-17) è una delle pagine più intense del Vangelo: Gesù si presenta come la vite e noi come i tralci. Non è solo un'immagine bella, è una verità profonda della nostra vita. Per chi è in ricerca, questo testo consegna una verità fondamentale: la tua vocazione non nasce da uno sforzo personale, ma da una relazione. Non sei tu a “costruire” la tua strada da solo; sei chiamato a rimanere in Cristo, a lasciarti amare, a stare unito a Lui. È da questa unione che nasce tutto. Gesù non chiede prima di tutto di fare, ma di rimanere: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5). Questo può spiazzare, perché spesso pensiamo alla vocazione come se fosse soltanto una scelta da prendere, un progetto da costruire, una risposta da dare. In realtà, prima ancora, è un legame da custodire. Se resti unito a Cristo, la tua strada si chiarisce da sé, come il tralcio che porta frutto perché è attaccato alla vite.

C'è poi un altro passaggio decisivo: «Non vi chiamo più servi, ma amici» (Gv 15, 15). La vocazione non è un obbligo, né una rinuncia sterile: è un'amicizia. Gesù ci coinvolge nella sua vita, si fida di noi, ci affida qualcosa di suo. Ci chiama non perché siamo perfetti, ma perché ci ama e vede in ciascuno di noi un frutto possibile. E infine: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15, 16). Questo è il cuore di tutto. La vocazione non parte da te: sei preceduto da una scelta, da uno sguardo, da un amore. Scoprirla significa riconoscere dove questo amore ti sta conducendo. Perciò, la domanda vocazionale non è prima di tutto: “Cosa devo fare?” ma: “Qual è lo sguardo d'amore che orienta la mia vita?” Se rimani in Lui, porterai frutto. E quel frutto sarà la tua vocazione. Fermarsi dunque non è fermare la vita, ma interrompere la frenesia per riconoscere una verità fondamentale: noi non siamo la vite, siamo soltanto i tralci. Solo chi si ferma riesce a vedere che la linfa della vita non viene da noi, ma da Lui. Fermarsi è un grande atto di umiltà e di coraggio, e il modo giusto per iniziare ad avere contezza della nostra vocazione.

Dal fermarsi nasce il secondo verbo: ascoltare. Gesù non ci impone un programma da eseguire, ma ci rivolge un invito di amicizia profonda: «Rimanete in me e io in voi» (Gv 15, 4). Solo chi resta e non chi scappa,

può imparare ad ascoltare veramente. Ascoltare significa mettere l'orecchio sul Suo cuore e lasciarci dire chi siamo davvero. È nell'ascolto di Dio, nella preghiera del cuore, nel tempo speso con Lui e per Lui, che possiamo intravedere ciò a cui Egli ci chiama, la felicità che ci promette. Gesù dice: «Rimanete nel mio amore» (Gv 15, 9). Questo amore ha una voce, una direzione, una chiamata. La vocazione è proprio questo: accorgersi che Dio sta parlando alla mia vita, in modo unico e personale. Ma per riconoscerlo serve un ascolto vero, profondo, fedele. Nell'ascolto di Dio, nella frequentazione assidua con il Signore della vita ciascuno di noi riceve sempre e di nuovo l'identità battesimale e su di essa si costruisce ogni vera intuizione vocazionale. La vocazione, infatti, non nasce in prima istanza come un progetto da realizzare, ma può generarsi solo nel momento in cui si accoglie e custodisce l'identità che il Signore ci ha donato nel Battesimo. Siamo cristiani, apparteniamo a Cristo, siamo tralci innestati nell'unica Vite.

Ed è proprio qui che il Vangelo ci provoca con forza. C'è una grande differenza tra portare frutto secondo la mentalità dell'attivismo e portare frutto secondo il Vangelo. L'attivismo ci dice: «Più fai, più vali! Più iniziative, più eventi, più risultati visibili, più sei fecondo!» Misuriamo spesso la vocazione dai numeri, dall'energia spesa, dal consenso ricevuto. Ma Gesù rovescia questa logica: «Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5). Il frutto vero non nasce dal moltiplicare gli eventi, le iniziative, ma dal rimanere. Il frutto che dobbiamo portare non è la conseguenza della nostra efficienza, ma della nostra comunione fra di noi e con Dio.

Sant'Agostino, commentando questo passo, lo esprime con grande chiarezza: «Il tralcio deve scegliere tra due cose: o la vite o il fuoco: se non rimane unito alla vite sarà gettato nel fuoco. Quindi, se non vuol essere gettato nel fuoco, deve rimanere unito alla vite» (Aug., Com. in *Joh.* 81, 3). Non c'è via di mezzo. O restiamo innestati in Cristo, o ci secciamo da soli, anche se apparentemente facciamo tante cose.

Ecco allora il terzo verbo, il più decisivo e liberante: affidarsi. Ricordiamoci sempre delle sue parole: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15, 16). Se è Lui che prende l'iniziativa, allora posso affidarmi. Anche quando non vedo tutto chiaro, anche quando ho paura, anche quando la strada sembra impegnativa. Affidarsi significa credere che il dono di

Dio dentro di me è buono, è vero, ed è più grande delle mie incertezze. Allora la vocazione diventa questo: scoprire dentro di sé un dono già presente, già seminato da Dio, e avere il coraggio di lasciarlo crescere. Affidarsi significa lasciare che sia il Padre l'agricoltore, che sia Lui a potare ciò che è superfluo, anche se in quel momento può essere doloroso, e a far scorrere la linfa dove e come vuole. Affidarsi è dire al Signore: «La mia vita non è un curriculum da riempire con tante cose buone, ma un tralcio da innestare totalmente in Te. Signore, fa di me ciò che vuoi!»! Quando ci affidiamo così, il frutto che nasce è diverso: non è il frutto dell'apparenza, ma quello che dura nel tempo; non è il frutto dell'orgoglio, ma quello dell'amore gratuito; non è il frutto che si misura in statistiche o in like, ma quello che nutre davvero la Chiesa e il mondo e che genera futuro. È il frutto di una vocazione vissuta nella fedeltà quotidiana, nella preghiera perseverante, nella carità silenziosa. Da questa prospettiva si comprende non solo l'uguale e altissima dignità di ogni chiamata, ma anche la modalità giusta per accoglierla e viverla. Non possiamo e non dobbiamo lasciare che altro da Cristo prenda il sopravvento nella motivazione più profonda delle nostre scelte.

E, permettetemi di sottolineare, che le vocazioni fioriranno proprio nella dimensione in cui noi comunicheremo solo Gesù Cristo e non noi stessi. È Lui che chiama, è Lui che invita, è Lui che dona la gioia di vivere la Sua Parola lì dove ci troviamo e dove Egli ci ha mandato. Il Bel Pastore sa di che cosa abbiamo veramente bisogno!

Cari amici, in questa Veglia preghiamo perché tutti possano aprire il loro cuore al Signore e rispondere con generosità alla Sua chiamata, preghiamo perché tutti coloro che hanno già intrapreso un cammino non perdano il coraggio e continuino a sentire, nel profondo del cuore, la bellezza di una vita spesa per il Regno. Per tutti noi, chiediamo di diventare tralci sani, ben innestati nella Vite vera, di imparare a fermarci per non perderci, di ascoltare l'unica Parola di Verità per non ingannarci, di affidarci per non cedere a nessuna tentazione di autosufficienza. Comprendiamo che non si tratta di fare subito grandi scelte, ma di iniziare così a fermarsi davvero, ad ascoltare in profondità, ad affidarsi con fiducia. E in questo cammino, poco alla volta, si scopre che il frutto bello e buono che portiamo è proprio la nostra vocazione.

Proprio ora, nel silenzio di questa preghiera, lasciamoci innestare di nuovo. Lasciamo che la Sua Parola poti le nostre ambizioni umane, i nostri calcoli, soprattutto i nostri piccoli e grandi egoismi, e faccia scorrere in noi la linfa sempre viva dello Spirito Santo. Possa Maria, maestra della custodia dell'interiorità, guidarci a scoprire e ri-scoprire il dono della vocazione che Dio ha diffuso nei cuori di tutti noi. Amen.



7 maggio

PRIMO ANNIVERSARIO DI PAPA LEONE XIV LA DICHIARAZIONE DEL CARDINALE REINA

In comunione con tutto il popolo santo di Dio che vive in Roma oggi ci stringiamo attorno al nostro Vescovo, Papa Leone XIV, per dirgli il nostro affetto e assicurargli la nostra preghiera a distanza di un anno dalla sua elezione a Pontefice. Egli è tra noi immagine del Buon Pastore che si fa carico delle gioie e delle speranze del gregge a lui affidato, che annuncia la pace e la misericordia, che rende presente il Vangelo dell'amore e che semina a piene mani la speranza. Questo primo anniversario cade in un tempo segnato da pericolosi conflitti e lacerazioni. Il desiderio di pace che il nostro Vescovo ha invocato sin dalle prime battute del suo Pontificato diventa sempre più necessaria profezia per il mondo. Per questo motivo, mentre diciamo "grazie" a Papa Leone per tutto quello che ha condiviso con noi in questo primo anno, per le sue innumerevoli attenzioni, per le sue svariate visite, per il suo Magistero fecondo, per la sua vicinanza manifestata in tante occasioni e per l'amore con il quale ci segue, gli diciamo il nostro impegno a farci carico del desiderio di bene e di pace che porta nel cuore per Roma e per il mondo intero. La Vergine Maria, *Salus Populi Romani*, lo custodisca e accompagni sempre i suoi passi.

4 giugno

RIFLESSIONE DOPO L'INCONTRO CONGIUNTO
DI CONSIGLIO PRESBITERALE
CONSIGLIO DEI PREFETTI
CONSIGLIO PASTORALE
E DIRETTORI DEGLI UFFICI DEL VICARIATO

La Chiesa di Roma ha vissuto un bel momento di sinodalità e di comunione. Ad Ariccia il pomeriggio del 2 e la mattinata del 3 giugno si sono ritrovate insieme oltre 100 persone (tra presbiteri e laici), quasi tutti i membri degli organismi di partecipazione guidati dal Card. Vicario e dal Consiglio Episcopale: il Consiglio presbiterale, il Consiglio dei Prefetti, il Consiglio Pastorale Diocesano e i Direttori degli Uffici del Vicariato. Al centro un confronto – con il metodo della conversazione nello Spirito – sul tema della comunicazione e della testimonianza della fede. L'incontro si è aperto con un prolungato momento di adorazione eucaristica nel desiderio, come prima cosa, di lasciarsi incontrare dall'Amato; dopo uno sguardo su ciò che succede nel mondo e nella nostra città si è dato vita a intenso lavoro in gruppi di studio per affrontare il tema su come rimettere al centro la trasmissione della fede; lo si è affrontato da cinque angolature diverse ma complementari: i giovani, la famiglia, la catechesi, la carità e la cura delle vocazioni. Il materiale raccolto è stato molto ricco; alcune note sono tornate con forza: la necessità di partire dalla vita concreta delle persone e delle famiglie, intensificare la rete tra le parrocchie e con il territorio, mantenere vivo il dialogo con tutti e soprattutto con i giovani. Nei giorni successivi saranno fatti altri passi nel tentativo di raggiungere tutta la Diocesi. Il frutto del discernimento comunitario sarà consegnato al nostro Vescovo il quale all'inizio dell'anno pastorale ci darà le linee pastorali per il prossimo anno.

19 giugno

LETTERA DOPO IL FURTO DEL TABERNACOLO ALL'AURELIA HOSPITAL

Ai Parroci, agli Amministratori parrocchiali,
ai Rettori delle chiese e ai Cappellani
della Diocesi di Roma

Carissimi,

con profondo dolore desidero raggiungervi a seguito del grave episodio avvenuto ieri presso la cappella dell'Aurelia Hospital, dove è stato sottratto il tabernacolo contenente le Sacre Specie.

Non siamo dinanzi soltanto a un furto commesso in un luogo sacro, ma a un atto sacrilego che offende il Signore presente nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia e ferisce profondamente la fede del popolo cristiano. Il dolore è reso ancora più acuto dal fatto che tale sacrilegio sia avvenuto in una cappella ospedaliera, luogo nel quale molti malati, familiari, medici, infermieri e operatori sanitari trovano consolazione, silenzio, preghiera e speranza. A questa comunità desidero esprimere la vicinanza affettuosa della Chiesa di Roma.

Dinanzi a un fatto così grave non possiamo limitarci allo sdegno. Come popolo di Dio siamo chiamati anzitutto alla preghiera e alla riparazione. Ogni offesa arrecata all'Eucaristia ci chiede di rinnovare la nostra fede nella presenza reale del Signore, di purificare il nostro modo di celebrare e adorare, di custodire con maggiore vigilanza e amore i luoghi santi e di lasciarci ricondurre al centro della nostra vita cristiana: Gesù Cristo, vivo e presente nel Sacramento dell'altare.

Il nostro pensiero si rivolge anche a chi ha commesso questo sacrilegio. Senza attenuare in nulla la gravità del gesto, chiediamo che il Signore tocchi il suo cuore, perché possa riconoscere il male commesso, pentirsi sinceramente, intraprendere un cammino di conversione e compiere quanto è necessario per riparare l'offesa arrecata a Dio e alla comunità ecclesiale.

Vi chiedo pertanto che in tutte le parrocchie, rettorie e comunità della Diocesi, nelle Messe di domenica prossima, 21 giugno 2026, il popolo santo di Dio sia invitato a vivere un momento di preghiera e di riparazione per questo sacrilegio. Si inserisca una particolare intenzione nella preghiera dei fedeli e, prima della benedizione finale, si reciti la preghiera di riparazione qui sotto riportata.

Auspico inoltre che, nel corso della prossima settimana, in ogni comunità si celebri un'ora di Adorazione Eucaristica per la medesima intenzione.

Affidiamo al Signore la comunità dell'Aurelia Hospital, i malati e tutti coloro che in quella cappella trovano conforto. Chiediamo che la Chiesa di Roma da questa ferita sia capace di far scaturire un amore più grande per l'Eucaristia, una fede più viva e un rinnovato desiderio di santità.

La Vergine Maria, Salus Populi Romani, accompagni il nostro cammino di conversione e di riparazione.

Con affetto paterno

Baldassare Card. Reina
Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma

Preghiera di riparazione.

Signore Gesù Cristo, presente nel Santissimo Sacramento dell'altare, con fede viva adoriamo la tua presenza eucaristica e ti chiediamo perdono per ogni offesa arrecata.

Sii misericordioso con il tuo popolo, o Signore, perdona tutti i nostri peccati e nella tua bontà converti i cuori di coloro che, con parole e gesti, offendono il tuo Santissimo Corpo.

Rafforza in tutti noi l'amore per l'Eucaristia, Pane della vita eterna, perché, celebrando sempre il mistero della nostra salvezza, diventiamo partecipi della redenzione eterna che tu ci hai acquistato con la tua Pasqua.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Amen.

Intenzione di preghiera.

Per la Chiesa di Roma: la profanazione del Santissimo Sacramento, che ferisce profondamente il popolo di Dio, ravvivi in tutti noi la fede nella presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, affinché, nutriti del Pane della vita, camminiamo nella speranza della risurrezione e siamo nel mondo testimoni credibili del suo amore.

Preghiamo.

24 giugno

OMELIA DELLA MESSA NELLA SOLENNITÀ DELLA NATIVITÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA

Basilica di San Giovanni in Laterano

Viviamo questa celebrazione eucaristica in un clima di grande festa, come ogni anno, in profonda comunione non solo tra di noi ma attraverso di noi, con tutta quanta la nostra Diocesi, in comunione con il nostro Vescovo, il Santo Padre, che è a conoscenza di questa nostra celebrazione e invia a tutti il suo abbraccio e la sua preghiera, in modo particolare ai presbiteri che ricordano il giubileo della loro ordinazione sacerdotale, ai nuovi parroci, ai nuovi vicari parrocchiali, a quanti sono stati chiamati in questo ultimo periodo a vivere e ad aprirsi a nuovi servizi.

Approfitto di questo momento per dire grazie ai tanti presbiteri che, interpellati dai bisogni della Diocesi, hanno risposto davvero con grande generosità e disponibilità, essendo questo un esempio di grande edificazione per tutti noi. È un momento particolare della vita della nostra Diocesi: come sappiamo, in quasi tutte le parrocchie c'è il centro estivo, il coinvolgimento di ragazzi e adolescenti; un periodo particolarmente caldo non solo per le temperature di questi giorni, ma anche per le tante attività che si propongono.

Celebriamo questa festa con il desiderio di ritornare alle origini della nostra fede, a partire da San Giovanni Battista, posto provvidenzialmente a custodia e a protezione della nostra Diocesi. Ed è a lui che vogliamo guardare in questa giornata. Vorrei prendere spunto in modo particolare dalla pagina del Vangelo che ci è stata offerta, che racconta un episodio semplice – l'evangelista Luca lo riporta in maniera estremamente essenziale –: l'episodio della nascita del Battista e il momento in cui a lui viene dato un nome ben preciso.

Ecco, è su questo che vorrei soffermarmi. Come ricordiamo dal racconto dell'evangelista Luca, il padre Zaccaria era rimasto muto quando

ricevette l'annuncio all'interno del Tempio. Arriva il momento della nascita e, nel Vangelo di oggi, chiedono quale nome dare al bambino. Allora si propone come prima cosa il nome del padre, Zaccaria; Elisabetta, invece, è molto determinata nel dire: «No, si chiamerà Giovanni». Chiedono al padre, che fino a quel punto è ancora privo di parole, ancora muto, e il padre su una tavoletta scrive il nome Giovanni.

Può sembrare un dettaglio di poco conto, eppure mi sembra rivelativo dell'identità di questo grande Santo, chiamato a preparare la via al Signore, chiamato a essere l'amico dello sposo, come dice l'altro Giovanni, l'evangelista: non era lui la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce. Dicevo, non è un dettaglio di poco conto, perché il nome, nella Scrittura, è rivelativo dell'identità della persona.

Zaccaria vuol dire «Dio ricorda»: è un nome che fa riferimento al passato, che fa memoria delle opere che Dio ha realizzato nella storia del popolo di Israele. Dio ricorda e noi con lui ricordiamo, guardiamo indietro; il dito è puntato verso ciò che è stato: opere straordinarie. Pensiamo a che cosa è stata la storia della salvezza: la creazione di questo popolo, la schiavitù in Egitto, la liberazione dalla schiavitù, il dono della terra, il passaggio nel deserto, il dono della legge, l'alleanza. Dio ricorda.

Il significato del nome Giovanni, invece, fa riferimento al presente: «Dio usa misericordia». È un modo diverso di leggere la storia: non solo con gli occhi del passato, non solo con la leva preziosa del passato, ma con una prospettiva nuova, quella del presente, di un Dio che è presente nella storia, che questa storia la guida – non solo l'ha guidata, ma la guida – e la orienta verso un orizzonte di pienezza.

«Che nome volete dare a questo bambino?». E noi, che oggi siamo la Chiesa che ricorda Giovanni Battista, poiché gode della sua protezione, anche a noi oggi è rivolta la stessa domanda: che nome diamo a questa Chiesa? Diamo il nome di Zaccaria, una Chiesa rivolta al passato, che racconta tutto quello che è avvenuto non solo in questa basilica, ma in questa Chiesa di Roma? Pensiamo al tempo dei martiri, al tempo dei grandi santi, ai fondatori di tanti istituti religiosi che qui a Roma hanno lasciato una traccia preziosa e importante. Basta passare attraverso le nostre vie per rendersene conto, attraverso la costruzione di tante chiese e basiliche. Che cos'è la storia della Chiesa di Roma?

Che nome diamo a questo bambino? Il nome del padre, Zaccaria, il nome della storia, il nome del passato? O, insieme a Elisabetta, vogliamo cambiare prospettiva? Elisabetta si accorge che Dio ha fatto irruzione nella sua storia; capisce, nonostante l'età ormai avanzata, che Dio è intervenuto in maniera sorprendente, straordinaria, che non può essere soltanto il Dio del passato, ma che Dio cambia registro e interviene in maniera puntuale su un presente, aprendolo a un futuro. Elisabetta non potrà ancora sapere cosa sarà di quel bambino e di quell'altro bambino, Gesù, di cui lei stessa aveva ricevuto la visita, ma intuisce che c'è un "*novum*", una novità, qualcosa di sorprendente di cui bisogna tener conto a partire dal nome. E allora si impone, con la determinazione della donna e della madre, dicendo: «No, questo bambino non può avere il nome del padre, deve avere un nome diverso». È il nome di un presente, è il nome dell'irruzione di Dio nella storia: Giovanni è il suo nome, perché Dio usa misericordia.

Dicevo, questa domanda arriva fino a noi oggi. Il giuramento dei nuovi parroci, l'incarico dato ai vicari parrocchiali – lo dicevo loro prima – non è soltanto un atto formale: il fatto che siano stati convocati all'interno di questa celebrazione assume un significato particolarmente importante dal punto di vista ecclesiale. Si vogliono affidare loro diverse comunità parrocchiali della nostra Diocesi che quest'anno hanno avuto un cambio di parroco; l'inserimento di nuovi presbiteri all'interno del presbiterio – da poco abbiamo avuto le ordinazioni presbiterali – i nuovi vicari parrocchiali, grazie a Dio ancora una presenza estremamente numerosa e significativa di presbiteri che servono questa Chiesa; i passaggi che abbiamo vissuto quest'anno, l'avvio del Consiglio Pastorale Diocesano, le commissioni all'interno delle prefetture, con l'attenzione che ci aveva chiesto il nostro Vescovo proprio qui, in questa basilica, lo scorso mese di settembre: l'attenzione ai giovani, alle famiglie, al cammino di iniziazione cristiana. Ecco, quest'anno abbiamo sperimentato davvero tanti germogli molto belli, e arriviamo alla fine di questo periodo con la domanda precisa, secca: che nome diamo?

È importante la risposta che Dio si aspetta da noi ma direi è importante anche la risposta che si aspetta il mondo di oggi. Proprio da poco il nostro Vescovo ha consegnato per la Chiesa universale la sua prima enciclica, *Magnifica Humanitas*, sulla custodia della dignità della persona umana nel

tempo dell'intelligenza artificiale, dandoci lui per primo l'esempio di come bisogna aprirsi alle novità, alla novità, a quello che accade nella storia: senza avere paura, senza ritrarci quasi timorosi, pensando di non essere all'altezza di affrontare le tante sfide che ci mette davanti questo tempo.

E allora magari facciamo scattare la molla della nostalgia, oppure ci trinceriamo dentro forme – qualche volta liturgiche, altre volte pastorali – in cui ci sentiamo al sicuro, perché sono cose che conosciamo. Il nuovo, infatti, è sfidante, è difficile, ci mette in gioco, ci chiede di cambiare i paradigmi, di cambiare mentalità; richiede, esige una conversione e come tale una conversione mentale prima ancora che pastorale. A volte si fa fatica ad abbracciare il nuovo, senza riconoscere che nel nuovo Dio è presente, perché Dio ha fatto irruzione nella storia. Dio non è andato in esilio da questa storia, pur con le tante contraddizioni che in essa riconosciamo e di cui ogni giorno vediamo i segni visibili: Dio non è andato in esilio. Dio è presente in questa storia, in maniera misteriosa, qualche volta difficile da scrutare, ma Dio è presente, Dio c'è, Dio la guida. E, come è avvenuto per Giovanni Battista, vuole servirsi anche di noi per ricondurre – come abbiamo sentito nella prima lettura – i popoli dispersi verso l'unità; purché noi siamo disposti ad abbracciare la novità: la buona notizia del Vangelo, ma anche la novità di Dio dentro questa storia, dentro i tanti segni e germogli di novità.

Essere aperti al nuovo significa essere creativi; restare rinchiusi nel passato potrebbe portare a una deriva di pigrizia, quello che denunciava spesso Papa Francesco: «Si è fatto sempre così», e allora stiamo comodi. Il nuovo è davvero sfidante, difficile; ti mette in discussione, ti toglie dal podio di sicurezza che pensavi di avere, ti mette in una posizione davvero scomoda, devi ricominciare da capo. Pensiamo al linguaggio dei nostri ragazzi, alla loro grammatica, al loro modo di parlare, che forse non riusciamo più nemmeno a comprendere; ai tanti disagi del mondo giovanile, alle fragilità delle famiglie, alla solitudine di tanta gente che, nella nostra città, a volte è schiacciata da forme di precarietà, di povertà morale, materiale, relazionale. Eppure, in tutto questo, il Signore ci pone questa domanda, che non dobbiamo eludere, e dobbiamo essere sinceri nella risposta. Lo chiedo, e lo faccio quotidianamente insieme ai fratelli del Consiglio Episcopale; lo chiedo ai tanti presbiteri chiamati a pensare a una pastorale

nuova per tempi nuovi, a un linguaggio nuovo per tempi nuovi, a proposte nuove per tempi nuovi. Per tanti anni San Giovanni Paolo II ha invocato una nuova evangelizzazione: non perché sia diverso il contenuto che dobbiamo proporre, ma perché è nuovo il contesto storico nel quale ci troviamo a operare.

Sarebbe stato più comodo, per Elisabetta, dire: «Sì, mettiamo il nome del padre», la tradizione con la “T” minuscola. E invece, aprendosi alla novità di Dio, Elisabetta accetta anche la sfida di un nome nuovo. Ed è a quel punto che a Zaccaria si apre la bocca e loda il Signore e i presenti sono tutti meravigliati e si chiedono: «Che sarà mai di questo bambino?». La bocca si apre alla lode, si apre alla meraviglia, allo stupore, quando ci si apre alla novità di Dio. Lo abbiamo cantato più volte nel Salmo: «Io ti rendo grazie, hai fatto di me una meraviglia stupenda». E lo diciamo per ognuno di noi, per questo popolo Santo di Dio che vive in Roma, per le nostre comunità parrocchiali, per i religiosi, le religiose, i diaconi, i nostri seminaristi. È bello poter dire: «Signore, tu hai fatto di noi e per noi una meraviglia stupenda» e la nostra bocca e il nostro cuore si aprono alla lode nella misura in cui riconosciamo la novità di Dio.

L’augurio che faccio a tutti noi, alla nostra amata Chiesa di Roma – per la quale vi invito a pregare, e nella quale operiamo tutti con responsabilità diverse, ma davvero sentendoci un unico popolo di Dio – è di saper dare a questa Chiesa, come ha fatto Elisabetta, il nome della novità di Dio. Giovanni: Dio usa misericordia. Siamo pronti a raccontarlo, a dirlo, a cantarlo, ad annunciarlo. Dio usa misericordia; Dio, in questo presente, c’è per usare misericordia, per aprire insieme con noi – come ha fatto con Giovanni Battista – strade nuove, per preparare la venuta del Messia, per ricondurre i tanti dispersi all’unità del popolo santo di Dio, per annunciare la buona notizia.

Assumiamolo, il nome nuovo; assumiamo un cuore nuovo. «Vi darò un cuore nuovo»: è la profezia che mi piace far riecheggiare in questa celebrazione. Un nome nuovo, un cuore nuovo, uno spirito nuovo. Ecco, accogliamo questa proposta, che per noi è un regalo, e chiediamo, per l’intercessione di San Giovanni Battista, di essere davvero all’altezza di questo dono, di accoglierlo e di saperlo valorizzare nelle nostre comunità, e lì dove il Signore ogni giorno ci chiama a operare.

COMUNICATI STAMPA



1 aprile

LA LAVANDA DEI PIEDI A 12 SACERDOTI ROMANI

Don Andrea Alessi, don Gabriele Di Menno Di Bucchianico, don Renzo Chiesa, don Francesco Melone, don Clody Merfalen, don Federico Pelosio, don Marco Petrolo, don Pietro Hieu Nguyen Huai, don Matteo Renzi, don Giuseppe Terranova, don Simone Troilo, don Enrico Maria Trusiani. Sono questi i 12 sacerdoti a cui Papa Leone XIV laverà i piedi domani, Giovedì Santo, durante la Messa in Coena Domini che avrà inizio alle ore 17.30 nella basilica di San Giovanni in Laterano.

Undici di loro sono i presbiteri che, lo scorso anno, sono stati ordinati da Papa Leone XIV; don Renzo Chiesa, invece, è direttore spirituale del Pontificio Seminario Romano Maggiore. Al termine della liturgia, il Papa porterà il Santissimo Sacramento al luogo della reposizione, presso la Cappella di San Francesco.

8 aprile

DEDICATO ALLA CINA IL CORSO DI FORMAZIONE MISSIONARIA

Sarà dedicato a «La Cina globale» il nuovo appuntamento del corso di formazione «La rivoluzione mondiale. Mappe, poteri, missione nel caos globale», promosso dal Centro missionario della diocesi di Roma in collaborazione con la rivista di geopolitica «Limes». L'incontro avrà luogo sabato 11 aprile dalle ore 9 alle ore 12.30 e si terrà, come di consueto, nell'Aula della Conciliazione del Palazzo Apostolico Lateranense (piazza San Giovanni in Laterano).

La mattinata di riflessione sarà aperta dall'intervento di padre Giulio Albanese, comboniano, direttore del Centro missionario diocesano nonché

direttore dell'Ufficio per le comunicazioni sociali della diocesi di Roma. Relazionerà poi sul tema Giorgio Cuscito, analista, studioso di geopolitica della Cina e dell'Indo-Pacifico della redazione di «Limes». In occasione dell'incontro, sarà dedicato uno spazio anche alla campagna di sensibilizzazione Focsiv «Abbiamo riso per una cosa seria», patrocinata dalla Fondazione Missio. Osserva padre Albanese: «In considerazione dell'attuale congiuntura internazionale, il ruolo della Cina, dal punto di vista geopolitico, è fondamentale. Comprendere le dinamiche di quello che alla prova dei fatti si sta rivelando un nuovo corso è importante per chiunque intenda essere promotore di dialogo e di pace tra i popoli».

Quello di sabato sarà il penultimo appuntamento di «La rivoluzione mondiale»; il percorso formativo si concluderà il 9 maggio 2026, con l'incontro dal titolo «La pace è possibile», a cui interverrà il direttore di «Limes» Lucio Caracciolo.

14 aprile

«IN PREGHIERA CON I POPOLI» PELLEGRINAGGIO NOTTURNO AL DIVINO AMORE

Una preghiera per la pace in 22 lingue diverse si alzerà nella notte tra sabato e domenica, grazie a «In preghiera con i popoli», iniziativa dell'Ufficio Migrantes della diocesi di Roma, con il sostegno di Roma Capitale, che sarà guidata dal cardinale vicario Baldo Reina. Sono coinvolte nell'organizzazione in particolar modo le comunità etniche di Roma, ma tutti i fedeli sono invitati a partecipare. La partenza è prevista per le ore 23.30 di sabato 18 aprile da piazza di Porta Capena; il pellegrinaggio si concluderà poi nella mattina di domenica 19 aprile, con la Messa celebrata, alle ore 5, al Santuario della Madonna del Divino Amore dal cardinale Reina.

«È la preghiera dei popoli che vivono a Roma per la pace – riflette don Pietro Guerini, direttore dell'Ufficio Migrantes della diocesi –. Partiremo dal Circo Massimo e percorreremo le vie tradizionali del pellegrini-

naggio mariano al Divino Amore; concluderemo il nostro cammino con la celebrazione della Messa alle 5 al Santuario. Tutto l'itinerario sarà accompagnato dal cardinale vicario; saranno inoltre presenti numerose comunità che animeranno con i loro canti tradizionali questa grande preghiera per la pace. È un'occasione nella quale essere uniti, innalzare la nostra preghiera per la pace in questo momento così drammatico. La nostra speranza è essere un segno per il mondo intero».

22 aprile

LE ORDINAZIONI SACERDOTALI PER LA DIOCESI DI ROMA

C'è chi arriva dall'estero e chi non si è spostato mai da Roma; chi ha lasciato una carriera avviata e chi aveva le idee chiare fin da bambino. Tutti, però, condividono la gioia e l'emozione per la loro prossima ordinazione sacerdotale. Guglielmo Lapenna, Giorgio Larosa, Jos Emanuele Nleme Sabate, Giovanni Emanuele Nunziante Salazar, Antonino Ordine, Yordan Camilo Ramos Medina, Daniele Riscica e Cristian Sguazzino sono i futuri sacerdoti per la diocesi di Roma, che saranno ordinati domenica prossima da Papa Leone XIV, nella basilica di San Pietro, nella celebrazione che avrà inizio alle ore 9.

Per prepararsi all'appuntamento, venerdì 24 aprile, alle ore 19.30, nella basilica di San Giovanni in Laterano, si terrà la veglia di preghiera per le vocazioni, dal tema «La scoperta interiore del dono di Dio», a cui saranno presenti tutti gli ordinandi. Promossa dal Dicastero per il clero, in collaborazione con la diocesi di Roma, il Dicastero per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica e l'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni della Conferenza episcopale italiana, la veglia rappresenta un segno vivo di comunione e di sinergia ecclesiale al servizio delle vocazioni. La celebrazione vedrà la presenza del cardinale Lazzaro You Heung Sik, prefetto del Dicastero per il clero, e del cardinale Baldo Reina,

vicario generale del Santo Padre per la diocesi di Roma. La liturgia sarà curata dal Seminario Romano Maggiore e animata dal Coro della Diocesi di Roma diretto dal maestro monsignor Marco Frisina. Durante la veglia, porteranno la propria testimonianza il diacono Danilo Defant, suor Ester Maddalena Iapenna e Christian Sguazzino, che verrà ordinato domenica.

Per lui la chiamata al sacerdozio è arrivata in parrocchia, a San Giovanni della Croce. «Quando ero ragazzino, dopo aver fatto la comunione, andavo a giocare a pallone e poi andavo a Messa tutti i giorni, portandomi dietro sempre qualche amico. A quell'epoca – ricorda Sguazzino – ancora non c'era un'aula liturgica vera e propria, ma le celebrazioni si tenevano in delle tende. Io e i miei amici, naturalmente, facevamo un po' di confusione. Così una volta il viceparroco ci cacciò via e ci disse che saremmo stati scomunicati!». Sorride, don Cristian, ripensando a quei tempi. «Già allora, nonostante tutto, sentivo il piacere dello stare in chiesa, mi piaceva osservare l'altare e il tabernacolo». Nel suo percorso vocazionale, è stato importante incontrare «tanti preti felici di essere preti – dice –; la loro testimonianza è stata fondamentale».

Don Jos Emmanuel Nleme Sabate arriva dal Camerun ed è nato in una famiglia non cattolica. «Mio padre era protestante e a casa pregavamo spesso – racconta –. Quando avevo 11 anni andai a studiare al Seminario Minore della mia diocesi di origine, perché aveva fama di essere un'ottima scuola. Lì ho conosciuto il cattolicesimo. Sono stato battezzato quando avevo 12 anni e già durante quel rito, che non conoscevo, credo sia maturata la mia scelta di diventare sacerdote». Per alcune questioni familiari, per don Jos è arrivata la decisione di incardinarsi nella diocesi di Roma, dove ha fatto anche un'esperienza a Casa Betania. «Qui è nata una sorta di vocazione dentro la vocazione, cioè una grande attenzione alla disabilità – spiega –, tanto che ho scelto di scrivere su questo tema anche nella mia tesi in Filosofia alla Pontificia Università Lateranense. E adesso sto anche studiando la lingua dei segni».

Romano di nascita è invece don Giovanni Emanuele Nunziante, 32 anni, anche se ha trascorso parte dell'infanzia in Inghilterra. «Se devo raccontare come è nato tutto quello che concerne la mia vocazione, il mio primo ricordo è proprio di quando ero bambino – spiega –. Non avevo ancora chiaro cosa volesse dire essere prete, ma avevo un sogno di vicinanza con

il Signore e accarezzavo l'idea di fare il frate. Tutto poi è caduto nel dimenticatoio!». La chiamata è tornata, prepotente, nel 2016. «Era la Quarta domenica di Pasqua – racconta – e ascoltando il Vangelo del Buon Pastore è tornato quel desiderio di essere vicino al Signore in un modo particolare... ho capito che il mio desiderio più profondo era quello di offrire la mia vita come Gesù Buon Pastore. Volevo diventare padre generando altri alla vita nuova della fede. Ho chiesto allora al Signore di rinnovarmi questo invito per essere sicuro che non mi stessi immaginando tutto». Nunziante ha cambiato spesso casa e parrocchia, ma ha sempre frequentato l'Ordine di Malta, «prestando servizio ai poveri e agli infermi. La carità è stato il cuore della mia fede». Un impegno cresciuto anche nell'associazione dei Santi Pietro e Paolo in Vaticano.

Don Yordan Camilo Medina, colombiano, il miglior testimone lo ha trovato in famiglia: ha infatti uno zio sacerdote, con il quale ha vissuto fin da quanto era piccolo. «Lo accompagnavo a portare la comunione alle comunità di montagna – ricorda – ed era incredibile la gioia dei fedeli quando ricevevano il corpo di Cristo. Ora anche lui è a Roma e io l'ho seguito qui nel mio cammino di formazione sacerdotale. Mi ha sempre supportato».

Per don Antonino Ordine, 27 anni, di Praia a Mare (Cosenza), la vocazione è nata all'interno del cammino neocatecumenale: «Sono nato e cresciuto in una famiglia molto praticante – spiega – e questo mi ha portato a vedere la bellezza dell'opera che la Chiesa fa quotidianamente. Ho avuto la fortuna di conoscere sacerdoti e famiglie missionarie, in particolare durante una missione in Svezia, che sono state fondamentali per il mio discernimento». Si preparava a diventare medico, don Antonino, ma una domanda risuonava dentro di lui: «Voglio davvero questo? Mi chiedo. E Dio cosa vuole da me? Adesso conosco la risposta e posso dire che il Signore ha reso la mia vita molto più bella di come l'avevo immaginata. Sia qui nella diocesi di Roma, in tante parrocchie, ma anche durante alcune missioni che ho fatto in America Latina, in Medio Oriente e in India, ho potuto conoscere tante realtà diverse e comprendere che è bellissimo servire la Chiesa. E che davvero c'è molta più gioia nel dare che nel ricevere».

Anche don Daniele Riscica aveva immaginato il suo futuro in modo diverso. Anzi, il suo presente era già avviato brillantemente verso una carriera da musicista. «Vengo da una famiglia cattolica e ho sempre parteci-

pato alle attività della parrocchia, ma ho frequentato il Conservatorio a Frosinone e finito gli studi di pianoforte nel settore della musica classica. Da lì ho proseguito con la carriera concertistica». Considerato dalla critica una «nuova promessa del pianismo internazionale», Riscica si ritrova giovanissimo ad esibirsi in Brasile, in Cina, in Mozambico. «Sono arrivato a 24 anni che nella vita avevo già raggiunto tantissimi obiettivi, eppure non ero soddisfatto – confessa –. Sentivo che Dio mi stava chiamando a qualcos'altro. Così ho provato a entrare in Seminario, quasi per fare una prova... e lì mi sono sentito contento».

Parla di «felicità» e della sua ricerca anche don Giorgio Larosa, trentenne di Setteville di Guidonia. «La mia vocazione è nata frequentando la parrocchia, grazie alla fede che mi hanno trasmesso i miei genitori – dice –; a un certo punto c'è stato come uno scatto. Vedevo che dalle mie risorse, dalle energie e dal tempo che spendevo per me, non ricavo la stessa felicità che mi dava frequentare la parrocchia. È stato molto forte anche l'esempio di altri cristiani, laici e sacerdoti; nelle loro storie ho visto la potenza del Vangelo».

Ha 35 anni e viene da Pescara don Guglielmo Lapenna, che prima di entrare in Seminario lavorava in una fabbrica di liquori. «Durante la Gmg di Cracovia del 2016 ho deciso di lasciare quello che facevo ed entrare in seminario», racconta. Così si è trasferito a Roma. «Questi anni sono andati bene e il Signore, ogni giorno, ha riconfermato la mia vocazione».

25 aprile

PAPA LEONE XIV IN VISITA GIOVEDÌ 14 MAGGIO ALLA SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

Giovedì 14 maggio il Santo Padre Leone XIV si recherà in visita pastorale alla Sapienza Università di Roma. Il suo arrivo è previsto alle ore 10.20 alla cappella universitaria “Divina Sapienza”, dove sarà accolto dal cardinale vicario Baldo Reina, dalla rettrice dell'Università Antonella Po-

limeni e dal cappellano don Gabriele Vecchione. Quindi sosterrà all'interno della cappella per un breve momento di preghiera silenziosa e saluterà un gruppo di studenti.

Il Pontefice si sposterà poi in auto al piazzale centrale, dove saluterà gli studenti alla scalinata monumentale. Alle 10.45 è previsto un colloquio privato con la rettrice nel Palazzo del Rettorato e la firma del Libro d'Onore. Poi, alle 11, nel corridoio antistante lo Studio di Rappresentanza, verrà scoperta una targa a ricordo della visita, a cui seguirà un saluto ai membri del Senato accademico e del Consiglio di amministrazione della Sapienza Università di Roma. Ancora, Papa Leone visiterà la mostra «Sapienza e i Papi», allestita negli spazi dell'ateneo. Poi, alle 11.30, in Aula Magna, terrà un discorso ai docenti, agli studenti e al personale tecnico-amministrativo. Al termine è previsto uno scambio di doni e il saluto a una rappresentanza degli studenti. Prima di fare ritorno in Vaticano, il Santo Padre sosterrà sulla scalinata per un ulteriore saluto agli studenti.

«Siamo molto contenti della visita pastorale che il Santo Padre farà il prossimo 14 maggio alla Sapienza Università di Roma – dichiara il cardinale Reina –. Papa Leone XIV ha mostrato sempre grande attenzione al mondo giovanile e ha chiesto alla sua diocesi di accompagnare i cammini di crescita nella fede delle nuove generazioni. La Sapienza Università di Roma è la più grande università d'Europa. Entrare in dialogo con quanti si affacciano al futuro attraverso le varie scienze e la ricerca è di fondamentale importanza. Ci metteremo in ascolto di quanto il Santo Padre dirà durante la visita e ne faremo tesoro per la pastorale universitaria e la pastorale giovanile».

30 aprile

CRISTIANI E MUSULMANI IN DIALOGO ALLA GRANDE MOSCHEA

La Grande Moschea di Roma, giovedì 7 maggio, alle ore 17, ospiterà l'incontro «Cristiani e musulmani in dialogo alla Grande Moschea», appun-

tamento organizzato dal Centro Islamico Culturale d'Italia e dalla diocesi di Roma. Interverranno monsignor Marco Valenti, vescovo ausiliare del settore Nord; monsignor Marco Gnavi, incaricato dell'Ufficio per l'ecumenismo, il dialogo interreligioso e i nuovi culti; il dottor Abdellah Redouane, segretario generale del Centro Islamico Culturale d'Italia; e il professor Wasim Salman, preside del Pisai – Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica. Seguirà una visita alla moschea, guidata dall'imam Nader Akkad. Nel corso dell'evento saranno presentate le «Schede per conoscere l'Islam», promosse dalla Conferenza episcopale italiana e dal Pisai e redatte congiuntamente da una commissione mista cristiana e musulmana. L'ingresso all'incontro è libero e gratuito.

«Siamo la diocesi del Papa e il nostro vescovo Leone, a partire dall'inizio del suo mandato e in tanti altri momenti, ha sempre sottolineato il valore del dialogo e dell'incontro tra le religioni con chiarezza», spiega monsignor Gnavi. «Si è fatto pellegrino in Turchia, in Libano, nei Paesi africani – prosegue il sacerdote –, disegnando i passi del dialogo e dell'incontro tra le religioni, nello spirito della *Nostra Aetate* e in continuità con Papa Francesco e con la visione di cui è portatrice l'esortazione apostolica *Fratelli Tutti*». E come dimenticare la visita compiuta dal suo vicario per la diocesi di Roma, il cardinale Baldo Reina, che poco più di un anno fa – era il 10 gennaio 2025 – visitò la Grande Moschea e «assistette brevemente alla preghiera – precisa monsignor Gnavi – e in seguito incontrò tutti i responsabili, gli imam, le rappresentanze. Come allora, anche oggi un incontro fraterno deve allargare lo spazio della pace, in un mondo che brucia di conflitti di tensioni e di violenze». Nessuna occasione di dialogo e di incontro è «irrilevante – sottolinea ancora – perché le parole e i gesti costruiscono una cultura di pace che diviene linguaggio, attitudine, fraterna, per sminare il terreno dalla violenza in un tempo dominato dalla forza e dall'arroganza».

La Grande Moschea rappresenta «un polo di incontro fraterno tra musulmani e cattolici – sono ancora le parole di monsignor Gnavi –. Il Centro Islamico Culturale d'Italia si è fatto promotore più volte di opportunità di conoscenza e di stima, di approfondimento di ciò che ci avvicina nelle nostre diversità, in vista di una promozione delle ricchezze spirituali di ciascuno ma anche del bene comune della nostra città. Cattolici e musulmani, insieme, possono e debbono promuovere una visione pacificata e pacifica».

4 maggio

LA PRESENTAZIONE DELLA RICERCA SUI NUOVI ITALIANI

Sono i giovani per i quali «l'esperienza migratoria è mediata» i protagonisti della ricerca «I nuovi italiani nelle diocesi del Lazio», i cui risultati verranno presentati venerdì 8 maggio, in un incontro nella parrocchia del Santissimo Redentore a Val Melaina (via Monte Ruggero, 63): alle ore 19 ci sarà la celebrazione eucaristica presieduta dal cardinale vicario Baldo Reina; quindi la presentazione del lavoro, a cura di Fabrizio Battistelli e Federica Farruggia dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo – Iriad, che hanno condotto la ricerca. Sono previsti inoltre gli interventi di Massimiliano Maselli, assessore all'Inclusione sociale e Servizi alla persona della Regione Lazio; di Barbara Funari, assessore alle Politiche Sociali e alla Salute del Comune di Roma; del vescovo Stefano Sparapani, presidente della Commissione regionale per le migrazioni della Conferenza episcopale laziale; le conclusioni saranno affidate al cardinale Reina.

La ricerca rappresenta la seconda fase di un lavoro partito già nel 2024, promosso dalla diocesi di Roma, nel quale ci si era concentrati sui giovani con background migratorio residenti nel territorio diocesano, con l'obiettivo di analizzare le loro opinioni, le esperienze di vita e i percorsi biografici, così da contribuire a interventi efficaci per favorire il processo di inclusione nella società ospitante. Questa prima fase aveva assunto «un carattere esplorativo e di tipo qualitativo, conoscitivo – sottolinea don Pietro Guerini, direttore dell'Ufficio Migrantes della diocesi di Roma –, mentre adesso si è privilegiato un approccio quantitativo e la ricerca si è allargata a tutto il territorio regionale».

L'analisi è stata dunque estesa dal Comune di Roma all'intero territorio regionale, seconda area italiana per presenza di cittadini stranieri dopo la Lombardia. «L'ampliamento territoriale – si legge nella ricerca – ha consentito di includere contesti socio-demografici più eterogenei e di superare

una lettura esclusivamente metropolitana dei processi di integrazione: da un lato, una grande area urbana come Roma, caratterizzata da un'elevata complessità sociale, istituzionale e culturale; dall'altro, i Comuni di medie dimensioni corrispondenti ai quattro capoluoghi di provincia della regione – Latina, Frosinone, Viterbo e Rieti – contraddistinti da assetti socio-economici, opportunità di integrazione e configurazioni dei servizi differenti».

L'indagine ha coinvolto 1.083 giovani residenti in questi territori, di età compresa tra i 12 e i 19 anni. Il campione è composto da 730 rispondenti italiani e 353 nuovi italiani, che hanno risposto a un questionario anonimo.

5 maggio

CON LUCIO CARACCILO SI CONCLUDE IL CORSO DI FORMAZIONE MISSIONARIA

L'incontro conclusivo del Corso di formazione missionaria «La Rivoluzione Mondiale. Mappe, poteri, missione oggi: come orientarsi nel caos globale», organizzato dal Centro missionario della diocesi di Roma, in collaborazione con «Limes». Il tema centrale della conferenza in programma, intitolata «La pace è possibile», prevista per il 9 maggio, avrà come relatore Lucio Caracciolo, fondatore e direttore della rivista di geopolitica. L'incontro si terrà alle ore 9 nella Sala della Conciliazione, situata al primo piano del Palazzo Lateranense e sarà aperto dal saluto di padre Giulio Albanese, direttore del Centro missionario diocesano.

«L'intento di questo corso – spiega padre Albanese – è stato quello di promuovere una riflessione su quanto sta avvenendo oggi nel mondo, soprattutto in riferimento al ruolo dei grandi attori internazionali. Tenendo conto che la nostra, come diceva Papa Francesco, non è un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca, la risposta, dal punto di vista della partecipazione al corso, è stata davvero senza precedenti: animatori missionari, insegnanti di religione, agenti pastorali, diplomatici... Tutto questo

ha confermato l'esigenza di annunciare il Vangelo della pace secondo il Magistero di Papa Leone: una "pace disarmata e disarmante".

18 maggio

CITTÀ ED EVANGELIZZAZIONE CONVEGNO ALL'ECCLESIA MATER

La città come luogo dell'evangelizzazione, come spazio di vita e di relazioni, attraverso le arti e non solo. Perché «parlare della vita nella città significa parlare dell'uomo contemporaneo». Sarà incentrato su queste tematiche il convegno «La città e le sue rappresentazioni», promosso dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose Ecclesia Mater, presso la Pontificia Università Lateranense (piazza San Giovanni in Laterano, 4), in programma il prossimo 20 maggio a partire dalle 15 nella Aula Pio XI. Il convegno è parte integrante del progetto «Riflessioni sulla città: relazioni sottili e vita dello spirito» ed è co-finanziato dalla Conferenza episcopale italiana.

Ad aprire i lavori saranno i saluti istituzionali e accademici del cardinale vicario Baldo Reina, gran cancelliere dell'Università Lateranense; del professor Angelo Lameri, decano della Facoltà di Teologia; di monsignor Valentino Bulgarelli, sottosegretario della Cei; e di Claudia Caneva, preside dell'Ecclesia Mater. Quindi, gli interventi dei relatori: Francesco Rutelli, già sindaco di Roma; il celebre architetto Massimiliano Fuksas; Sonia Martone, direttrice del Museo degli Strumenti Musicali di Roma; Chiara Curti, architetto e storica dell'arte, esperta di Gaudi; Paolo Asolan, teologo; e Cecilia Costa, sociologa. A moderare il dibattito sarà il professor Achim Schutz, della Facoltà di Teologia della Lateranense; mentre alcune riflessioni sulla città saranno offerte anche da don Davide Lees, vicepresidente dell'Ecclesia Mater. Non mancherà un intermezzo musicale e un approfondimento su «La città tra musica e letteratura», con il contributo del giornalista e scrittore Saverio Simonelli e di Simone Vallerotonda, del Conservatorio di Vicenza.

Il convegno intende dunque «raccolgere, con sguardo scientifico, le diverse rappresentazioni della città», anticipa Caneva. «La città – riflette – rappresenta uno spazio culturale, relazionale e spirituale che corrisponde a una inalienabile e profonda esigenza antropologica di comunità, di appartenenza e di identità. Data l'influenza del vissuto urbano sulla composizione socio-demografica, sul paradigma valoriale, sulla configurazione delle personalità, sul processo di secolarizzazione e in ragione dell'evidente correlazione tra cultura e vita dello spirito, si è chiamati a cercare una comprensione della città alla luce della fede e della ragione, per favorire la coniugazione del Vangelo con il linguaggio della modernità avanzata». In linea con gli orientamenti pastorali della Cei, secondo i quali l'annuncio del Vangelo è legato alla vita e agli spazi che sono il contesto della relazione educativa, «il progetto di ricerca vuole approfondire il tema della città come spazio del popolo concreto – sottolinea la preside dell'Istituto –, come “stato d'animo” e come “corpo di atteggiamenti” e di “sentimenti”. La riflessione teologica, in dialogo con le scienze umane, sarà di aiuto alla comprensione della realtà cittadina in vista di una evangelizzazione attenta alle relazioni che si assottigliano, ai deserti metropolitani, alle diseguglianze... per una formazione adeguata ed efficace».

26 maggio

NASCE IL PROGETTO «OLTRE LA SOGLIA» PER VALORIZZARE LE CHIESE DEL CENTRO

Si propone di unire arte, fede, spiritualità e tecnologia il progetto «Oltre la soglia», promosso dalla diocesi di Roma con la collaborazione di Orpheo, multinazionale che progetta e realizza soluzioni innovative per la visita di musei e luoghi culturali. L'inaugurazione ufficiale, con la presentazione del progetto (aperta solo alla stampa) ci sarà giovedì 28 maggio, dalle ore 19, nella basilica di Santa Pudenziana (via Urbana, 160), alla quale interverranno il vicegerente della diocesi e vescovo del settore Centro monsignor Renato Tarantelli Baccari; Alessandro Tortorella, prefetto del Fondo Edifici

di Culto del Ministero dell'Interno; monsignor Gianfranco Basti, rettore di Santa Pudenziana; Antonio Ciliberti, ceo di Orpheo.

Sarà proprio Orpheo a mettere a disposizione di visitatori e pellegrini una serie di sussidi pastorali e servizi che consentano di conoscere e apprezzare meglio il luogo di culto; il contributo che fedeli e turisti riconosceranno servirà poi per il sostegno della chiesa stessa. In concreto, verranno proposti ai visitatori alcuni percorsi che, ad esempio, uniscano chiese e monumenti – come la basilica di San Pietro, la basilica di Santo Spirito in Sassia, Ponte Elio e Castel Sant'Angelo –, o ancora visite particolari all'interno di alcune chiese, con l'apertura di ambienti normalmente chiusi o la possibilità di assistere a concerti.

«L'obiettivo è trasformare una semplice visita turistica in un'esperienza turistico-religiosa, capace di consentire al visitatore di sapere veder oltre», si legge infatti nel protocollo di intesa firmato dal cardinale vicario Baldo Reina e da Ciliberti. Da qui il nome scelto per il progetto: «Oltre la soglia», appunto. «Non si tratta soltanto di raccontare monumenti e opere d'arte – si legge ancora –, ma di restituire a questi luoghi la loro profondità spirituale, permettendo al visitatore di cogliere il senso di continuità tra passato e presente, tra preghiera e storia. (...) La visita diviene il tramite attraverso cui si cerca di organizzare l'esperienza del bello e del vero umano come veicoli di Dio».

Al momento, i percorsi di visita previsti sono dieci, suddivisi tra le varie zone centrali e meno centrali della città, ma saranno aumentati nel corso del tempo. Attualmente, le chiese coinvolte sono sedici, tra cui anche Santa Maria ad Martyres, il Pantheon. Inoltre, ci saranno degli eventi culturali, come ad esempio concerti di musica sacra. Grazie ad audio o videoguide, totem, multimediali, piattaforme web e app – strumenti forniti da Orpheo – sarà possibile «dare nuova luce a un patrimonio di tesori artistici e archeologici, facilitandone l'accesso e la fruizione consapevole».

Il progetto è nato dal basso, dalla volontà di tanti sacerdoti a cui sono affidate le chiese del centro storico, come racconta il coordinatore Andrea Cristallo: «Siamo partiti da quello che era un vecchio progetto di valorizzazione, coinvolgendo anche delle rettorie che si trovano un po' fuori dai classici giri turistici, come all'Aventino o all'Esquilino – spiega – cercando di dare una nuova lettura dal punto di vista artistico ma anche religioso».

28 maggio

ATTI VANDALICI A SAN PAOLO DELLA CROCE
IL VESCOVO SPARAPANI CHIEDE
DI GUARDARE AL DISAGIO GIOVANILE

Il vescovo ausiliare di Roma, monsignor Stefano Sparapani, è intervenuto questa sera in merito agli atti vandalici compiuti presso la parrocchia di San Paolo della Croce, nel quartiere di Corviale, nella periferia occidentale di Roma. «Quanto avvenuto è un'evidente espressione del disagio giovanile che purtroppo interessa il Serpentone di Corviale» ha dichiarato il presule, invitando a non fermarsi allo scandalo del gesto in sé, ma a coglierne le cause più profonde. Dietro la profanazione di uno spazio sacro, ha sottolineato, si celano storie di giovani che crescono in un contesto difficile, segnato da decenni di degrado urbano e mancanza di prospettive. «La parrocchia, proprio perché colpita, rimane forse il luogo più adatto per trasformare questo episodio in un'occasione di dialogo e di recupero» ha concluso monsignor Sparapani.

Ricostruzione dei fatti

Il Vicariato di Roma ritiene necessario rettificare alcune inesattezze diffuse da organi di stampa. L'aula liturgica non è stata contaminata da feci umane: queste sono state rinvenute esclusivamente sui pavimenti dei bagni del complesso parrocchiale. Sull'altare è stato rovesciato un candelabro contenente olio, che ha imbrattato la tovaglia liturgica, sulla quale è stato altresì rilevato uno scarabocchio di forma quadrata tracciato a penna. È stato inoltre danneggiato il vetro di una piccola immagine della Madonna. Alcuni locali destinati al catechismo sono stati imbrattati dai giovani.

Precisazione sul sacerdote Giacobbe Elia

Il Vicariato di Roma precisa che il sacerdote Giacobbe Elia, che ha rilasciato alcune dichiarazioni inesatte in merito all'episodio, non è incardinato nella diocesi di Roma e non riveste alcun incarico di esorcista.

5 giugno

LA SOLENNITÀ DEL CORPUS DOMINI NELLA DIOCESI DI ROMA

«Questa settimana si celebra la solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo, o, secondo la più nota formulazione latina, la solennità del Corpus Domini. Nell'Eucaristia contempliamo Gesù pane spezzato e donato per ciascuno di noi. Espressione della pietà eucaristica popolare sono le processioni con il Santissimo Sacramento che si svolgono nelle strade di tanti paesi; a tale proposito, incoraggio a mantenere viva questa bella manifestazione di pubblica testimonianza della fede».

Sono le parole pronunciate da Papa Leone XIV mercoledì scorso, durante l'udienza generale, nei saluti ai fedeli di lingua italiana. E proprio domenica prossima, 7 giugno, la diocesi di Roma celebra la solennità del Corpus Domini. Per l'occasione alle ore 17.30, il cardinale vicario Baldassare Reina celebrerà la Santa Messa nella basilica di San Giovanni in Laterano. La celebrazione sarà preceduta dalla recita del Rosario e sarà animata dal Coro della Diocesi di Roma diretto da monsignor Marco Frisina. Alla fine della celebrazione partirà la processione eucaristica che percorrerà viale Carlo Felice e, alla fine, raggiungerà la basilica di Santa Croce in Gerusalemme. Davanti alla chiesa, sul sagrato, verrà impartita la benedizione. La partecipazione dei fedeli è libera; per accedere alla basilica lateranense non è necessario alcun biglietto.

5 giugno

«MAGNIFICA HUMANITAS» CONVEGNO ALLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

Magnifica humanitas, la prima enciclica di Papa Leone XIV, dedicata alla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale, sarà

al centro di un convegno promosso dalla diocesi di Roma e dalla Pontificia Università Lateranense. L'appuntamento è per martedì 9 giugno alle ore 10 nell'aula magna dell'ateneo, in piazza San Giovanni in Laterano, 4.

Il cardinale vicario Baldassare Reina, gran cancelliere dell'università, introdurrà i lavori, che proseguiranno poi con l'intervento dell'arcivescovo Alfonso Amarante, rettore della Lateranense, su «L'architettura e il linguaggio di *Magnifica humanitas*. Prenderà quindi la parola don Francesco Cosentino, docente di teologia alla Pontificia Università Lateranense, che affronterà il tema «Babele o Gerusalemme? Il pensiero antropologico di *Magnifica humanitas*». Ancora, interverranno don Andrea Pizzichini, dell'Accademia Alfonsiana, su «L'intelligenza artificiale: sfida o opportunità?» e Francesco Cicione, fondatore e presidente di Entopan, che rifletterà su «Costruire una AI disarmata».

Il Consiglio episcopale, in una lettera alla diocesi, invita alla partecipazione sottolineando che l'enciclica è «un pronunciamento magisteriale prezioso per leggere i segni dei tempi e le tante sfide culturali, antropologiche e tecnologiche che ci attendono. Approfondiremo il testo dell'enciclica in vista di una capillare diffusione nelle parrocchie e nelle diverse realtà della nostra diocesi».

18 giugno

FURTO DEL TABERNACOLO NELLA CAPPELLA DELL'AURELIA HOSPITAL

Nella mattinata di ieri, 16 giugno, intorno alle ore 10, è stato scoperto il furto del tabernacolo custodito nella cappella della casa di cura polispecialistica Aurelia Hospital di Roma.

Ad accorgersi dell'accaduto è stato il cappellano ospedaliero. Il tabernacolo, di notevole peso e contenente particole consacrate, è stato rimosso dal proprio piedistallo a cui era ancorato e portato via. Sono state inoltre sottratte le offerte contenute nei candelieri votivi presenti nella cappella.

Su questo doloroso episodio è intervenuto monsignor Stefano Sparapani, vescovo ausiliare del settore Ovest della diocesi di Roma. «Esprimiamo il nostro dolore per l'ennesimo atto sacrilego compiuto nei confronti di una chiesa e dell'Eucaristia. Siamo profondamente addolorati e affranti anche per i tanti malati che trovano conforto e sostegno spirituale in questa cappella. Affidiamo al Signore quanti vivono quotidianamente questa realtà, medici, personale ospedaliero e pazienti, e auspichiamo che la cappella possa tornare al più presto a essere pienamente luogo di preghiera e di consolazione per tutti». Non appena sarà collocato un nuovo tabernacolo, verrà celebrato un rito penitenziale congiunto alla celebrazione eucaristica, quale momento di preghiera e di riparazione per l'accaduto, aperto alla partecipazione della comunità ospedaliera e dei fedeli.

19 giugno

AUGURI AL SANTO PADRE NEL SUO ANNIVERSARIO DI SACERDOZIO

La Diocesi di Roma rende lode al Padre per il 44° anniversario di ordinazione presbiterale del nostro Vescovo, Papa Leone XIV. Siamo consapevoli della delicatezza del Suo ministero e rimaniamo edificati dal Suo quotidiano spendersi per l'annuncio del Regno e per la ricerca della pace. Lo sosteniamo con rinnovato affetto e con la preghiera di tutto il popolo Santo di Dio invocando per Lui la forza disarmata degli umili. La Vergine Santissima del Divino Amore lo protegga e benedica il suo ministero.

19 giugno

LA MESSA NELLA SOLENNITÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA

Mercoledì 24 giugno, solennità della natività di san Giovanni Battista, il cardinale vicario Baldassare Reina presiederà, alle ore 17.30, la celebrazione eucaristica nella basilica di San Giovanni in Laterano. Si tratta di una festa speciale per la cattedrale di Roma, poiché il Battista ne è copatro-
no. Il nome completo è infatti arcibasilica papale del Santissimo Salvatore e dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista in Laterano. La celebrazione offrirà anche l'occasione per ringraziare il Signore per il dono del ministero sacerdotale e della testimonianza luminosa di vita del cardinale Camillo Ruini, vicario emerito della diocesi di Roma, che martedì scorso, all'età di 95 anni, è tornato alla Casa del Padre.

Durante la Messa di mercoledì prossimo, inoltre, ci sarà modo di accompagnare con la preghiera i nuovi parroci e i viceparroci che inizieranno a svolgere il loro ministero nelle parrocchie loro affidate. Verranno ricordati anche quanti festeggiano il primo e il decimo anniversario di sacerdozio, e coloro per i quali ricorrono i giubilei sacerdotali, cioè i 25, i 50 e i 60 anni di sacerdozio: al termine della celebrazione riceveranno una preghiera di benedizione.

La liturgia sarà animata dal Coro della diocesi di Roma diretto da monsignor Marco Frisina e sarà trasmessa in streaming sul canale YouTube della diocesi di Roma.

23 giugno

SANTI PIETRO E PAOLO LE INIZIATIVE A ROMA

Roma si appresta a celebrare i suoi patroni, i Santi Pietro e Paolo. Per l'occasione, sono in programma alcune iniziative promosse dai Vicariati della diocesi di Roma e della Città del Vaticano. In particolare, domenica 28, alle ore 21, in piazza San Pietro, si terrà una veglia di preghiera presieduta dal cardinale vicario Baldo Reina. Il giorno seguente, lunedì 29, è poi nel programma «Quo Vadis», che propone due percorsi attraverso la città per scoprire le tracce del passaggio dei due apostoli nella Città Eterna. La veglia «sarà un momento bello e suggestivo, grazie ai flambeux», anticipa padre Agnello Stoia, parroco della basilica di San Pietro. La preghiera sarà articolata come «una processione attraverso cinque stazioni – prosegue il religioso –, dove ricorderemo cinque momenti salienti della vita di Pietro e di Paolo, come la chiamata, il messaggio, la professione di fede comune». Al termine, è prevista una riflessione del cardinale vicario.

Quanto all'evento «Quo Vadis», «come ormai avviene da qualche anno a questa parte – spiega padre Agnello –, il 29 giugno vengono proposti due percorsi, la Via di Pietro e la Via di Paolo, che attraversano tappe significative della storia dell'uno e dell'altro apostolo, e si incrociano nella zona dei Fori Imperiali». I Fori, in particolare, grazie a un accordo con il Parco Archeologico del Colosseo, possono essere attraversati gratuitamente dai pellegrini che stanno compiendo uno dei due cammini. Si parte dall'Appia antica, la Regina Viarum, su cui Pietro e Paolo passarono per venire a Roma, o in alternativa dalla basilica di Santa Pudenziana, costruita sulla casa del senatore Pudente, che ospitò san Pietro, e si termina a San Pietro, di fronte all'obelisco dove l'apostolo fu crocifisso nel circo di Nerone. Negli itinerari anche la basilica di san Paolo, costruita sul cimitero che accolse «l'apostolo delle genti»; la chiesa di San Pietro in Vincoli, dove si conservano le catene con le quali Pietro fu imprigionato a Gerusalemme, miracolosamente si fusero con quelle della prigionia romana; il Carcere Mamertino, dove gli apostoli furono reclusi; e tanti altri luoghi da scoprire.

25 giugno

LA CARITAS DI ROMA INAUGURA
IL CENTRO DI ACCOGLIENZA SANTA BAKHITA
UN LUOGO DI ACCOGLIENZA E DIGNITÀ PER MAMME
CON BAMBINI PROTETTI INTERNAZIONALI

Venerdì 26 giugno, alle ore 11, la Caritas diocesana di Roma inaugura il Centro di Accoglienza Santa Bakhita ad Acilia (via delle Case Basse, 48). Dopo un importante intervento di ristrutturazione, tornerà disponibile il servizio che offre accoglienza, supporto e percorsi di inclusione a mamme con bambini, richiedenti e titolari di Protezione Internazionale.

Il centro nasce per accompagnare persone e famiglie che vivono situazioni di fragilità, custodendo la dignità di ciascuno e creando le condizioni per un cammino di maggiore autonomia. Non solo uno spazio abitativo, ma una casa in cui sentirsi accolti, ascoltati e sostenuti. Il complesso, di proprietà della diocesi di Roma, è stato interessato da un importante intervento di riqualificazione strutturale, realizzato grazie al contributo della Fondazione Caritas Roma. Ambienti rinnovati, più belli e curati, diventano così un segno concreto di speranza, serenità e attenzione verso le persone che li abitano e verso quanti, operatori e volontari, ne accompagnano ogni giorno il percorso.

L'inaugurazione sarà un momento di festa e condivisione per la comunità delle famiglie residenti, dei volontari e per le parrocchie del territorio. Dopo il saluto e il ringraziamento di Giustino Trincia, direttore della Caritas di Roma, interverrà monsignor Andrea Carlevale, vescovo ausiliare per il settore Sud della diocesi di Roma. Seguirà la testimonianza di una mamma accolta nel Centro Santa Bakhita, che racconterà il significato di vivere in un luogo pensato per proteggere, accompagnare e riaprire possibilità. Concluderà il programma l'intervento istituzionale di Barbara Funari, assessora alle Politiche sociali e alla salute di Roma Capitale.

Già dal 1995 la Caritas di Roma, vista la difficoltà delle donne rifugiate, sole e con bambini, aveva aperto un Centro di accoglienza prima

presso un appartamento a Colli Aniene, poi trasferito a Monteverde nel 2010 e dal 2017 ad Acilia. Il centro prende il nome da santa Giuseppina Bakhita (1869-1947), religiosa canossiana sudanese che conobbe la schiavitù prima di trovare nella fede un percorso di libertà e riscatto. La sua storia continua a rappresentare un segno di speranza per molte delle donne accolte, che spesso portano con sé esperienze di sofferenza, persecuzione o migrazione forzata.

Il Centro è in convenzione con il Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI), la rete dedicata all'accoglienza di richiedenti asilo, rifugiati e titolari di altre forme di protezione internazionale. Coordinato dal Ministero dell'Interno e realizzato dagli enti locali in collaborazione con il Terzo Settore, il SAI rappresenta il secondo livello del sistema nazionale di accoglienza e ha l'obiettivo di accompagnare le persone accolte verso una progressiva autonomia. Oltre all'ospitalità materiale, garantisce servizi di orientamento legale, supporto sanitario, insegnamento della lingua italiana, formazione professionale, inserimento lavorativo e accompagnamento all'autonomia abitativa. L'obiettivo non è soltanto offrire protezione, ma favorire l'inclusione sociale e la piena partecipazione alla vita della comunità. La struttura dispone oggi di 41 posti di accoglienza, destinati prevalentemente a nuclei monoparentali composti da madre e figli. L'accoglienza si sviluppa attraverso un percorso personalizzato che accompagna ciascuna beneficiaria verso l'autonomia personale, sociale, lavorativa e abitativa.

NOMINE E PROVVEDIMENTI



NOMINE DEL SANTO PADRE

Il Santo Padre, in data 25 febbraio 2026, ha eletto S.E.R. Mons. Stefano SPARAPANI, Vescovo titolare di Bisenzio e Vescovo Ausiliare per il settore Ovest.

Il Santo Padre, in data 25 febbraio 2026, ha eletto S.E.R. Mons. Alessandro ZENOBBI, Vescovo titolare di Biccari e Vescovo Ausiliare per il settore Est.

Il Santo Padre, in data 25 febbraio 2026, ha eletto S.E.R. Mons. Andrea CARLEVALE, Vescovo titolare di Atella e Vescovo Ausiliare per il settore Sud.

Il Santo Padre, in data 25 febbraio 2026, ha eletto S.E.R. Mons. Marco VALENTI, Vescovo titolare di Arpi e Vescovo Ausiliare per il settore Nord.

Il Santo Padre, in data 25 febbraio 2026, ha eletto S.E.R. Mons. Renato TARANTELLI BACCARI, Vescovo Ausiliare per il settore Centro.

NOMINE DEL VICARIO GENERALE

NOMINE PER LA DIOCESI E IL VICARIATO

Il Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma S.E.R. Baldassare Card. REINA, in data 1° maggio 2026, ha nominato Promotore di Giustizia e Difensore del vincolo del Tribunale Ordinario della Diocesi di Roma il rev.do Padre Gerardo GALLO, O.f.m.Cap.

Il Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma S.E.R. Baldassare Card. REINA, in data 1° maggio 2026, ha nominato Vice Direttore dell'Ufficio della "Caritas" Diocesana il rev.do Don Aldo BUONAIUTO.

NOMINE PER I TRIBUNALI

Il Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma S.E.R. Baldassare Card. REINA, in data 13 aprile 2026, ha nominato Promotore di Giustizia e Difensore del vincolo del Tribunale di prima Istanza del Vicariato di Roma il rev.do Don Rodrigo PAIVA DOS REIS.

Il Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma S.E.R. Baldassare Card. REINA, in data 16 giugno 2026, ha nominato Giudice esterno del Tribunale di prima Istanza del Vicariato di Roma il rev.do Don Davide CITO.

Il Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma S.E.R. Baldassare Card. REINA, in data 16 giugno 2026, ha nominato Giudice esterno del Tribunale di prima Istanza del Vicariato di Roma il rev.do Don Giorgio GIOVANNELLI.

NOMINE DI PREFETTI

DON FONSECA AVILA
CESAR AUGUSTO

Prefetto XI Prefettura, in data 1°
maggio 2026

DON CAROSI SIMONE

Prefetto XXXII Prefettura, in data 1°
maggio 2026

MONS. CELLI ANDREA

Prefetto XXXV Prefettura, in data 1°
maggio 2026

NOMINE DI PARROCI

DON CAROSI SIMONE

Parrocchia S. Lucia, in data 2 maggio
2026
Ovest

DON CENANI EMILIO	S. Giovanni Battista de Rossi, in data 2 maggio 2026 <i>Est</i>
DON SALVINI PAOLO	Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo, in data 2 maggio 2026 <i>Ovest</i>
DON IACOVELLI PAOLO MARIA VITTORIO	S. Basilio, in data 2 maggio 2026 <i>Nord</i>
DON RIBOLI MATTEO	S. Maria Stella Matutina, in data 2 maggio 2026 <i>Ovest</i>
MONS. CHIAVARINI REMO	S. Croce in Gerusalemme, in data 4 maggio 2026 <i>Centro</i>
DON BELLATO SIMONE	S. Giuseppe da Copertino, in data 1° luglio 2026 <i>Sud</i>
DON BELLISARIO MAURO	Santi Martiri dell'Uganda, in data 1° luglio 2026 <i>Sud</i>

NOMINE DI AMMINISTRATORI PARROCCHIALI

DON GIULIANI FRANCESCO	S. Maria del Divino Amore a Castel di Leva, in data 4 maggio 2026 <i>Sud</i>
------------------------	--



NOMINE DI VICARI PARROCCHIALI

DON MANUEL OLIVEIRA MARQUES
DA SILVA

S. Maria Assunta e S. Giuseppe a Primavera-
valle, in data 1° aprile 2026
Ovest

NOMINE DI VICARI COOPERATORI

DON RUSTRIAN LARA ANGEL RAFAEL

S. Carlo da Sezze, in data 1° giugno
2026
Sud

DON VADAKKUMKAR TOMY KURIAN

S. Giuseppe da Copertino, in data 1°
luglio 2026
Sud

*NOMINE DI COLLABORATORI PARROCCHIALI
(SACERDOTI STUDENTI)*

DON AZOR PIERRE EMMANUEL

Gesù Divino Lavoratore, in data 1°
marzo 2026
Est

DON NIÑO GARCIA ELIAS FERNANDO

S. Bernardette Soubirous, in data 1°
aprile 2026
Nord

DON ONYILO EMMANUEL IGOCHÉ

S. Giuseppe Moscati in data 1° aprile
2026
Est

NOMINE DI RETTORI DI CHIESE

PADRE NKODO JOSEPH JULES	S. Salvatore in Onda, in data 1° aprile 2026 <i>Centro</i>
DON SOPRANO ROBERTO	S. Margherita in Trastevere, in data 1° maggio 2026 <i>Centro</i>
DON ALTIERI FERNANDO	Santuario della Madonna del Divino Amore, in data 4 maggio 2026 <i>Sud</i>
MONS. BONGIOVANNI PIETRO	Natività di Nostro Signore Gesù Cristo degli agonizzanti, in data 10 giugno 2026 <i>Centro</i>

NOMINE DI VICE-RETTORI DI CHIESE

DON PAGNUSSAT ELITON	S. Silvestro in Capite, in data 1° marzo 2026 <i>Centro</i>
PADRE YRADY BLANCO JESUS SAIR	S. Nicola in Carcere, in data 8 giugno 2026 <i>Centro</i>
DON PODLASZUK KAMIL	Natività di Nostro Signore Gesù Cristo degli agonizzanti, in data 10 giugno 2026 <i>Centro</i>

NOMINE DI CONSULENTI ED ASSISTENTI ECCLESIASTICI

DON TELLAN MASSIMO	Assistente Ecclesiastico U.C.A.I. Sezione Roma, in data 30 marzo 2026
S.E.R. CARD. PIACENZA MAURO	Assistente Ecclesiastico Associazione pubblica di Fedeli “Missionarie della Divina Rivelazione”, in data 28 aprile 2026

ALTRE NOMINE

DON ASOLAN PAOLO	Primicerio Arciconfraternita del SS. Sacramento e di Maria Santissima del Carmine, in data 15 aprile 2026
PADRE MENCHÀ GABRIEL WOLDEHANNA	Cappellano dei Migranti Etiopi di rito Etiopico residenti nella Diocesi di Roma, in data 1° maggio 2026

INCARDINAZIONI NELLA DIOCESI DI ROMA

Don RIBOLI Matteo, Incardinato nella Diocesi di Roma il 10/05/2026
Don KAMPOLATHU Johnson Joseph, Incardinato nella Diocesi di Roma il 22 maggio 2026

ESCARDINAZIONI DALLA DIOCESI DI ROMA

Don OWOR John Martin, Escardinato nella Diocesi di Roma il 18 maggio 2026



6 marzo 2026

DECRETO DI RICONOSCIMENTO DELL'ASSOCIAZIONE “OPERA DI CRISTO SACERDOTE”

Vista la documentazione depositata in data 10 novembre 2025 presso questi Uffici, con la quale è stata richiesta l'approvazione dell'Associazione “OPERA DI CRISTO SACERDOTE” come Associazione privata di fedeli clericale della Diocesi di Roma;

esaminato lo Statuto presentato e qui allegato, secondo quanto dispone il can. 299 § 3 C.I.C.,

DECRETO

quanto segue:

L'Associazione “OPERA DI CRISTO SACERDOTE” è riconosciuta come Associazione privata di fedeli clericale della Diocesi di Roma, a norma dei cann. 299 e 321-326 C.I.C., ritenendosi approvato lo Statuto della medesima *ad experimentum* per un triennio.

A norma del can. 322 § 1 C.I.C., alla medesima Associazione è altresì concessa la personalità giuridica privata.

Dato in Roma, dalla sede del Vicariato nel Palazzo Apostolico Lateranense, il giorno 6 marzo A.D. 2026.

Prot. n. 1241-26

Maria Teresa Romano
Cancelliere

Baldassare Card. REINA
Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma

NECROLOGI

IL RICORDO DEI SACERDOTI DEFUNTI

Monsignor Angelo Bergamaschi è tornato alla Casa del Padre il 2 maggio all'età di 88 anni. Per oltre 30 anni ha svolto il suo servizio nella Caritas di Roma di cui è stato vicedirettore dal 2003 al 2012. Ordinato sacerdote il 18 giugno 1966 a Novara, all'inizio degli anni '70 arriva nella parrocchia romana della Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo a Giardinetti, all'epoca affidata al clero novarese. In quegli anni conosce don Luigi Di Liegro, fondatore e primo direttore della Caritas di Roma, che nella prima metà degli anni '80 lo vuole nell'ufficio diocesano in Vicariato. A don Angelo viene prima affidato il compito di avviare le Caritas parrocchiali e successivamente, dal 2003, viene nominato vicedirettore dell'organismo diocesano, all'epoca guidato da monsignor Guerino Di Tora, e incardinato nel clero romano. «Di don Angelo ricordo soprattutto la semplicità e la disponibilità nell'accogliere i sacerdoti e i volontari delle Caritas parrocchiali che venivano in Vicariato per stabilire rapporti e organizzare incontri – afferma Di Tora –. Era molto attento. Pur essendo vicedirettore dell'ufficio, non aveva manie di grandezza. Collaborava con tutti con grande semplicità. Visitava tantissimo le parrocchie di Roma per incentivare e aiutare a organizzare al meglio le attività nel territorio». Nel 2009, alla direzione della Caritas diocesana viene nominato il cardinale Enrico Feroci il quale, venendo da altre esperienze, trova in don Angelo un valido punto di riferimento, colui che lo ha «aperto al mondo della Caritas di Roma». Di lui ricorda «la sensibilità e l'attenzione profonda verso le problematiche degli ultimi. Più che un esecutore di opere – afferma Feroci – era attento alle problematiche spirituali e si impegnava affinché le comunità cristiane aprissero gli occhi nei confronti dei più fragili. Era un maestro della carità, aiutava a comprendere come essere veramente discepoli di Cristo». I funerali di monsignor Bergamaschi sono stati celebrati 4 maggio nella parrocchia della Natività di Gurro (Verbania in Piemonte).

Padre Ugo Nanni, dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, muore a Roma l'11 maggio all'età di 88 anni. Nato a Roma nel 1938 riceve l'ordinazione presbiterale il 28 giugno 1970. Viene nominato vicario par-

rocchiale nella Basilica di San Lorenzo Fuori le Mura a Roma dove presta servizio dal 1998 al 2001. Ricopre l'incarico di Cappellano per 14 anni presso gli Istituti Fisioterapici Ospitalieri (IFO) di Roma, dove ha donato conforto spirituale e speranza ai malati e ai sofferenti (2003–2017). Ha vissuto gli ultimi anni di vita nella fraternità del Convento e Santuario della Madonna della Delibera a Terracina. I funerali sono stati celebrati il 12 maggio 2026 nella parrocchia di San Felice da Cantalice a Roma.

Don Luigi Bortolazzi, religioso dei Poveri servi della Divina Provvidenza – Don Calabria, muore a Negrar di Valpolicella (Verona) il 13 maggio all'età di 77 anni. Nato a San Giovanni Lupatoto (Verona) il 29 dicembre 1948, fa la sua professione di fede nel dicembre 1974. È stato vicario parrocchiale della parrocchia Santa Maria Assunta e San Giuseppe a Primavalle dal 2015 al 2026. Ha, inoltre, lavorato nel Centro di primo ascolto del servizio pastorale di esorcismo della Diocesi di Roma dal 2018 al 2026. I funerali sono stati celebrati il 16 maggio nel Santuario San Giovanni Calabria a Verona.

Padre Augusto Frateschi, religioso della Congregazione dei Figli della Sacra Famiglia, è morto a Roma all'età di 85 anni. Nato a Sonnino (Latina) nel 1940, sacerdote dal luglio 1965, è stato una figura molto amata e attiva a Roma, dove ha servito come vicario parrocchiale presso la Sacra Famiglia di Nazareth a Centocelle dal 1993 al 2005 e come parroco della storica chiesa di Santa Bibiana dal 2005 al 2020. I funerali sono stati celebrati il 5 maggio 2026 nella parrocchia Santa Bibiana a Roma.

Monsignor Maurizio Piscolla è tornato alla Casa del Padre il 28 maggio all'età di 74 anni. Nato a Roma nel 1952, ha ricevuto l'ordinazione presbiterale il 2 giugno 1985. È stato collaboratore dell'Ufficio per la Vita consacrata del Vicariato di Roma dal 2017 e dal 2000 al 2015 era stato vicario giudiziale aggiunto del Tribunale interdiocesano di prima istanza per le cause di nullità di matrimonio. Rettore della Chiesa Santo Spirito dei Napoletani dal 2017, i funerali, presieduti da monsignor Renato Tarantelli Baccari, vicegerente della Diocesi di Roma, sono stati celebrati il 30 maggio nella chiesa Santo Spirito dei Napoletani.

Don Alberto Mauro Fusi, religioso della Società di San Paolo, muore a Roma il 16 giugno all'età di 78 anni. Nato a Solaro (Milano) il 21 ottobre 1947 da Quirico Fusi e Clementina Radice, secondo di due figli, entra nella comunità di Cinisello Balsamo il 15 settembre 1961. Inizia il noviziato il 7 settembre 1964 ed emette la prima professione religiosa il 20 agosto 1966, assumendo il nome di Mauro. Emette la Professione perpetua l'8 settembre 1973 e viene ordinato sacerdote il 29 giugno 1975. Conseguita la Licenza in Teologia nel 1976, viene destinato come viceparroco alla parrocchia Gesù Buon Pastore alla Montagnola, dove presta servizio fino al 1986. Nello stesso anno è nominato parroco della medesima parrocchia, incarico che ricopre fino al 2008. Nel corso degli anni assume anche le responsabilità di Superiore e Delegato della comunità paolina della parrocchia. Nel 2008 è nominato Superiore della comunità di Milano e, nel 2010, Procuratore generale della Società San Paolo. Contestualmente entra a far parte della comunità paolina del Vaticano, della quale è Delegato fino alla morte. I funerali sono stati celebrati il 17 giugno nella parrocchia di Santa Maria Regina degli Apostoli alla Montagnola.

Fotocomposto da Mastergrafica srl

Finito di stampare nel mese di luglio 2026
da Mastergrafica

